

# IL MONDO ILLUSTRATO

## GIORNALE UNIVERSALE



Presso in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32.  
— fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 28 — SABBAIO 13 LUGLIO 1848  
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:  
3 mesi L. 11 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 38.

### SOMMARIO.

**Il ministero e l'opinione. — Cronaca contemporanea. — Due incisioni. — Chateaubriand. Un ritratto. — Del governare uno Stato nuovo. — Rappresentazioni plastiche di L. Keller. Tre incisioni. — Episodio delle guerre, dette del Brigantaggio. Continuazione. — Napoleone all'isola d'Elba. — Castelli pittoreschi d'Italia. Un' incisione. — Treviso. Un' incisione. — Il colonnello Anzani. Un ritratto. — Rivista retrospettiva sul governo austriaco in Italia — Ultime notizie. — Varietà. Un'incisione. — Rebus.**

### IL MINISTERO E L'OPINIONE

La monarchie ne peut être sauvée que par la liberté.

MIRABEAU.

L'attuale ministero usciva armato, come già Minerva dal capo di Giove, dal senno del Principe riformatore. Lo credè l'idea dell'indipendenza, lo nudrì la guerra, lo sanò l'opinione bollente di spiriti marziali: quindi le molte e calde simpatie che egli seppe dal principio cattivarsi, quindi l'indifferenza che ne accompagnò la caduta.

Quando l'opinione poté sospettare che la guerra non fosse condotta a seconda della trepidante aspettazione degli animi, allora cominciò a diminuirgli il favore: quando alla questione dell'indipendenza da cui ripeteva l'origine, s'aggiunse coll'unione dei Lombardo-Veneti quella della libertà, allora dovette necessariamente cadere.

Perchè indipendenza e libertà, entrambi divine, non sono però una cosa sola: del che non cercheremo lontano la conferma, bastandoci accennare al fatto recentissimo di Cabrera, il quale inalberando la logora bandiera dell'assolutismo, varcava i confini di Spagna al grido di — *Viva l'indipendenza spagnuola! Viva Carlo VI!*

Un solo ministro, Damaso Pareto, aveva portato salde e profonde convinzioni fra quegli uomini che dichiararono essi stessi al paese con esotica parola la poca omogeneità dei loro principii, dicendosi un aggregato di *coalizioni*. Egli voleva che libertà e indipendenza camminassero di pari passo, dandosi la mano, sviluppandosi e compendosi a vicenda: Pareto fu interprete dell'opinione nazionale, e in lui si concentrarono le simpatie che vennero meno a' suoi peritanti colleghi.

Somma lode di questi è la lealtà della loro condotta, lode che noi volentieri gli tributiamo. Fallito il tentativo dell'emendazione che lealmente e coscienziosamente sostennero, non tardarono ad avvedersi che i tempi gli avevano precorsi, e si acconciarono di buon grado a deporre un peso che sovrchiava le loro forze.

Queste e non altre sono le ragioni della crisi che abbiamo attraversata, e che non si sarebbe potuta così tranquillamente risolvere se fosse stato minore nella nazione il senno e ne' ministri la prudenza e il cuore. Infatti il debole partito municipale che naturalmente si doveva stringere attorno all'opposizione dei ministri fece suo pro del moderato contegno che essi seppero mantenere, e s'ispirò alla loro generosa condotta.

Ma a cosa fatta, invitiamo i panegiristi a voler moderare l'enfasi delle loro declamazioni, e i piagnoni a tergere le la-

crime. Quel pericolo di cui essi minacciarono il paese se non si fosse interposto fra questi e il parlamento, e non li avesse scongiurati a conservare i *portafogli*, noi lo avremmo veduto certo ed imminente se non si fossero accomodati a rassegnarli: perchè la questione dell'indipendenza italiana toccando tanto da vicino quella della libertà che venne con-

che mostrarono diffidare dei risultamenti della vittoria?

Non ne vogliamo inferire che avessero potuto rimetter l'ardore con cui spingevano la santa impresa, ma possiamo ragionevolmente supporre che non ne trovassero nelle loro convinzioni quel tanto che si richiedeva al bisogno.

Un foglio moderato e moderatore, che andò sempre al rimorchio degli eventi e battè le mani al Borbone quando i popoli gli strapparono una larva di libertà, e rimbrottò i Siciliani della loro diffidenza (ahi quanto avveduta!) e si accigliò torvo e minaccioso quando il popolo genovese sfogò uno sdegno a lungo represso contro ministri troppo a lungo tollerati, e s'impegnò allorchè vide lucicare le armi che garantiscono la libertà in mano ai cittadini, questo foglio (*Il Risorgimento*) aveva nel presidente del consiglio degli attuali ministri il suo fondatore.... e moderatore! Aveva in un altro ministro un suo attivo collaboratore, ha raccolto adesso attorno alla sua incolore bandiera coloro fra i deputati che piangono la crisi del ministero del 16 marzo, e profetano una sventura alla patria, ogniqualvolta l'opinione dei migliori riporta un trionfo.

Gli uomini di questo partito non fanno ai tempi che corrono, e meno a quelli che si preparano. Sono coscienziosi, lo prova il coraggio della loro opposizione, ma confidar loro il sangue e l'avvenire della nazione.... non lo consiglieremo già noi, finchè il molto elegiaco Siotto Pintor non ci avrà fatto toccare con mano che fra gl'Italiani presenti non v'ha sette intelligenze le quali possano volere l'indipendenza amando la democrazia.

E dacchè abbiamo pronunziato il nome di democrazia ci proveremo a dimostrare, con buona licenza degli uomini dalla moderatissima opinione, che l'ancora della salute d'Italia, il cemento dell'unione stanno nel trionfo di questo principio; che fuori di esso l'avvenire è torbido e minaccioso, e la



(L'Arciduca Giovanni d'Austria, eletto or ora vicario imperiale dalla Dieta Germanica)

essa a confondersi dopo il fatto dell'unione, avrebbe potuto intralciarsi conservandosi al potere un aggregato di *coalizioni*. Aggiungiamo che l'impulso alla guerra sarebbe stato più energico, se lo avesse trasmesso un ministero composto di elementi più omogenei, dacchè gli uomini (tale è la loro natura) progrediscono con maggior lena quanto più gli alletta la meta a cui tendono, più fiacchi e più scorati quanto più loro ripugna. Ora dove volete voi che attingessero l'indomato coraggio che solo può farci trionfare della lotta coloro

nazionalità non è che un nome.

Gl'Italiani Guizot sorrideranno, e a screditarci presso il volgo timido e superstizioso ci porran nota, a mezza voce e con accento di carità rugiadosa, d'uomini esaltati e pericolosi per eccesso di zelo.

E dicano a loro posta: noi che non siamo mossi a parlare che da intenso amor di bene, alzeremo un lembo di quel velo con cui si vorrebbe nascondere la verità ai popoli.

Sappiamo quel che ce ne può costare. Schiller in una sua

sublime allegoria ci descrive il fatto cui andò incontro quel profano che osò accostare la mano al tremendo simulacro della Dea: ma non ne affrontiamo per la prima volta gli sdegni.

Gl'indugi frapposti all'unione dai Lombardo-Veneti nascevano dal timore di compromettere quella democratica libertà che afferrarono, scosso il giogo intollerabile dello straniero. Le ultime vicende comprovano ad evidenza l'asserzione. Il voto dei Veneti fu provocato da questa solenne dichiarazione fatta dal *Manin* all'assemblea: « Esser dovere di ogni virtuoso repubblicano far olocausto temporario delle proprie convinzioni ». La condizione stessa dell'unione accenna evidentemente al fermo proposito di conseguire una forma di governo larga e popolare: questa è la sola transazione possibile mercè la quale gli uomini che sognano il ritorno delle antiche repubbliche, si possono accostare ad una monarchia costituzionale e corroborarla con un'adesione sincera.

Il ministero che dovrà sottrarre a quello dei 16 marzo darà la misura della lealtà del governo; la sua missione è grande quanto la sua responsabilità. O toglier di mezzo le ruggini, conciliare, consolidare un potere centrale e forte, render possibile un'Italia unita, oppure dividere, irritare, spargere i semi d'infestine discordie che daranno frutti amari nella pace, e potranno spianar la via al ritorno di nuovi stranieri, minaccianti protezione o schiavitù che torna a un disprezzo alla stessa cosa.

Sottoponiamo queste considerazioni agli uomini dall'opinione moderatissima, facendo loro osservare che il pusillanimo sistema delle restrizioni potrebbe partorire quei mali cui essi dicono di voler andare al riparo. Infatti apriamo la storia e toccheremo con mano che le timide reticenze furono quelle che accelerarono la prima rivoluzione francese: « Gli è (così Thiers) per non voler ammettere l'uguaglianza delle imposizioni che fu necessaria la convocazione degli Stati generali, gli è per ricusare un equo riparto di autorità in questi Stati che il governo vi perdettero ogni influenza, gli è infine per tentare di ripigliar quest'influenza che si fece insorgere Parigi, e la Francia intiera fu spinta ad impadronirsi della forza pubblica ».

COSTANTINO RETA.

### Cronaca contemporanea.

#### EUROPA — (ITALIA).

**REGNO DELL'ALTA ITALIA.** — Se la mano che trasmette l'impulso secondasse energicamente le intenzioni del principe che lo guida, noi potremmo presto annunziare fatti splendidi e decisivi di guerra. Dacchè al punto a cui sono condotte le cose, la ruota della fortuna italiana sta per toccare al colmo. Noi mandiamo al nuovo ministero un nappo d'argento coll'allegorico chiodo che fu dorato all'incauto Piero degli Albizzi, perchè si affretti a conficcarla.

Venezia vagheggiante le sublimi memorie del passato, si riscosse allo sparo delle artiglierie tedesche; ella vide che il suo scampo stava nella forza dell'unione.

Uomini ed armi a Venezia, locchè vuol dire uomini ed armi al campo. Se noi potessimo raccogliere entro un mese ventimila uomini a Venezia, noi potremmo prendere il nemico tra due fuochi e fargli pagar caro l'ardire di aver abbandonato le fortezze: ma tutto dipende dalla prontezza dei nuovi armamenti, perchè calando nuovi aiuti agli Austriaci sarebbe imprudente sgarnire la linea che si prolunga da Rivoli a Legnago. Uomini ed armi al campo, azione, azione energica e i periodi della guerra di cui il presidente del consiglio dei ministri intratteneva il venerando senato, avremo agio a contarli quando ne scriveremo la storia; che vorremo a lui affidata a patto che altri ne avesse la condotta.

La cronaca della settimana è magra di fatti, feconda di speranze e di aspettative: quattro sentinelle uccise il 4 corrente sulle porte istesse di Mantova, e 200 soldati sbaragliati alla presenza delle sue vedette austriache da un pugno de' nostri soldati, alcuni tentativi falliti per disturbare le operazioni dell'assedio di Verona, qualche scaramuccia, questa è la storia del campo. Incendi di casolari; rapine all'aperta campagna, depredazioni nelle città guarentite da patti solennemente giurati, queste le gesta dei nostri nemici. Radetzki accendè il giorno 7 di voler fare a Villafranca il bel regalo che già fece a Castelnovo e Bardolino, ma il re accorse e l'Austriaco scomparve. Frattanto vennero già spediti a Venezia 2000 soldati, come consta da lettera spedita ai 30 (cioè prima che vi si proclamasse l'unione) da Desambrois al governo provvisorio della repubblica. E questo sia suggello che sganni coloro i quali vorrebbero attribuire a secondi fini le generose deliberazioni del principe. E tanto basti sul campo; scendiamo adesso a passare in rassegna i fatti dei nostri oratori che occupano l'altra palestra, e cui preghiamo l'energia di cui hanno già dato tanti esempi i nostri bravi soldati.

Seduta dei 7 luglio. — Declama Siotto Pintor un'apologetica orazione in favore del ministero. Il deputato sardo si sbraccia in proteste per convincere alla Camera che non è piaggiatore: dichiara che nelle difficili contingenze del paese, questa crisi ministeriale potrebbe esser funesta: invoca Dante ed Aristotele in appoggio delle sue asserzioni; conchiude coll'invitare la Camera a gettarsi ai piedi del ministero per amore del ben pubblico; la sua stridula voce risuona flebile e commossa, il suo corpicino prende l'atteggiamento drammatico dei suppli. La Camera è talmente commossa che non trova parola da rispondere. L'onorevole deputato ritorna al suo banco fra l'universale... silenzio.

Lasciando a bada gli scherzi, dobbiamo confessare che la mozione del deputato sardo fu intempestiva e imprudente. Diciamo intempestiva perchè le parole che egli profferiva, fra cui molte non immeritate di lode al ministero, dovevano conseguire immediatamente quelle con cui il ministro Revel

annunziava la savia determinazione de' suoi colleghi; imprudente, perchè non trovando eco nella Camera, metteva il ministero in una situazione peggiore di quella in cui si trovava quando annunziò la sua rinunzia. Di più qualifichiamo come impolitica la condotta dello Siotto Pintor, perchè egli annunziava che l'attuale ministero gode la confidenza pubblica. Dunque la Camera discorda dall'opinione del paese? Ecco la conseguenza che si potrebbe desumere dalla mozione del deputato, le cui opinioni e simpatie non sono per buona sorte quelle del popolo di cui egli volle farsi interprete.

Continua la discussione sul progetto di legge d'unione, e si discute sopra un' emendazione del deputato Arnulfo, il quale propone che si rimandino i due articoli della legge che riguardano le elezioni dell'assemblea costituente alla commissione per le opportune aggiunte. Dopo due lunghe e tediosissime ore di discussione quest' emendazione si rigetta da una forte maggioranza.

Si rigetta pure una proposizione del ministero sul modo di divisione della legge, e si accetta invece il metodo proposto dall'avv. Cadorna; al quale il Galvagno vorrebbe apporre la clausola che escluderebbe il governo provvisorio di Lombardia dalla formazione della legge elettorale. Un pensiero costantemente ostile e diffidente ispira i deputati che sostengono l'emendazione del Galvagno, i quali son quelli che volevano circoscrivere i poteri della costituente. Una nuova emendazione del Guglianetti viene appoggiata e lo stesso Galvagno vi aderisce. Essa decide che la legge si farà per decreto regio sulle basi del protocollo dei Lombardi in data dei 15 giugno.

Sedute degli 8 e 9. — In due giorni tre sedute: ve ne sarebbe da stancare la pazienza di un eremita! Ma i nostri deputati portano la pena di un' opera improvida; di un regolamento che accettarono ad occhi chiusi e che par fatto a bella posta per portare in lungo le discussioni, mentre il paese sopporta la noia di un cinguettio prolisso, sofistico, paradossale, per aver creduto che gli scrittori di comparse e inventori di cavilli fossero la pasta dei buoni politici e de' sapienti cittadini. Ma non aggraviamo i loro torti, dacchè fanno essi stessi le spese del passatempo, inchiodandosi con rassegnazione gl'intieri giorni ai loro banchi per sopporre all'urgente bisogna. In queste sedute che vogliamo esporre complessivamente perchè temiamo di esser meno pazienti dei deputati, si conò un centinaio almeno di emendazioni e subemendazioni, che parevano deposte al tavolino della presidenza da un solerte pensiero di pessimismo politico, cioè per ingarbugliare e protrarre la discussione. Si decretò che i membri della Costituente non dovessero percepire alcuna retribuzione; in altri termini se ne volle escludere l'ingegno a cui non sorride la fortuna: e siccome nei tempi calamitosi da cui Iddio ci scampò con un miracolo di amore, la fortuna sorrideva per lo più ai lecconi e ai tristi, oppure ai beniamini per virtù d'illustri natali e di pingui entrate, così, si volle che l'ingegno bistrattato dal vecchio sistema, e lo fosse pure duramente dal nuovo. Nè valse osservare che Sardegna è povera, che Savoia è mendica, che gli onesti i quali sarebbero potuti riescire ottimi rappresentanti, dovendo cedere alla legge suprema del bisogno, non avrebbero potuto accettare il costoso mandato; queste verità non bastarono a convincere gli uomini dalle splendide teorie, e molto meno coloro a cui tornava a conto mostrarsi generosi verso lo Stato a spese altrui. Credettero alcuni coscienziosi deputati di aver sancito un atto di generosità romana, e alcuni deputati meno coscienziosi se ne ridevano sotto i baffi. Così andò in tutt'i tempi quest'umana commedia! Il pretesto delle strettezze e dei sacrificii presenti, fu l'argomento che la diede vinta agli speculatori della politica, a cui servirono, come sempre accadde, gli uomini franchi e leali, come verbigravia i Bixio della nostra Camera. Diffalcate una quinta parte del superfluo con cui si retribuiscano coloro che disservirono fin qui il paese, e troverete un tenue compenso alle fatiche di coloro che sono chiamati a rendergli il più segnalato servizio che esso possa mai ricevere, le basi della sua gloria, prosperità e grandezza avvenire. Questa non è economia, è grettezza; questo non è eroismo, è calcolo o illusione.

In compenso, la Camera volle che gl'impiegati contribuissero essi pure per la loro parte al sacrificio, decretando che non debbano percepire i loro stipendii mentre avranno il carico della deputazione. E questa misura correggerà in parte le pessime conseguenze dell'incauto passo di prima. Non valse che Siotto Pintor consigliere d'appello spiritasse minacciando la Camera di recitargli i tre libri di Dante, qualora persistesse nell'incauto divisamento. Gl'impiegati devono mostrarsi generosi a loro malgrado.

Il deputato conte Cavour sostenne il metodo di elezione per distretto in cui certamente hanno buon giuoco il dio braggio, ed influenza il demone Mamone; ma i suoi argomenti vennero vittoriosamente confutati dall'eloquenza del buon senso, nonchè dall'esperienza della storia parlamentare. Il nuovo deputato Montezemolo che abbattè le asserzioni del nobile conte, non poteva esordire in miglior punto, nè meglio esercitare la sua faccenda. L'elezione per provincia fu decretata, ma si dovrà votare per comune. Nel decorso di queste sedute il ministro degli esteri annunziò il voto di unione di Venezia e la Camera accolse la lieta notizia con fragorose acclamazioni di giubilo.

Seduta dei 10. — L'avv. Gioia, deputato di Piacenza, legge una breve relazione degli scandali che minacciarono di turbare l'ordine in quella città il giorno 8 del corrente. Opina l'onorevole deputato che le cagioni di questi torbidi si debbono attribuire alle instancabili mene del partito austro-gesuitico e propone una legge: 1° per arrestare gli autori dei delitti, gridi o scritti sediziosi, e punirli con tre mesi a tre anni di carcere secondo i casi; 2° per arrestare coloro che somministrassero danari a suscitare torbidi e divisioni; 3° per autorizzare il governo a prendere le opportune misure per la conservazione dell'ordine pubblico. Annunzia il ministro di grazia e giustizia che una legge consimile verrà da lui presentata il domane. Vengono svelate mene gesuitiche in Sar-

degna dal deputato Siotto Pintor, e pronunziate eloquenti e calde parole dall'avv. Brofferio per istimolare la Camera a voler lasciare da una parte tante forme ed occuparsi invece attivamente a reprimere la baldanza dei nemici della libertà i quali tramano nel segreto la distruzione del nuovo ordine di cose che essa ha solennemente sancito. Un deputato di Savoia giunto di fresco da quella provincia, annunzia egli pure che un movimento di riazione si prepara in quel paese. Un altro deputato osserva con molta giustizia che non basta di far nuove leggi restrittive, ma che è necessario riformare le persone che devono eseguirle, le quali sono devote al cessato sistema di governo. Il nuovo deputato Montezemolo muove serie interpellanze al ministro degli affari esteri per avere schiarimenti sulle voci che corrono nel paese di prossime trattative di pace cogli Austriaci, abbandono della Venezia ecc. ecc. Risponde il ministro che se esistessero trattative su altre basi che sulla compiuta emancipazione d'Italia dal giogo austriaco, il ministero darebbe subito in massa la sua dimissione. Il ministero in corpo assume la responsabilità di questa dichiarazione.

Si passa all'ordine del giorno sulla legge d'unione, e si leggono molte e strane emendazioni all'art. che determina il metodo di votazione dell'esercito. Chi vorrebbe che le schede dei voti dei soldati fossero controsegnate dai capi dei rispettivi capi, chi chiede che 8000 soldati possano mandare un rappresentante, chi mette fuori altre stramberie che non trovano, la dio mercè, un solo deputato che le appoggi. È posta ai voti la redazione dell'articolo seguente modificato dalla stessa commissione. — Il potere esecutivo provvederà pel modo di votazione dell'armata di terra e di mare, nonchè per la trasmissione dei voti alle singole provincie cui appartengono i volanti. L'art. è adottato dall'assoluta maggioranza della Camera. Si mette ai voti l'intera legge, la quale è adottata con 152 voti contro 16 oppositori, a cui Dio e la patria vogliono perdonare.

Seduta degli 11. — Fra le petizioni che vengono presentate alla Camera in questa seduta, ve ne ha due che meritano una considerazione speciale. La prima è quella del signor Edoardo Reta che chiede di essere autorizzato a creare in Torino una banca nazionale per ravvivare il credito fondiario, mobilizzandone una parte dei fondi territoriali, mercè dell'emissione di biglietti assicurati con ipoteca sui fondi medesimi. L'altra è del Circolo politico nazionale di Torino, che propone per organo del suo vice-presidente Luigi Dellanoc (si osservi che il presente statuto non consente ad una società non riconosciuta dal governo il diritto di presentar petizioni in suo nome) un metodo meno grave che non sia quello proposto dal ministro di finanze per sopporre ai bisogni pecuniari dello Stato. Il progetto del Circolo nazionale consiste nell'aprire un prestito di cento milioni, assicurato sui beni del demanio, dell'ordine mauriziano, dell'economato ecclesiastico. Esso si opererebbe per mezzo di un'emissione di 75 milioni di carta moneta e assicurata con ipoteca del valore di cento milioni sui beni suddetti. Il governo potrebbe emettere ne'suoi pagamenti un quarto di questa carta moneta, e i particolari impiegarla essi pure per un quarto in quelli che farebbe al governo. Dietro la mozione del deputato Sineo, la Camera rimanda questo progetto alla commissione incaricata del rapporto della legge presentata dal ministro delle finanze, dichiarandolo d'urgenza. Dopo alcuni schiarimenti dati dal primo ufficiale del ministero di guerra sulla dimensione delle scarpe destinate all'esercito, si legge dal ministro di grazia e giustizia un progetto di legge tendente a reprimere gli abusi della mendicizia, il brigandaggio e i furti di campagna. Il deputato Mellana propone un'emendazione all'ordine del giorno perchè venga sospesa la discussione sulla legge di finanze sino alla ricostituzione del nuovo ministero. A questo riguardo vengono pronunziate gagliarde parole dall'avv. Brofferio: egli osserva che qualora il ministero che dovrà sottrarre a quello dei 16 marzo non corrispondesse all'aspettazione ed al bisogno dei tempi, la Camera troverebbe nella legge di finanze un mezzo per obbligar questo nuovo ministero a ritirarsi. Si adotta quasi all'unanimità, dissenziente il ministero, il seguente ordine del giorno: — Fermo rimanendo l'ordine del giorno quanto al 4° progetto di legge riferito dalla commissione, le altre leggi non saranno discusse che dopo la costituzione del nuovo ministero.

Il quarto progetto della legge di finanza, esaminato nel suo complesso e ne'singoli articoli, venne adottato, senza dare luogo a discussioni di qualche momento, colla maggioranza di 156 contro 5.

Seduta dei 12. — Prima di procedere alla discussione della legge proposta dal deputato Gioia per reprimere la baldanza della setta austro-gesuitica, venne suscitò i recenti torbidi di Piacenza, la Camera udì i fatti consimili che ebbero luogo recentemente in Savoia, adottò ad una maggioranza assoluta, che dovessero essere eletti cinque commissarii incaricati di procedere senza ritardo ad un'inchiesta nelle provincie di Savoia sulle mene gesuitiche che tendono a sconvolgervi le attuali istituzioni e libertà. Il deputato Vesme rievoca in dubbio la competenza della Camera sull'invio di questi commissarii, obbiezione alla quale risponde il deputato Cadorna osservando che se il parlamento può far leggi, deve avere il diritto di promuovere quelle inchieste che possono maggiormente illuminarlo.

Messo all'ordine del giorno il progetto Gioia fu rigettato dietro le conclusioni della commissione incaricata di farne il rapporto.

Il Senato sancì nella seduta dei 6 corr. la legge dell'unione con 53 voti favorevoli e 2 soli contro. Il barone Della Torre e il conte Cardenas fecero una debole opposizione adducendo deboli argomenti. Da questa quasi unanimità di voti, alcuni dedussero la conseguenza che i reverendi senatori fossero più progressivi della democratica camera. Noi avremmo voluto che il progetto di legge si fosse discusso prima al Senato per profferire un giudizio. Più di un senatore deponendo un voto evidentemente opposto alle sue convin-

zioni, evidentemente in contraddizione cogli antecedenti della sua pubblica carriera, avrà detto col Mosca: *cosa fatta capo ha.*

— Encomiamo altamente il proposito in cui vennero le Donne Torinesi, di mandare un pegno di riconoscenza alle Donne Bresciane ad esprimere loro la riconoscenza onde sono ricompenstrate per le cure assidue e sollecite con cui esse confortano i nostri feriti. Questo ricambio di cortesi uffici, il quale è un preludio alla sincera fratellanza dei popoli nuovamente congiunti in un patto comune, questo affettuoso ricambio, iniziato sotto gli auspici della gratitudine e per organo del sesso gentile, proseguirà, confidiamo, in tutte le relazioni che l'unione sarà per annodare fra il Piemonte e le provincie consorelle. E a voi, Donne cortesi, rimarrà il vanto di aver saputo compiere un atto di sapienza cittadina, nell'esprimere un sentimento di cittadina carità. L'indirizzo seguitamente coperto di numerose firme verrà presto mandato alle benemerite Bresciane:

«Noi, madri, figlie, spose, sorelle di tanti valorosi che sono esposti ai pericoli della guerra, dimenticando sovente il pensiero della gloria che essi acquistano, abbiamo momenti di terribile angoscia, soffrendo per i loro patimenti, tremando per la loro vita.

«Pure, è consolazione e conforto al nostro dolore il sapere che a quei nostri cari se infermi o feriti, voi prodigate con tanto amore tutte quelle cure pietose che potrebbero trovare nel seno delle loro famiglie.

«Parole non bastano a dirvi ciò che sente il nostro cuore; ma il vostro che tanto bene comprende la sacra missione della donna presso chi soffre, non ne abbisogna per sapere quale immenso conforto ci recate, quale immensa gratitudine ci ispirate.

«Più eloquente che ogni parola vi mandiamo i nostri nomi di madri, figlie, spose e sorelle; ognuno di essi vi rappresenta una fervida preghiera che sale di continuo a Dio perchè vi ricompensi rendendovi felici nei vostri padri, figli, sposi e fratelli».

— Siamo lieti di poter ismentire la notizia inserita da parecchi giornali che alcuni dragoni modenesi abbiano abbandonata la bandiera italiana per recarsi a Mantova a prender servizio dagli Austriaci.

MILANO. — Opera santissima fece l'arcivescovo di Milano indirizzando una circolare ai parroci per invitarli a concorrere alle ingenti spese degli armamenti col superfluo dei sacri arredi. Le parole del venerando pastore son quelle del cristiano e del cittadino: semplici ed affettuose. Il governo ringrazia il degno sacerdote dell'atto generoso; il paese spera che i parroci di Lombardia che tanto contribuirono al trionfo della buona causa, vorranno rispondere all'invito, mandando efficaci sussidii.

— Se il tacere potesse cancellare la memoria delle opere scellerate, noi getteremmo volentieri un velo sul fatto dei 300 Milanesi che si recarono il 7 del mese corrente a chiedere l'assistenza francese al console di quella nazione in Milano. Persuasi però che nè trecento nè più forsennati possano oscurare nell'opinione dell'Europa la fama che acquistammo nei fatti generosi della nostra risurrezione, paleseremo questa vergogna perchè l'onta ne ricada per intero sul capo dei suoi autori. Trecento forsennati indegni di portare il nome d'Italians corsero tumultuosamente a supplicare un agente francese per provocare l'invasione straniera. Essi dissero, se non colla voce almeno col fatto — noi siamo incapaci di riconquistare la nostra libertà; noi imbelli, noi vili, invociamo il braccio dei forti... Il console arrossendo per costoro li rimandò con severe parole.

Speriamo che l'inesperienza aggirata dall'arti di coloro che rimpiangono il passato dominio, avrà una parte grande in questo turpe fatto: speriamo che fra quei trecento incauti non tutti saranno traditori della patria: ma certo che, se come molti suppongono, la licenza con cui pochi ribaldi predicano in qualche giornale la discordia, può aver provocato il fatto che esponemmo, uniamo volentieri la nostra voce a quella dei generosi abitanti di Milano, per sollecitare il governo provvisorio ad adottare pronte ed energiche misure di repressione. Nè temiamo con questo di porci in contraddizione con noi medesimi. Avevamo detto che in libero paese, le opinioni devono esser libere. Ma qui non si tratta più di libertà ma di licenza. Ora noi supponiamo che se si volesse stampare in Milano o altrove un foglio collo scopo di promuovere la causa austriaca, i governi ed il paese avrebbero il diritto di sopprimerlo e d'imprigionarne gli autori, tuttochè le opinioni in fatto di politica sieno libere. Ma qual divario esiste fra chi perora la causa dello straniero e chi provoca la guerra civile? I risultamenti sarebbero gli stessi: s'immergerebbe il paese in un pelago di guai, si ritornerebbe alla schiavitù di prima. E gl'Italians che sono alla vigilia di diventare liberi e grandi, diverrebbero in breve gli zingari dell'Europa. Li vedreste con una chitarra al collo e un'oscena canzone sulle labbra ramingare di città in città per blandire gli ozi del forte straniero. Sprezzati come strumenti di faccevia camperebbero vergognosamente la vita cantando illustri canovii di principi, ed esilarando le straniere platee coi lezzi del giullare. Questo spettacolo diedero i Greci nei tempi dell'impero dopo essersi indeboliti frazionandosi in piccole repubbliche, mentre i Romani, unita l'Italia, soggiogarono il mondo.

A quei trecento tristi, sedotti o inetti, o con qualunque altro nome gli vogliate chiamare, che andarono a chiedere l'assistenza dello straniero, daremmo questo castigo. Li manderemmo a formare il coro di un'opera buffa sulle scene dello Czar di tutte le Russie.

— Le truppe che partirono di Milano per il campo sullo scorcio del mese scorso consistono in quattro battaglioni del 1° reggimento di linea, forti di 2925 uomini, e 2 del 5° forti di 1742 uomini. In tutto 4665 soldati destinati a far parte della divisione lombarda comandata dal tenente generale Perrone. Rimase ancora in Milano 8885 uomini tra volontari e linea. Essi formavano la guarnigione di quella città.

— Alessandro Manzoni pubblicò una raccolta di versi inediti e volle che il prodotto venisse consecrato a beneficio dei profughi veneti. L'Autore dei *Premessi Sposi* non poteva scegliere un'occasione migliore per confortare l'Italia col canto della fede e della speranza, e per sovvenire le vittime della ferocia straniera.

— Il Governo provvisorio centrale di Lombardia con decreto del 5 corr. ha delegato il dottor Gaetano Tibaldi ad assumere il comando di una colonna mobile cremonese, dandogli le facoltà necessarie per mantenere la disciplina e provvedere alle urgenze della medesima, salvo il farne rapporto al ministero della guerra, da cui quindi innanzi dipende. Quel corpo di valorosi, composto di circa 200 uomini, partirà oggi stesso pel Caffaro. La devozione de' Cremonesi alla patria non cessò mai dal riflettere sino dai primordii della nostra rivoluzione. Ora, non contenti di proteggere col mezzo della loro guardia nazionale mobilitata la vicina linea dell'Oglio, trovano modo d'inviare volontari alla difesa de' confini più alpestri della Lombardia. Sia lode ad essi e al prode Tibaldo veterano delle guerre di Spagna, che dopo aver condotto i suoi concittadini alla prima spedizione del Tirolo ritorna adesso a ricercare il nemico sul medesimo campo di battaglia.

VENEZIA. — L'assemblea veneta fu aperta il giorno 5 corr. con quest'inaugurale discorso letto dal presidente Manin:

«Cittadini deputati,  
«Nel 22 di marzo, cessata in Venezia l'austriaca dominazione, il popolo proclamò la repubblica: cinquant'anni di schiavitù non potevano avergli fatto dimenticare 14 secoli d'indipendenza gloriosa.

Trasmesso il potere nelle mani di una commissione, e da questa nel comandante della guardia civica, dopo benedetta dalla religione la bandiera tricolore, simbolo della rigenerazione e dell'unione italiana, veniva nel successivo giorno affidato ad un governo provvisorio, i cui membri furono acclamati dal popolo.

Liberata Venezia, le altre provincie venete furono abbandonate dall'Austria o capitolando, o ritirandosi; ad eccezione di Verona occupata dalle truppe, che sgombravano la Lombardia, contemporaneamente emancipata dopo l'immortale vittoria dei Milanesi.

Conseie de' naturali perpetui legami, coraggiosamente unanimi nel comune riscatto, le provincie venete aderirono spontaneamente al governo provvisorio della repubblica, il quale nel primo suo atto solennemente già dichiarava che il nome di repubblica veneta non poteva ormai portar seco alcuna idea ambiziosa o municipale, e che le provincie a lei aderenti farebbono con Venezia una sola famiglia senza veruna disparità di diritti e di doveri, e sarebbero chiamate a stabilire d'accordo, qualunque potess'essere, il comune vincolo costitutivo.

«L'Austria ritirandosi dai nostri territorii non si era però rassegnata a perderli, ma preparava anzi un'aspra guerra a riconquistarli.

«Intanto erasi per tutta Italia ridesto il sentimento della nazionalità; i popoli imbrandirono le armi per la indipendenza della comune patria; e varcato il Ticino, un principe generoso, con a lato i suoi figli, ed in mezzo a un prode esercito avido di battaglie, s'era slanciato nei piani di Lombardia, giurando di non deporre la spada finchè un solo straniero rimanesse al di qua delle Alpi.

«Le ostilità non tardarono a cominciare.

«Non vi faremo, cittadini deputati, la storia della guerra che si è combattuta, e che si combatte sul territorio lombardo; vi richiameremo soltanto quegli avvenimenti che produssero nelle provincie nostre l'attuale condizione delle cose.

«I corpi franchi e i crociati, mossi da tutte le città e terre nostre, composero dapprima la massima parte della milizia che si è potuto armare a guardia del nostro paese. Le alture di Sorio, i piani di Visco, i varchi di Comelico attestarono come intrepidamente si versasse, sin da principio, il sangue dei Veneti in questa guerra santa.

«Ma alle truppe nemiche regolari e poderose non potevano resistere da soli, e per ciò il governo affrettava sino dai primi giorni di aprile un soccorso, e specialmente quello dei fratelli pontificii che si stava organizzando oltre il Po.

«Se non che gli Austriaci movevano rapidi dall'Isonzo; le difese di Udine cedevano, e il 22 aprile capitolava. L'oste baldanzosa non ritenuta nè al Tagliamento, nè alla Livenza, venne ad addensarsi sul Piave. Ai primi giorni di maggio capitolava Belluno.

«Giunsero frattanto i soccorsi, e vi fu fiera pugna a Cornuda, ove i militi pontificii operarono prodigii di valore, ma mancati i chiesti rinforzi, dopo undici ore di accanito combattimento dovettero perdere il campo, e la linea della Piave fu abbandonata.

«I nemici irruperono sopra Treviso, e furono respinti: celebre si è reso il coraggio e la costanza di quei cittadini, e celebri le armi italiane che pugnarono a loro difesa.

«Anche a Vicenza, dal 20 al 24 maggio, le milizie italiane si sono ricoperte di gloria, e quella magnanima città acquistò diritto alla solenne dichiarazione — avere essa bene meritato della comune patria italiana. —

«Nel mentre queste perigliose guerre si combattevano, sorse nelle nostre provincie più vivo il desiderio di stringere viemmaggiamente i fraterni vincoli con Lombardia, e quindi i singoli comitati determinarono di volere indivisi colla medesima i loro destini politici.

«Al voto dei comitati, a quello stesso del governo centrale di Milano, il governo della repubblica volentieri aderiva, consentendo che le provincie del già regno lombardo-veneto fossero tutte a suo tempo rappresentate da una sola Assemblea Costituente, alla quale unicamente spettasse decidere sui destini politici dello stato.

«Questa dichiarazione lasciava nel suo pieno vigore l'attuale dichiarazione, fino dai primi suoi giorni proclamata e ripetuta dal governo lombardo, proclamata e ripetuta dal governo veneto (specialmente d'accordo colla consulta di questo provincie, nel 22 di aprile) che, cioè, le quistioni politi-

che sarebbero decise unicamente il giorno, in cui questa terra italiana fosse in ogni sua parte sgombrata dallo straniero.

«Se non che, il governo centrale di Lombardia, indotto da gravi considerazioni e da motivi possenti, decretò, che, pur pendente la guerra, si votasse il partito della fusione immediata del territorio Lombardo col Regno di Sardegna, e la votazione si facesse non in assemblea di rappresentanti, ma ricevendo le sottoscrizioni del popolo in apposite liste.

«L'esempio fu imitato dai comitati dipartimentali di Padova, di Vicenza, di Treviso e di Rovigo e seguirono le votazioni sullo stesso partito, e col metodo stesso.

«Questi fatti minacciavano l'isolamento di Venezia, poichè le provincie di Verona, di Udine e di Belluno erano già in potere dell'Austria.»

«Da qui venne l'imperioso bisogno pel governo di raccogliere quest'assemblea, nonostante le considerazioni esposte nel suo decreto di convocazione del 5 giugno; assemblea che doveva radunarsi il giorno diciottesimo di quel mese, ma che le condizioni della guerra, fattasi più micidiale e più grossa, obbligarono di temporariamente sospendere e differire.

«Infatti, una parte formidabile dell'esercito nemico, abbandonando repentinamente i suoi campi del Mincio e dell'Adige, erasi riversata sopra Vicenza mentre l'esercito di riserva al Piave si avanzava sotto Treviso.

«Cadde all'urto feroce, dopo un'eroica difesa, pari al merito di segnalata vittoria, la generosa Vicenza; non giovò il perseverante coraggio alle armi nostre, e cadde Treviso: vano del tutto lo spargimento di altro sangue italiano, Padova fu occupata senza colpo ferire dall'Austria, e dopo pochi giorni fu occupata Rovigo.

«Si concentrarono allora le sparse milizie in Venezia: parte si destinarono a munire più validamente l'estesa cerchia delle nostre fortificazioni, parte si tengono pronte e disposte a sortite offensive, o ad accorrere in rinforzo di quei punti che venissero prevalentemente attaccati.

«Ben difesa, Venezia è insospugnabile, e dobbiamo rimanere tranquilli perchè sono petti dei nostri figli, sono petti dei nostri fratelli quelli che la difendono.

«Il mare, guardato dalle navi dell'invitto Re sardo e della nostra marina, ci protegge, dal suo lato, l'indipendenza, e ci largisce oggi genere di provvisioni; anzi, stando i nostri vessilli in alto di minaccia contro una rada ove si preparavano i nostri lutti, possiamo avere dal mare argomenti piuttosto di esultanza che di paura.

«Ricondotta pertanto e mantenuta la esteriore sicurezza di questa nostra città, e cresciuta l'urgenza che si provvegga alla sua condizione politica, abbiamo stimato non potere, nè dovere ritardare più oltre la manifestazione del vostro libero voto, e per ciò vi abbiamo, o cittadini deputati, convocati in questa solenne assemblea.

«Perchè possiate risolvere con piena cognizione di causa i gravi temi che vi sono proposti, il governo vi esporrà, prima che se ne apra la speciale discussione, lo stato del paese ne' suoi rapporti politici, militari ed economici, con quella riservatezza però in quanto alle cose militari ed economiche che è voluta dalle attuali condizioni del paese. Il terzo tema vi richiamerà a nominare i nuovi membri del governo provvisorio, deponendo tutti gli attuali nelle vostre mani il sacro deposito del potere che loro fu confidato nel primo entusiasmo del nostro riscatto.

«Ponderate i vostri consigli; le vostre deliberazioni agguinzano sicurezza e forza, e pongano Venezia in quel degno posto che le compete in Italia fatta indipendente ed unita.

«La patria vuole da voi, o cittadini deputati, un atto di civile sapienza; la ispirazione vi venga da queste sacre pareti».

— Finita la discussione dell'assemblea alle 4 pom. del giorno 4 corrente fu decretata colla maggioranza di 126 voti contro 6 l'immediata unione di Venezia agli Stati Sardi nei termini stessi della Lombardia.

I deputati presenti erano 133, ma i voti solo 152, perchè l'illustre Tommaseo di Ragusa non volle votare. Compiuto l'atto solenne per cui fu convocata l'adunanza, tutti i rappresentanti dei diversi Stati italiani partirono e i deputati si alzarono fra le grida di *Viva l'Italia, Viva Carlo Alberto, Viva l'unione italiana.*

La sera di quel giorno la città offriva un incantevole spettacolo: le vie erano affollate di persone, dalle mille gondole che solcavano le lagune, udivate sciogliersi mille acclamazioni giulive. Non avreste detto che il nemico stava poco distante, oppure avreste creduto che Venezia avesse riportato una vittoria. Si dice che molti sedicenti repubblicani si sieno prudentemente allontanati cercando rifugio.... nel campo tedesco.

VICENZA. — D'Aspre non è contento di comminare la confisca. Ora procede fiscalmente contro i membri del Comitato perchè paghino le somme levate dalla cassa di finanza pel servizio pubblico. Nel di primo luglio si affisse alla cassa di uno di essi assente una diffida di pagare entro il giorno 15, a termini della sovrana patente 18 aprile 1816, solidariamente co'suoi colleghi L. 168,010. 77 per altrettante che si dicono arbitrariamente estratte dalla cassa provinciale di ragione del regio erario ed arbitrariamente spese. Poi verranno diffide per altre somme. Questa è da parte degli Austriaci una solenne violenza, perchè è fatto ch'essi lasciarono Vicenza in libertà, asportando tutto ciò che vollero, e senza incaricare persona alcuna di continuare l'amministrazione della provincia. D'altra parte l'anello governativo era stato spezzato perchè Palfy aveva ceduto i poteri a Zichy, e Zichy gli aveva tutti abdicati. Chi sa quale scempio faranno delle sostanze dei membri del comitato! La capitolazione di Durando è abbastanza equivoca in questo argomento: non stipulò espressamente la ratificazione dell'operato del comitato, e si che l'esempio della capitolazione di Udine consigliava di farlo....

PIACENZA 9 luglio. — Ieri mattina una mano di malcontenti per non dire scioperati, si raccolse sul mercato del grano

e istigò donne e ragazzi, ad armar pretese sul prezzo de' cereali e volle a forza che d'otto franchi 1/2 lo stajo (circa due emine nostre) a poco più della metà si riducesse quello del grano. Ne nacque tumulto grave, accorse la guardia civica, accorse la truppa, avendo alla testa il comandante, alla cui vista la scena finì colle grida di *Viva Carlo Alberto, viva l'unione, viva l'Italia*. Alcuni però de' più malevoli, irritati contro la guardia civica, non si ristettero affatto: chè all'una dopo la mezzanotte convenuti in piazza grande, insultarono un picchetto della guardia stessa che li pregava di ritirarsi. L'insulto fu tale che la guardia dovette minacciar l'arresto, ma a questa intimazione fu risposto con sassate. Alcuni colpi di fucile scaricati all'aria per intimorirli, e la generale ragunò buon numero di cittadini armati che ne arrestarono cinque o sei, di cui uno ferito in un braccio, e alle due circa la tranquillità già regnava perfetta; il rullo de' tamburi, i colpi di fuoco in ora si tarda avean destata nella città un'inquietudine somma: ma l'ardore della guardia civica fu straordinario, e non v'han lodi che bastino ad encomiare questi benemeriti cittadini che sentono tutta l'importanza della loro missione, e benchè finora pochi in numero rendono segnalati servigi alla loro patria. Stamane sono stati fatti nuovi arresti. — L'entusiasmo per la fatta unione è generale, se si eccettuano pochi tristi. — I Piemontesi, la truppa, tutti adorati.

**FIRENZE.** — Il Granduca è festeggiato in tutte le città che attraversa per recarsi, a quanto dicono, al campo. A Carrara, Fosdinovo, Fivizzano le popolazioni traevano al suo passaggio salutandolo colle più liete acclamazioni quel principe.

— Nei primi giorni di questo mese furono fatti i primi esperimenti col telegrafo elettrico alla stazione di Firenze, che corrisponderà con Pisa e Livorno. Fu trovato che i fili erano perfettamente isolati dal suolo e che una pila di 12 a 13 elementi era più che sufficiente per avere una corrente alla forza voluta per far agire la macchina. Il servizio del telegrafo sarà completo su tutta la linea, e le corrispondenze saranno stabilite fra Livorno, Pisa e Firenze appena finito il locale di quest'ultima stazione.

**TRIESTE.** — La gazzetta menzognera del *Lloyd Austriaco* ha messo, come si suol dire, berta in sacco, e ritornò alle usure della banca ed alle speculazioni del fondaco. Essa annunzia progressivi ribassi, mercati depressi ed oscillanti, stagnazione. In mancanza di positive notizie ci affretteremo pertanto di dar luogo nelle colonne della cronaca all'articolo seguente colla data dei 2 corrente: —

« Vi prego d'inserire il seguente articolo nel vostro riputato giornale; e siccome lo credo utile e vantaggioso alla causa italiana e non potendo io diramarlo in tutti i giornali italiani e francesi nonchè in quelli del Levante, per i molti rigori ed il terrore a cui siamo sottoposti, m'affido al vostro patriottismo ed al nome del vostro giornale, al quale incombe di trattare più specialmente gl'interessi italiani e rovinare con ogni mezzo in vostro potere la banca di Vienna, la quale è il solo sostegno del decrepito impero austriaco.

« Se poteste procurarvi il bilancio della Banca pubblica nello scorso febbraio o marzo e farvi dei ragionamenti che dovrebbero essere ripetuti da tutt' i principali giornali d'Italia, Francia e Inghilterra, per rovinare nelle prime borse d'Europa il di lei credito, mi pare che si otterrebbe uno dei migliori risultati.

« L'Austria è perfida oltre ogni credere; fa spargere voci di pace, ma non fidatevi, non è che nell'unico scopo di guadagnare tempo ed addormentare gli animi e le popolazioni italiane e più di tutto per risvegliare orrendi sospetti; ma frattanto arma precipitosamente i terzi e quarti battaglioni di Croati, che ammontano a circa 40 o 45 mila uomini da mandare in Italia fra venti giorni circa. Questo sarà probabilmente l'ultimo sforzo che può fare l'Austria, bisogna prepararsi bene e sollecitamente. Armi ed armati e guerra sia il grido d'Italia. Sapete con quali lusinghe si arruolano i Croati? col promettere ad essi il sacco di 15 giorni a Venezia, e poi quello di Roma, ove loro dicono sono tutte le ricchezze del mondo. Quali arti infami di regno, degne però dell'Austria, io ve le comunico perchè raccontatemi da un mio amico proveniente dalla Croazia e testimonio oculare. Iddio non permetterà queste scelleraggini.

« Scusatemi s'io non mi firmo come vorrei, perchè abbiamo lo stato d'assedio, la legge marziale ed il giudizio statario, le tre gioie del governo austriaco; guai se per qualche combinazione visitassero il forestiero che per favore pregai di consegnare la presente ad un mio amico di Venezia per impostarla. Il fatto basta, il nome non conta. — Viva l'Italia.

**ROMA.** — Nella seduta del parlamento romano de' 5 corrente venne approvata la seguente legge:

1° L'esercito dello Stato sarà composto attualmente di 24 mila uomini.

2° La durata del servizio per i corpi d'infanteria del nuovo armamento di seimila uomini, è ridotto a soli tre anni.

3° Per la cavalleria, artiglieria e genio rimane ferma per anni sei.

4° Oltre gl'individui ingaggiati dai Comuni ed obbligati ora al servizio di tre anni, vengono ricevuti tutti quegli individui, che senza ingaggio si offriranno a servire almeno pel tempo che durerà il bisogno espresso nel primo *Considerando*.

**FERRARA.** — Ci pervengono da Ferrara, sotto la data dei 5, le seguenti consolantissime notizie:

« Un battaglione piemontese del 15° reggimento di riserva forte di 800 uomini è tra noi. Numeroso popolo trasse ad incontrarlo, e fu accolto con molta festa, ed in mezzo alla gioia universale.

« Dimani se ne attendono altri 1500, ed in pochi giorni avremo un complesso di 5000 uomini, che per quanto dicesi, saranno accresciuti da diversi altri reggimenti. La precisa loro destinazione non è conosciuta, ma la più probabile sembra che siano diretti a liberare dal blocco Venezia, onde unirsi alle molte truppe ivi raccolte, e formare un corpo

d'operazione nel Veneto da servire d'ala destra all'armata piemontese.

« Ora sembra alfine che la guerra cominci ad essere nazionale. I Piemontesi non restringono più le loro operazioni alla Lombardia, e vengono finalmente in soccorso di Venezia, già troppo ingiustamente calunniata ed abbandonata. In tale guisa si smentirà un'accusa fin qui sgraziatamente assai ragionevole, che da essi si volesse combattere una guerra non italiana, ma piemontese e dinastica.

« Lombardi e Toscani spingono con ogni calore l'armamento, ed inviano al campo continui soccorsi di danaro, d'armi e d'armati. Lo Stato Pontificio pure, che tanto fece finora a vantaggio della causa nazionale, ed i cui sforzi valorosi non produssero il frutto, che dovevasi sperarne, per mancata direzione e per difetto di generali sperimentati, è deciso di perseverare nella gloriosa lotta e concorrervi con ogni mezzo possibile. Le Camere, che presero già l'onorevole iniziativa, il patriottismo del ministero, e le assicurazioni dal medesimo avute, ne forniscono la più tranquillante e sicura garanzia.

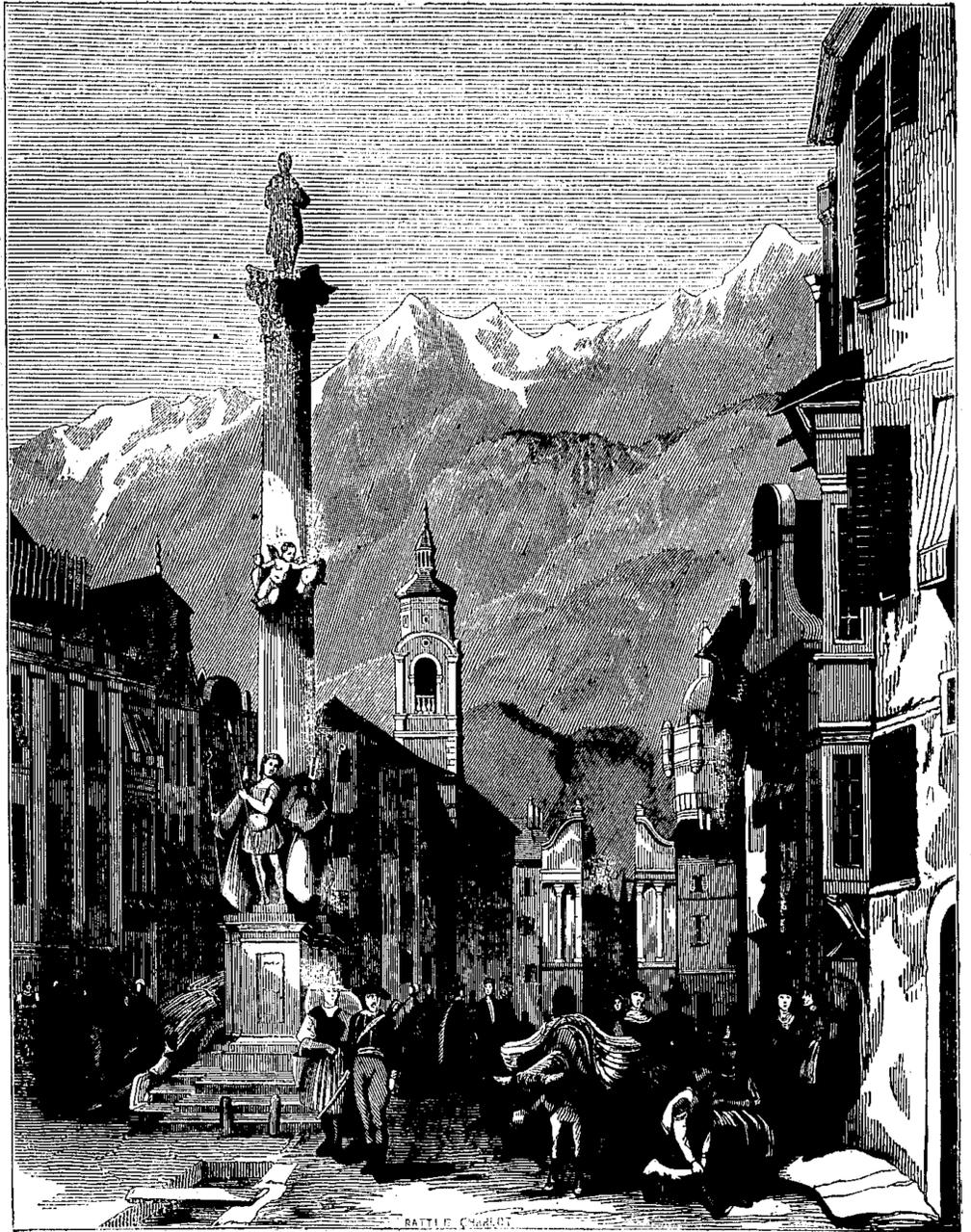
« Alle sette pomeridiane d'oggi sono partiti il 1° ed il 2° battaglione dei cacciatori pontificii, destinati per l'interno

dello Stato, onde rilevare quei corpi, che non sono compresi nella convenzione di Vicenza, e nella capitolazione di Treviso, e spedirli al campo.

#### PAESI ESTERI.

**FRANCIA.** — È omai riconosciuto che l'ultima catastrofe che insanguinò questo paese si deve ripetere dalla misura di chiudere le officine nazionali: misura prescritta dalla più stringente necessità. Il sistema dell'organizzazione degli operai era il seguente. Ogni luogotenente aveva sotto il suo comando 224 uomini: ogni compagnia quattro brigadieri che comandavano ciascuno un corpo di 55 uomini denominato brigata. Le compagnie erano suddivise in 20 squadroni aventi un capo ogni 10 uomini. Ogni compagnia aveva eletto a voto 4 delegati, perchè si tenessero in corrispondenza coi clubs; costoro ricevevano una retribuzione di L. 2. 50 al giorno. L'organizzazione era autorizzata dal direttore generale delle officine nazionali: gli ordini venivano trasmessi con grand' esattezza e celerità.

L'insurrezione doveva impadronirsi dei rappresentanti della nazione ed occupar la sala delle deliberazioni per proclamarvi



(Una veduta di Innsbruck)

un nuovo governo comunista, il cui piano si crede già esista nelle mani della polizia. Ma la prontezza con cui la prima, seconda e decima legione accorsero nella via nazionale, impedì all'insurrezione di scoppiare in quelle vicinanze. I capi dell'insurrezione appartenevano ai corpi disciolti della guardia repubblicana, Montagnardi, Lionesi ed altri. Numerosi arresti ebbero luogo nei giorni scorsi e continuano. I mille prigionieri che erano stati chiusi alla *Conciergerie* furono trasferiti la sera dei 4 a Bicêtre legati due a due e sotto la scorta della guardia mobile e dei soldati di linea.

— La Francia ha perduto una delle sue più grandi illustrazioni. Chateaubriand (vedine la biografia a pagina 458). Egli spirò il mattino dei 4 corrente fra il compianto di tutti coloro che sapevano apprezzare in lui le rare doti del cuore e quelle, diremo straordinarie, dell'ingegno per cui salì a così sublime altezza fra gli epici della moderna poesia.

— Il generale Lebreton venne eletto questore dell'assemblea nazionale nella seduta dei 4 con 599 voti contro il sig. Laboissière che ne ottenne 519. Egli venne sostituito in quella carica allo sventurato generale Negrier che cadde vittima dell'ultima insurrezione.

— Carnot ministro dell'istruzione pubblica fu biasimato nell'assemblea per la protezione che accordò ad opere tendenti ad eccitare desiderii immoderati nelle masse. In seguito a

questa disapprovazione egli si dimise e venne surrogato con decreto del generale Cavaignac dei 5 corrente dal cittadino Vaulabelle.

— Si dice che il numero totale degli arresti che ebbero luogo nei giorni che tennero dietro all'insurrezione sommi a 10,000, e che i documenti relativi agli ultimi fatti ed esistenti nelle mani dei magistrati ascendano a 12,000.

— Il 6 corrente fu giorno di lutto per la città di Parigi in cui vennero celebrate le esequie delle vittime degli infasti avvenimenti dei giorni scorsi. La borsa e i pubblici uffizii vennero chiusi. La funebre cerimonia riuscì splendida ed imponente. L'edificio dell'assemblea nazionale non meno che la parte della chiesa della Maddalena, che gli sta in faccia, erano tappezzate di nero listato d'argento, e l'altare eretto sulla piazza della Concordia si faceva distinguere per la semplicità e grandezza degli ornati. Le truppe che assistevano alla cerimonia consistevano di distaccamenti dei varii corpi e formavano una massa imponente. Le guardie nazionali erano in divisa e il popolo affollatissimo. Alle dieci e mezzo, il vescovo che officiava salì i gradini dell'altare e diede principio al servizio divino: quando egli sollevò l'ostia espiatrice, la folla cadde in ginocchio, mentre ad intervalli si udiva tuonare nel lontano il cannone degli invalidi. Dopo il mezzo giorno il convoglio funebre mosse verso la Maddalena preceduto dalla

guardia nazionale a cavallo, dalla guardia repubblicana e dalla truppa. Il carro era tirato da 16 cavalli, riccamente bardati a corrotto, ed accompagnato da 200 preti salmodianti. Questa cerimonia fu commovente e solenne: essa lasciò una profonda impressione nell'animo di tutti coloro che vi hanno assistito.

Il giorno dopo ebbero luogo nel tempio di Nostra Donna le esequie dell'arcivescovo di Parigi, e il popolo trasse in folla a pagare un ultimo tributo di dolore a quell'uomo che visse beneficando, e suggellò colla morte la santità di una vita che fu il modello di ogni cristiana virtù.

VIENNA. — Questa città è ritornata alle sue pacifiche abitudini, spessata dalle forti ed insolite commozioni dei mesi scorsi. La rivista della guardia nazionale fu una vera festa per questi abitanti: l'ingresso del buon arciduca Giovanni destò un entusiasmo così vivo, che si tenterebbe invano di descriverlo. I fondi sono aumentati, nonostante le tristi notizie di Parigi. L'arciduca Giovanni assesta le cose da buon padre; egli fa il paciere fra l'Ungheria e la Croazia. L'unione dei ministeri di guerra e finanze al potere centrale d'Ungheria saranno le basi della riconciliazione. Frattanto si lavora apertamente e sotto mano dal governo per suscitare nemici all'Italia.

INNSBRUCK. — I pessimi consiglieri aulici che attorniano l'imperatore nella fedelissima città d'Innsbruck, mettono in campo gl'inganni, la frode e perfino gli stratagemmi più puerili per tener modo che il Tirolo italiano non si scosti dalla

devozione all'Austria e rimanga incorporato nella confederazione. Un cagnotto del potere, un certo Grumer dottore e presidente del tribunale di Rovereto scribacchiò e fa circolare un'ampollosa e insulsa protesta contro i deputati trentini di Francoforte; ma nonostante le brighe e le proteste non potè raccogliere che una quarantina di firme quasi tutte d'impiegati e perfino di ex-guardie di finanze. In quanto alla circoscrizione territoriale, gli aulici si avvisarono di far piantare due pali al limite dei circoli di Trento e Roveredo coll'iscrizione *Confederazione germanica*. Con due pali, i buoni servitori dell'Austria, si persuadono di poter distruggere le tradizioni, la lingua e le simpatie di un popolo! Anche le vecchie revisioni si lusingavano di cancellare dalla mente degli uomini i principii del giusto e del vero, cancellando gli ottimi scritti che li proclamavano. Le pessime cause si difendono dappertutto colle medesime cavillazioni.

SCHLESWIG. — L'interposizione britannica nella contesa dei ducati non ha portato finora alcun frutto. Pare anzi che il re di Danimarca sia più che mai determinato di sostenere una lotta accanita contro la confederazione Germanica.

PRUSSIA. — Gli emissari russi brigano nel ducato di Posen come in Gallizia per aizzare i Polacchi contro i Tedeschi e persuadere i primi che non rimane loro altra speranza che di confidarsi nella Russia. Promettono mari e monti, vanno fino al punto di assicurare che l'imperatore ricostituirà gli Slavi ed accorderà loro una libera costituzione; che in quanto ai Polacchi è disposto a riconoscerne la nazionalità! Si con-

non vi possiede alcun titolo, che non ha alcuna probità.... La causa per cui io vi chiamo alle armi, e per cui caddero tanti eroi è quella dell'INDIPENDENZA SPAGNUOLA ecc. ecc.»

Questi indomati spiriti, questo perseverante coraggio sono degni di una causa migliore, dacchè combattere per la monarchia assoluta è un vero anacronismo nei tempi in cui viviamo.

GERMANIA. — Il 29 del pas. mese alle 2 e 1/2 pom. l'arcid. Giovanni d'Austria venne proclamato Vicario dell'impero (1). Le campane suonavano a festa, i cannoni facevano liete salve, ma le loggie della chiesa in cui era affollato un popolo immenso rimasero silenziose mentre si compieva quest'atto solenne. L'innalzamento di questo potere *irresponsabile* che sorge dal seno di un'assemblea, in cui i popoli della Germania avevano riposto una confidenza illimitata, che tutti credevano dovesse essere il palladio delle libertà popolari, è un fatto che ha profondamente irritato il partito liberale. Il giorno prima che si compiesse, messa a voti nell'assemblea l'irresponsabilità del nuovo vicario, fu approvata da 373 voti, contro 175 oppositori, i quali pubblicarono tosto il seguente proclama al popolo tedesco:

« Quello che avevamo previsto è avvenuto. Nelle sue sedute di ieri e d'oggi l'Assemblea Nazionale, la quale per lo più non è nata da elezioni dirette del popolo, per mezzo delle sue determinazioni intorno allo stabilimento d'un potere provvisorio centrale della Germania, ha rigettato il popolo tedesco e se stessa nello stato d'impubertà. La sua *maggioranza*, in faccia alla assoluta *sinistra*, che non forma in numero la quarta parte dell'Assemblea, ha:

1° *Rigettata* la proposizione — che il potere centrale debba pubblicare ed eseguire le determinazioni dell'Assemblea nazionale. — Con ciò ha reso insignificanti tutte le sue future determinazioni, e fondata una terribile dittatura che le sta dicontra. Che diverranno con ciò la unità e la libertà di Germania? Vuolsi forse in ogni caso, in cui il *Vicario dell'impero* si rifiuti ad adempiere le determinazioni dell'Assemblea nazionale, far appello alla decisione rivoluzionaria del popolo?

2° Ha confidato (ciò che ci mostra quanto possiamo aspettarne per lo stabilimento di una definitiva costituzione della Germania), ha confidato il potere centrale non ad un presidente, ma ad un *Vicario dell'impero*, precursore di un *imperatore* di Germania con un nuovo trono e una nuova lista civile. Con ciò ha posto la base di un nuovo Medio Evo e innalzato a legge un *Vicariato* di Germania.

3° Ha decretato la *irresponsabilità* di questo Vicario, e con ciò messo di nuovo alla testa delle nostre cose politiche l'illusorio fantasma di un essere sacro, irresponsabile e intangibile, e con ciò ha dato luogo a una dittatura *per la grazia di Dio*.

4° Ha decretato — che il potere centrale, per quanto gli è fattibile, debba concertarsi sulle misure esecutive coi plenipotenziarii dei singoli governi. — In ciò ha nell'interesse dei governi reso di nuovo fiacco ed illusorio quello che aveva creato potere centrale e dittatura, ed ha completamente annullata la forza della Germania libera ed una, e sanzionati gl'interessi separatisti.

L'Assemblea nazionale ha dunque emesso un decreto in cui proclama come investito del potere esecutivo della Germania un *Vicario dell'impero* irresponsabile, non legato ai decreti dell'Assemblea nazionale, e che deve agire di concerto per quanto può coi singoli governi! Dunque questo contraddittorio dittatore creato dall'Assemblea nazionale ed organo degl'interessi principeschi deve essere posto alla testa della Germania?

Di nuovo è richiamato in vita il Medio Evo; l'Assemblea nazionale ha spontaneamente lasciata cadere la sovranità del popolo, la maggioranza del popolo, sua sola e da lei stessa solennemente proclamata madre ed unica sua base di diritto: di nuovo ha posto contro il popolo un'aristocrazia di principii ed una sacra sommità; ha gettato i semi di nuove guerre civili in Germania, e perciò annullate per lungo tempo le speranze del risorgimento del commercio e dell'industria. Così ci condurrà alla situazione di Francia sotto il re cittadino Luigi Filippo e sotto la monarchia circondata d'istituzioni democratiche, — situazione tre volte più nociva per la suddivisione della Germania in tanti Stati e governi, e per conseguenza sarà presto necessaria un'altra rivoluzione.

È dovere di tutti, che hanno a cuore l'onore, la libertà e il bene della patria di dichiararsi decisamente contro un'Assemblea nazionale che già per otto settimane ha inceppato il popolo e spesso lo ha rinnegato, ed ora lo ha offeso nel cuore coi surriferiti decreti.

Perciò si richiede che dappertutto e subito in tutta la patria tedesca si tengano *circoli e più numerose adunanze popolari*, nelle quali venga la condizione delle cose chiaramente esposta al popolo tedesco e si debbano decretare i seguenti punti:

a) Da ogni parte debbano presentarsi immediati indirizzi all'Assemblea nazionale, in cui si nieghi di ulteriormente riconoscerla, escita come è per lo più da votazione *non diretta*; e specialmente la *maggioranza* venga rigettata come potenza *nemica del popolo*, e la minoranza sinistra esortata a staccarsi ed a formare un nuovo nucleo, a cui debbono unirsi altri deputati nominati per nuove dirette elezioni.

b) Da ogni speciale *distretto elettorale*, debbono essere *revocati* i mandati dei membri della maggioranza, e i singoli deputati che appartengono alla sinistra devono essere esortati a staccarsi da questa Assemblea nazionale, e ad unirsi agli altri membri della sinistra che similmente ne escano, ed a formare insieme il nucleo di una nuova Assemblea.

A questo scopo segue qui sotto una lista di quei deputati, i quali come membri della sinistra assoluta hanno votato contro la legge sul potere centrale. Uno di questi uomini di onore, Kopp di Neuheim presso Feidelberg è già escito, ed ha di nuovo illustrata colla seguente dichiarazione della

(1) Daremo la sua biografia nel prossimo numero del nostro giornale.



(Chateaubriand)

ferma la notizia che i Russi si sono impadroniti di Thorn.

PIETROBURGO. — Il cholera si è nuovamente manifestato in questa città seguendo la via medesima che tenne nella sua prima invasione del 1853. Quasi volesse confermare la teoria fluviale, questo terribile morbo, esercitate le sue stragi nei mesi invernali a Mosca, non si tosto le comunicazioni per via dei fiumi vennero aperte, che si manifestò a S. Pietroburgo, dove già penetrò nei palagi del ricco come nell'umile dimora del povero. Il giornale da cui desumiamo questa triste notizia, calcolando il tempo e le stagioni in cui si sofferma questo squallido viaggiatore, ne inferisce che esso giungerà a Londra nel mese di marzo. Preghiamo che egli rispetti almeno l'Italia che già pagò caramente il suo tributo a questo flagello dell'ira di Dio.

SPAGNA. — I fogli spagnuoli non furono mai così dilavati; essi ci trasmettono l'importante notizia che la regina Isabella toccava al secondo mese della gravidanza. Lo stato d'assedio in cui si trovava Madrid fin dai 7 maggio scorso, fu tolto ai 28 dello scorso giugno. I fondi pubblici ebbero qualche aumento dopo che pervennero migliori notizie di Francia.

— Lo stendardo di Carlo vi sventola nuovamente in Spagna. Cabrera entrò in questo paese il 24 del mese scorso alla testa di un numeroso stato maggiore e di un forte corpo di cavalleria. La commozione provata dal capitano nel mettere il piede su quel suolo che era stato il teatro di tante guerre da lui combattute, fu indicibile. Egli s'arrestò un momento e voltosi addietro cogli occhi pieni di lacrime non potè profferire parola: allora i suoi compagni d'arme e d'esiglio gridarono ripetutamente — *Viva Spagna, viva il re!* Il suo aiutante di campo, l'intrepido Gonzales fece alcuni passi innanzi al grido di *chi viva*, partito dai soldati di Boquica che

aspettavano l'arrivo dei realisti. Gonzales rispose — *Viva Cabrera* — e andò a gettarsi fra le braccia del suo vecchio amico. Le migliaia di armati condotti da Boquica, salutarono con calde acclamazioni Cabrera il quale fatti arrestare un istante i suoi combattenti, si volse indietro e gridò « avanti amici, il dado è tratto: facciamo vedere ai nostri nemici e all'Europa che non v'ha altro scampo per questo sventurato paese che nel ripristinamento della monarchia di Carlo vi. Avanti.... la vittoria ci aspetta ». Nuove grida s'innalzarono da quel pugno d'esuli rimasti fedeli ad una causa irrevocabilmente perduta, e la colonna si mise in moto portando nelle sue mani il brando della guerra civile.

Cabrera fece precedere il suo arrivo da una proclamazione concepita nei termini più energici e improntata dell'irremovibile proposito di questi idalgos degni veramente di esser nati in altri tempi. Il documento è tanto originale che non crediamo far cosa discara ai nostri lettori riproducendone qualche squarcio:

« Bravi veterani, e voi giovani che vivete sulle sponde dell'ebro e del Tago, abbandonate i vostri focolari, perchè vi chiamano le trombe ed i tamburi: ma se questo suono guerriero non potrà giungere sino a voi, son certo che la mia voce vibrerà nelle vostre orecchie.... Eccovi i motivi della mia venuta. Un principe avaro, simulatore e corrotto, valendosi delle nostre discordie e indettatosi con una degradata principessa, fecero un oggetto di speculazione del trono degli Alfonsi e dei Ferdinandi. Una trama matrimoniale fu annodata nelle tenebre della notte, e la conseguenza ne fu che la corona, la quale vince in splendore tutte le corone della terra passò dalla fronte di donne che la portavano senza diritto a quella di uno straniero che non la rispetta, che

sua uscita il suo nome già festeggiato in tutta Germania.

(Segue la dichiarazione di Kopp al Presidente Gagern).  
(Seguono i nomi dei 93 membri della sinistra assoluta).  
Francoforte, 28 giugno 1848.

Sottoscritto. Il Direttorio Centrale provvisorio dei circoli democratici a Francoforte sul Meno.  
Ronge, Metternich, Bayrhauser.

— La dieta germanica, il cui scioglimento fu proclamato dal decreto dell'Assemblea nazionale di Francoforte che costituiva un potere centrale, chiuse la sua lunga carriera col seguente indirizzo al nuovo vicario imperiale.

«L'Assemblea nazionale tedesca ha testè esaltato la V. I. A. al seggio di amministratore dell'impero nella nostra grande patria. Quest'atto fu nobile e solenne. La dieta germanica concorre coll'intera nazione ad ossequiare la V. I. A. e si associa ai sentimenti patriottici che promossero questo grande avvenimento, ed alla ferma confidenza che questa scelta sarà salutare e guarentirà stabilmente l'onore e la libertà della nostra patria. Essa si affretta di esprimere a V. A. I. questo convincimento e questi sentimenti in mezzo alle sue felicitazioni: ma ciò che più di tutto è grato ai ministri dei governi tedeschi riuniti in dieta, gli è di poter assicurare l'A. V. I. che anche prima che venissero chiuse le deliberazioni sulla formazione di un potere centrale provvisorio, erano stati autorizzati dai loro rispettivi governi a dichiararsi favorevoli all'elezione dell'A. V. I. Nelle gravi emergenze del paese, la dieta germanica desidera altamente che l'A. V. I. risponda quanto prima le sarà possibile alla confidenza generale, ed alla vocazione di quest'alta dignità per fortificare in tal guisa la speranza che la Provvidenza vorrà condurre la nazione tedesca ad una nuova era di salute e di grandezza».

— Le dogane tedesche si sono impadronite di una corrispondenza segreta del principe di Metternich, avente per iscopo di promuovere una lega aristocratica per opporre una valida resistenza all'influenza delle idee democratiche. Le lettere, dopo essere state lette furono consegnate giusta i loro rispettivi indirizzi.

Il rappresentante dell'assolutismo, l'uomo in cui s'incarna la vecchia Europa colle sue tradizioni feudali, coi suoi privilegi, coi pregiudizii, Metternich, riceveva dopo il congresso di Vienna 550,000 franchi annui dalla Russia per una corrispondenza privata coll'imperatore Alessandro. Alla morte dello Czar ne percepiva per questo diplomatico spionaggio 825,000 di cui godette fino al 12 marzo passato.

Così si profondono i denari dei popoli dall'assolutismo, e così s'impinguano gli infami strumenti del loro potere.

I COMPILATORI.

### Chateaubriand.

Francesco Augusto di Chateaubriand nacque a San Malò nel 1769, e nacque d'una delle più antiche famiglie della Bretagna. I primi anni della sua vita passarono nel castello di Combourg, antico maniero della sua famiglia, attorniato di grandi querce e di verdeggianti ericacee. Quivi, dall'alto della torricella dov'egli dormiva fanciullo, sentiva il mare muggire da lontano, spezzandosi contro la spiaggia, e già i suoi occhi si dilettavano della scintillante luce degli astri, e le sue orecchie si tendevano avidamente al fremere dei venti, ai gridi malinconici de' gabbiani del litorale, e la sua anima s'inebriava di tutte le armonie della natura armoricana. Se dobbiam credere ad alcuni squarci tolti da quelle sue *Memorie d'oltretomba*, funereo legato del genio, di cui tutti oramai possono impazientemente aspettare la pubblicazione, l'interno della sua famiglia era triste e freddo; non abbandono del cuore, non godimento di domestiche dolcezze intorno al paterno focolare. Il padre del Chateaubriand, austero, impassibile e fiero come un vecchio cavaliere del medio evo, era una di quelle tempre di ghiaccio e di ferro, per cui i soavi commovimenti dell'animo sono cose futili od ignote.

Una vita siffatta, incominciata nel grembo di una salvatica natura, scevra dalle gioie del cuore, e tutta chiusa in se stessa, diede assai presto all'immaginazione del Chateaubriand quell'abito del fantasiare grave e profondo che più non si perde, ed opera su tutto il restante della vita. E perciò, non ancora uscito di fanciullo, egli era già poeta.

Come cadetto era, secondo il vezzo de' tempi, destinato al sacerdozio; onde fece degli studii forti e severi; ma gli impacci della vita ecclesiastica non gli andavano punto a genio; sicchè nel 1789 si conduce a Parigi col brevetto di sottoluogotenente. Quivi il giovane ufficiale viene presentato a corte, ha l'onore di montare nelle carrozze del re, d'essere ammesso alle conversazioni e alle caccie reali; del che tutto però egli non si curava gran fatto.

Ma vi era un'altra corticina, meta de' suoi desiderii, alla quale i profani non avevano entrata, e in cui il solo intelletto avea ragione di cittadinanza. Ivi sedevano in trono gli ultimi discepoli della scuola enciclopedica; il descrittivo Delille, il caustico Champfort, il voluttuoso Parry, l'accademico Fontanes, ecc. Questi fiacchi successori di Voltaire cantarellavano madrigali, mentre urla feroci accompagnavano la presa della Bastiglia, e, a guisa dell'angelica tromba, sonava potente la voce del Mirabeau. Il Chateaubriand andò timidamente a picchiare alla porta di quel formidato sinedrio il quale registrava le sue sentenze nel *Mercurio di Francia* e nell'*Almanacco delle Muse*. A forza di raccomandazioni gli venne finalmente fatto d'inserire nell'ultimo di questi giornali un idillio scipitello anzichè, e sul fare di que' tempi, intitolato *L'Amore della Campagna*.

Ma le cose si vennero ben tosto raggravando; il trono crollava dalle fondamenta; la corrente rivoluzionaria, di ruscello ch'ell'era, si faceva torrente; e la nobiltà, in luogo di cedere alla corrente o di fare valorosamente argine contro l'onda po-

polare, lascia il suo posto e abbandona la Francia, che più non rivedrà se non trasformata del tutto. E il Chateaubriand, avido di gloria e di pericoli, non volendo restarsi in Francia, nè volendo partecipare a quella deserzione in massa, di cui non approvava nè il principio nè lo scopo, si determina ad una rischiosissima impresa; egli, giovine di vent'anni, vuole scoprire il passaggio alle Indie pel nord-est dell'America, pronto, secondo che dice egli stesso, «a spingersi a dirittura al polo come se andasse da Parigi a Saint-Cloud».

Due mesi dopo, l'intrepido viaggiatore imbarcasi a San Malò, valica l'Atlantico, giunge a Filadelfia e va a picchiare alla porta della modesta casa del Cincinnato americano, di Washington. Intorno al presidente degli Stati Uniti egli non trova guardie, non trova famigli, tranne una fantesca che apre e mette a faccia a faccia una gloria futura e una gloria presente. Munito di lettera di raccomandazione, il Chateaubriand gli espone il suo disegno; il Washington l'ascolta, fa le meraviglie, e parla delle difficoltà dell'impresa; e il viaggiatore, impertertito, «ma è assai meno difficile, gli risponde, scoprire il passaggio polare, che non creare un popolo «come voi avete fatto».

Indi a qualche giorno, il Chateaubriand s'inoltra nelle solitudini americane; ma ben tosto il viaggiatore dà luogo al poeta; e il passaggio al nord-ovest gli esce a poco a poco della memoria. Va egli di foresta in foresta e di tribù in tribù, ammirando da artista gli effetti della luna e del sole, porgendo l'orecchio all'armonia de' venti e delle acque, esponendosi a rischio della vita per vagheggiar d'appresso la cataratta del Niagara, vogando sui grandi laghi, rimontando l'Ohio, esplorando le gigantesche rovine che ne coprono le sponde, pigliando ispirazioni da quella sublime natura, da quei primitivi costumi, da quella lingua pittoresca, da quella vita errante e poetica, e fermandosi da ultimo nel paese dei Natchez per ideare il *Renato*, scrivere l'*Atala* e quella prima epopea della giovinezza ch'egli ornò del nome de' suoi ospiti.

Un bel dì, venutogli a mano un giornale inglese, vi legge come Luigi XVI fosse fuggito, indi arrestato a Varennes; come continuassero le emigrazioni, e tutti i fuorusciti si raccogliessero sotto la bandiera de' principi francesi. Al nobile uomo breton par d'intendere la voce dell'onore; egli abbandona quelle dilette solitudini, rivalica l'Oceano, e si congiunge all'esercito del Condé. Fu rimproverato di venire assai tardi; nè valse il dire ch'era partito apposta dalla cataratta del Niagara. Concessogli finalmente l'onore di portare lo zaino del soldato, egli fece la campagna del 1792. Nello zaino aveva l'*Atala*; e fu ventura; giacchè questa diletta figliuola del poeta ricevette, dicesi, e annorò una palla gittata contro suo padre. Ferito in una coscia nell'assedio di Thionville, e colto ad un tempo da contagiosa infermità e dal vaiuolo, fu lasciato come morto in un fossato, e trasportato di poi a Guernesey, dovette la vita alla povera moglie d'un pescatore che n'ebbe cura.

Nella primavera del 1793 passa a Londra, dove sostiene una grave sequela di dolori e di miserie. Alloggiato in una povera cameretta, destituito d'amici e di danaro, dannato dai medici a campicchiare ancor per qualche mese, e poscia a morire, e ciò non ostante costretto a procacciarsi il vitto col lavoro, egli traducea per librai, insegnava il francese, e la sera si ricreava attendendo alla composizione d'un'opera, il cui vasto quadro annunzia una forza singolare nella mente d'un giovane di venticinque anni, e pur travagliato già da tanti infortunii. Vogliamo dire il *Saggio sulle rivoluzioni*, che gli costò due anni di studii, e fu pubblicato in Londra l'anno 1796.

Frattanto il Bonaparte riapriva ai fuorusciti le porte di Francia, e il Chateaubriand abbandona Londra, che vent'anni di poi l'avrebbe riveduto coperto di gloria e d'onori; rientra in Francia nel 1800 e pubblica l'*Atala*, che segna una nuova epoca nella letteratura francese, e viene accolta con grandissimo entusiasmo. Dopo l'aurora sorge il sole; dopo l'*Atala* viene fuori il *Genio del Cristianesimo*, e la pubblicazione di quest'opera è per la storia delle idee il più grande avvenimento di que' tempi.

E quest'opera giungeva a tempo. Dopo di essere stata lungamente sbattuta dalla tempesta, la società si ricomponeva all'ordine materiale; ma gli intelletti, stanchi di dubitare, paventosi dell'ateismo e delle sue conseguenze, erravano tuttavia irresoluti, in cerca d'un faro, d'un porto, d'un ricovero. E tutto ciò trovarono essi nel *Genio del Cristianesimo*. Farne qui un'analisi sarebbe impossibile, che a ciò si vorrebbero fare de' libri. Che diremo del *Renato*, di questo fratello del Werther, dell'Oberman, dell'Ortis, il più bello, il più simpatico di tutti questi figliuoli d'un secolo grave e pensante che presente istintivamente la grande opera di riedificazione a cui è chiamato dalla Provvidenza?

Chateaubriand aveva dedicato il suo libro al primo console e, il quale lo mandò a Roma in qualità di primo segretario d'ambasciata. Quivi, in grembo alla capitale del mondo cristiano, in mezzo alle rovine della città eterna, sotto i portici del Coliseo, seduto su qualche avanzo del Circo, bagnato forse del sangue de' primi cristiani, egli viene ideando il suo capolavoro, *I Martiri*.

Tornato poco poi a Parigi viene nominato ministro plenipotenziario nel Valeso; ma la morte del duca d'Enghien lo inimica al Bonaparte; ond'egli se ne ritrae. Una tale protesta, tanto più forte in quanto era sola, irritò grandemente Napoleone. Con tutto ciò, o sentisse egli stesso rincrescimento della morte di quel principe infelice, o comprendesse la nobiltà di quel biasimo solitario, il primo console si contenne, anzi cercò, ma indarno, di riamcarsi il Chateaubriand, facendolo nominar membro dell'Istituto, come successore di Giuseppe Chenier. Nota è la storia del discorso ch'egli fece entrando in quel dotto consesso. Cotesto discorso, acro, ma eloquente confutazione de' principii politici del Chenier e della dottrina del regicidio, scritto in un punto in cui era tuttavia caldo il versato sangue reale, e i giudici di Luigi XVI occupavano le prime dignità dello Stato, separò per sempre il Bonaparte ed il Chateaubriand.

Prima di questo fatto, seguito nel 1814, egli volle mandare ad effetto il suo disegno di fare un pellegrinaggio in Terra Santa. Nel 1806 rivede l'Italia, e imbarcatosi a Venezia, e visitando Sparta, Smirne, Costantinopoli, Cipro e Carmelo si conduce a Gerusalemme. Quivi segue a passo a passo le pedate dell'Uomo-Dio nel suo cammino di dolore; percorre la valle del Cedron recitando le lamentazioni del Profeta, e dopo di aver dato all'anima sua un copioso pascolo di fede, di rimembranze e di malinconia, calzato lo sprone d'oro del Buglione, riceve l'abbracciata della sua larga spada e il brevetto di cavaliere del Santo Sepolero, stando ginocchione sulla tomba di Cristo, fa vela per l'Egitto, attraversa la città de' Tolomei, rimonta il Nilo fino al Cairo, contempla le piramidi e Memfi, visita Tunisi e Cartagine, e imbarcatosi per la Spagna, giunge sul monte Padul, e contemplando l'ubertosa valle di Granata, comprende i dolori di Boabdil; sotto i portici dell'Alhambra, nei giardini del Generaliffo, va fantasticando casi d'amore, di negromanzia e di sventura, e da una sua lagrima nasce l'*Ultimo Abenceragio*.

Tornato in Francia nel 1807, dopo dieci mesi di poetico viaggio, si ritira nella solitudine campestre, dove raccogliendo le memorie del suo pellegrinaggio, scrive l'*Itinerario*; e quindi si mette a lavorare il mirabile suo poema, *I Martiri*; quel poema il quale, anzichè una bella finzione, può dirsi una magnifica evocazione storica in cui come a colpo di magica verga, ci veggiam passare dinanzi vivi e parlanti i romani imperatori, i capelluti re delle franchie tribù, le galliche profetesse, le belle vergini della Messenia, i sofisti greci, i sacerdoti del paganesimo e gli entusiasti confessori della fede.

Mentre il poeta se ne stava ascoltando la voce della sua musa, la storia gli camminava d'intorno a passi di gigante. Gli avvenimenti del 1814 minacciavano di sconvolgere la Francia; e il Chateaubriand esce dalla solitudine e si getta anch'egli nel conflitto.

E qui entrando a parlare della carriera politica del Chateaubriand, il suo biografo non può non cambiare di tono. Le belle pagine del poeta parlano al gusto e al sentimento; ma le idee dell'uomo di stato e del pubblicista sono cose di controversia; abbiamo ammirato le une; diremo freddamente e imparzialmente dell'altre.

Il primo atto politico del Chateaubriand è il famoso opuscolo *Bonaparte e i Borboni*. Luigi XVIII dicea che questo scritto gli era valso un esercito; ma chiunque altri lo mediti, non può non deplorare una grande anima che s'abbassa a prostituire la sua eloquenza a stromento d'odio e di calunnia. Ad ogni pagina la verità è oltraggiosamente torturata; le persone e le cose snaturate del tutto. È un libello il più virulento che mai fosse scritto; è un vero scialacqua del genio; e l'autor suo se ne sarà certamente pentito.

Ne' Cento Giorni il Chateaubriand segue Luigi XVIII a Gand ove fa parte del suo consiglio come ministro di Stato; e dove stende quel suo ragguaglio sulle cose di Francia, nel quale la poesia domina in documento della verità.

Dopo la battaglia di Waterloo, egli conserva il titolo di ministro di Stato, ma nega di accettare il portafoglio in compagnia di Fouché. E da quel punto incomincia a manifestare la sua potenza politica come membro della camera de' pari, e singolarmente come pubblicista.

Per farsi un giusto concetto della condizione perplessa e bizzarra dell'autore de' *Martiri*, egli è necessario di recarsi a mente quel periodo d'irritazione e di lotta che tenne dietro ai Cento Giorni. Tre erano i partiti contendenti. Gli ultrarealisti volevano il re senza la carta; i liberali la carta, ma non il re; e i moderati, l'uno e l'altro. A questi ultimi apparteneva naturalmente il Chateaubriand per simpatia, per convinzioni e per genio; e ciò non ostante, trascinato dall'odio ch'egli aveva al regime imperiale, dalla stessa violenza degli ultimi suoi scritti e da certe simpatie personali, si trovò di subito sotto la bandiera de' più fociosi partigiani del trono e dell'altare. In questa condizione però, egli non rinnegò del tutto se stesso; ma conservò sempre due grandi principii che furono come due lumi della sua vita politica, e gli procacciarono una popolarità che non verrà meno. Egli ha sempre e dovunque difeso l'integrità del governo rappresentativo e la libertà della stampa. Mosso da una poetica idea, egli s'era fitto in capo di educare alla costituzione gli uomini dell'emigrazione e amicarli alla carta. L'impresa era malagevole; gli scolari infusero convinzione; ma l'avvenire dimostrò che il maestro solo era di buona fede.

Sventuratamente, colla speranza di strappar concessioni da uomini ombrosi e poco favorevoli alle nuove istituzioni, il Chateaubriand concedette molto dal suo canto; indi le molte inconseguenze acutamente rinfacciate da' suoi avversarii; indi l'aiuto ch'egli porse, in nome della pubblica libertà, alla camera riazionaria del 1815, nimica d'ogni libertà; indi quello strano mosaico di dottrine costituzionali e di vici sistemi che s'incontra nella sua opera della *Monarchia secondo la carta*. Dopo di aver posto chiaramente i principii del governo rappresentativo, dopo d'essersi separato al tutto dal reggimento antico e d'averlo miracolosamente intraveduto la rivoluzione di luglio nell'articolo 14 della carta, egli si fa per via d'assoluta esclusione contro gli uomini della repubblica e dell'impero; si sdegnò nel capitolo 42, perchè si mettano a paro i soldati morti pel re nel campo della Vendea e i morti a Waterloo per la patria; accetta, nel capitolo 52, per buone le cose della rivoluzione e rigetta senza distinzione i principii e gli uomini che l'hanno fatta; e chiede altamente pel clero una proprietà particolare; una costituzione civile, la tenuta dei registri dello stato civile, e il monopolio assoluto della pubblica istruzione.

Entrato una volta in lotta, egli la sostiene con quello stile nerbo e colorito ch'è tutto suo proprio. Il giornalismo si fa nelle sue mani un'arma possente; e il ministero Decazes vacilla sotto i colpi che gli mena addosso il *Conservatore*. Finalmente l'assassinio del duca di Berry ne determina la caduta.

Il potere viene a mano dei riazionari; si stabilisce la cen-

sura; si sospende la libertà individuale; e il Chateaubriand, tornato un po' tardi alle sue istintive ripugnanze, nega di assecondare i suoi perniciosi amici. Composto il ministero Villèle, egli vien nominato ambasciatore a Berlino, indi a Londra; nel settembre del 1822 viene in Italia per rappresentare la Francia al congresso di Verona.

In quest'assemblea di re, il Chateaubriand parlò caldamente, ma invano, a favore della causa degli Elleni; difese gli interessi della Francia rispetto alla guerra di Spagna; e tornò poco poi a surrogare il Montmorency nel ministero degli affari esteri. Questo è il punto prominente della sua carriera politica. Si scrisse da molti che il congresso di Verona avesse imposto la guerra di Spagna al Villèle, e il Villèle al suo collega. Ora il Chateaubriand pubblicò alcuni anni addietro un libro affine di provare che anzi il congresso non aveva mai voluto la guerra; che il Villèle se ne curava poco; e ch'egli solo l'aveva desiderata e decisa.

Erano appena corsi otto mesi dalla resa di Cadice quando l'uomo a cui la Ristorazione doveva quel poco di gloria che aveva, viene a un tratto cacciato, secondo dice egli stesso, come un valletto il quale avesse rubato l'orologio del re. Astiavalò il Villèle; Luigi XVIII non lo amava; aveva egli negato di sostenere la conversione delle rendite ch'ei disapprovava; non aveva voluto il rinnovamento settenne se non col cambiamento d'età; era popolare, e non l'era il Villèle; i re di fuori gli mandavano cordoni e il Villèle non ne riceveva punto; egli era tenace e altero come un Brettone, il Villèle molle e furbo come un Guascone. E fu messo da banda senza cerimonia.

L'ingiuria era grande; e la vendetta fu pari all'ingiuria. Coriolano s'accosta ai Volsci; il Chateaubriand dà di piglio alla penna e pianta le sue tende nel *Giornale dei Dibattimenti*. Il capo della falange realistica del 1818 conosce a meraviglia il lato debole de' suoi antichi soldati. Diminuzione di rendite, censura, legge del sacrilegio, dissoluzione della guardia nazionale, in somma tutti i provvedimenti ministeriali sono fatti segno della potente sua batteria.

Invano il Villèle ricorre a tutti i tranelli di un furbo; invano s'aggrappa al portafoglio colla rabbia della disperazione; dopo tre anni d'accanita lotta egli viene sbruzzato giù dal formidabile suo nimico.

Il Chateaubriand non aveva preveduto tutte le conseguenze della battaglia; rompendo una lancia contro il ministero della Ristorazione, egli faceva guerra all'uomo e non alla cosa. Ora egli avvenne che l'ardente gioventù che lo seguiva dappresso, confuse l'uomo e la cosa in un odio comune. Sotto il ministero Martignac, egli ne va ambasciatore a Roma per tenervi corte bandita alle celebrazioni e meditar sulla vanità delle grandezze umane. Al comporsi del ministero Polignac egli rimunzia all'ambasciata; ricomincia la lotta, ed è noto come finì.

Quand'ebbe notizia delle fatali ordinanze, egli era a Dieppe. Ben egli v'accorse a grandissima fretta; ma giunse troppo tardi. Nel punto in cui attraversava le barricate per condursi alla camera dei pari, fu riconosciuto e attorniato; e quegli stessi che avevano scacciato i Borboni, ne portarono in trionfo l'antico servitore.

Dopo la rivoluzione di luglio, si diè tutto alla difesa della dinastia caduta, tanto che venne processato e incarcerato; e si vide l'autore de' *Martiri* strappato dal suo poetico santuario andarne tra due gendarmi al tribunale della corte d'assise.

Oltre a' scritti di circostanza, il Chateaubriand ha pubblicato *Studi storici*, di cui solo la prefazione forma un capolavoro di stile e d'erudizione; *Mosè*, specie di tragedia all'antica; *Saggio sulla poesia inglese*; la *Traduzione di Milton*; e infine il *Congresso di Verona*.

Moriva il dì 4 del corrente luglio in Parigi, in età di 80 anni; e le sue spoglie mortali furono, secondo che aveva ordinato egli stesso, trasportate all'avito sepolcro di San Malò.

## Del governare uno Stato nuovo.

### I.

#### DELLO STATO NUOVO.

Io considero come nuovo uno Stato al quale siensi aggregate da poco tempo tante e tali provincie da bilanciare l'estensione e l'importanza delle antiche. E questo Stato, complesso di vecchio e di nuovo territorio, è più difficile a ben governare che uno Stato nuovo affatto per il quale si facesse un'apposita costituzione.

Più difficile eziandio allorchè questo nuovo Stato si agglomerava sotto condizioni eccezionali, sfuggendo per una parte alla dipendenza dello straniero occupatore, col mezzo d'una sollevazione, e coll'essere stato soccorso dalle provincie primitive con armi e milizie, onde scansargli della sollevazione stessa i prossimi e sicuri danni dal nemico, se reduce rinforzato ed irato; più difficile se una parte fu causa dell'indipendenza dello Stato tutto promovendo la guerra; e se l'altra gli vendicò in assoluto questa indipendenza medesima colla forza de' regolari battaglioni, col danaro, col sangue.

Ma tutto sarebbe facile se fra gli uomini non vi fosse che un partito, quello della verità e della giustizia; e se questa verità e questa giustizia fossero intese da tutti ad un modo. Ma in quella vece i partiti sgraziatamente son molti; il vecchio ed il nuovo tenzonano assieme; così la moderazione e gli estremi, la verità e la menzogna, la giustizia e l'arbitrio, i pregiudizii e la ragione umana, e sopra tutti questi elementi di scompiglio e di dissidenza le passioni e gli interessi soffiano continuamente aizzando le ire, condensando le tenebre, dilatando il disordine e il mal inteso.

Mettiamo però che queste dissidenze non siano che fatto

di una o più minorità turbolenti e rissose, è innegabile però che anche i vari Stati così aggregati non abbiano interessi, in gran parte veri, differenti e diversi. E sussidiariamente a questi interessi un certo amor proprio che li fa disconoscere la vera entità della loro importanza rispettiva; e poi un certo sdegno al sottomettersi, che è in uno Stato costituzionale più apparente che vero; e infine un rifuggire dalla fusione assoluta, in cui certo ogni elemento perde la propria individualità per concorrere alla maggiore grandezza del tutto che ne risulta.

È pertanto non improbabile il vedere provincie portate ad esagerare la loro importanza, città pronte a rivaleggiare in presunzione di ricchezza, e nel valutare i servizi prestati alla causa dello Stato; e poi, da una parte gli antichi Stati non volenti declinare della loro importanza, dall'altra i nuovi aggregati che non intendono venire in seconda linea, e perciò nel tutto una mancanza di coesione che ad ogni minimo che trapela e si può tradire al minimo urto.

Ed è qui che la sagacia e la prudenza dell'uomo di stato avrà da mostrarsi nel vero suo essere. Quanti problemi infatti da sciogliere! quante delicate suscettività, se non da blandire, da mettere almeno a calcolo rigorosamente! Le finanze, la guerra, l'amministrazione, i cui quadri hanno da slargarsi in ben intesa proporzione; le nuove industrie, i nuovi rami di commercio da proteggere fino a tanto almeno che la libertà assoluta de' medesimi non venga ad emergere spontanea dal superiore principio della fraternità de' popoli.

E poi qual misura nel ripartire i pesi del nuovo Stato, affinché non riescano più o egualmente gravi di quelli imposti già dall'occupatore, e per cui non avessero i recenti aggregati, quasi novelli Israeliti cercanti attraverso i pericoli del deserto la propria nazionalità, a desiderarsi le cipolle d'Egitto.

Imperciochè è nella natura delle masse il credere che all'indomani d'una rivoluzione abbia da scomparire tutto ciò che è peso o impaccio governativo; imperciocchè si presume dai più o si vagheggia una libertà senza limiti, una finanza senza imposizioni, un'armata senza prestazione di servizi militari, un'amministrazione senza intoppi, una giustizia senza errori. Cose o impossibili, o possibili soltanto, ove i governanti fossero perfetti e i governati prossimi assai alla perfezione. Vero è però che presto il senno si fa largo, si ribatte dalle esagerazioni. Si conosce in fine che una rivoluzione non può riformare tutto ad un tratto, e che queste, quando sono pacifiche e progressive, sono appunto i gradini per cui l'uma nità avanza verso il suo perfezionamento.

Io, Genovese, sentii nella mia fanciullezza, vidi nella prima gioventù quanto l'imposizione di un potere nuovo fosse mal volentieri sopportata; vidi o sentii le difficoltà di un'unione che perfetta negli animi non può dirsi forse neppure oggidì, abbenchè un'intera generazione sia nata e cresciuta sotto questo regime; vidi o sentii i lamenti di chi si credeva oppresso, mal governato e tenuto come paese di conquista; vidi infatti e sentii che dal governo poco si faceva e lentamente e a malincuore per affezionarsi il nuovo dominio.

Ma è pure nella natura dell'uomo sottostare piuttosto ad un padrone sconosciuto e barbaro ch'ei possa cordialmente maledire, che non obbedire a un fratello che presuma farsogli, non dirò padrone, ma superiore e predominante; com'è nella natura de' governi, o fu, di credere che il farsi temere dai sudditi fosse miglior politica che non quella di farsi amare. Ora però al *divide et impera*, formola barbara e degna della vieta politica, ha da sostituirsi un intero sistema di amore vero e reciproco, di fratellanza, di giustizia, il quale sulle menti meglio educate, sui cuori più ingentiliti avrà forza e potere maggiore, impero più durevole e proficuo.

Egli è pertanto che ammonito dalle esperienze, indettato dalle lezioni e dai casi della storia contemporanea, non mi pare inutile opera, ma anzi eminentemente necessaria, l'emettere quegli avvisi e quelle ammonizioni che il cuore, volente il bene del paese nostro, mi saprà suggerire. E ciò non perchè io pretenda insegnare altrui, che anzi molto a moltissimi mi sento da meno; ma perchè credo che ogni cittadino debbe per quanto è in sè coadiuvare alla cosa pubblica quanto e come può meglio.

Che se una sola nuova verità mi venisse fatto d'incontrare, un solo errore correggere, un sol fallo impedire: che se dai miei delli altri potrà avere argomento di dir meglio, di meglio fare, non crederò tanto di avere ben meritato della mia patria, quanto di avere strettamente adempito al dovere di buon cittadino.

S. P. ZECCHINI.

## Rappresentazioni plastiche di L. Keller.

Non v'è che una bella donna che possa rappresentare la bella Italia. Nè tutte le belle la rappresentano bene. La statua di Canova scolpita sulla tomba d'Alfieri è un'Italia fra dolorosa e molle, che ha braccia ben tornite e persona piena di maestà, ma poco svelta ed animosa. Era l'Italia di quel tempo in cui l'eccellente scultore dai simposii di Napoleone passava a salomodiare fra i canonici di San Pietro.

Per l'Italia d'oggi, palpitante di vita, era d'uopo d'una donna in carne ed ossa, anzichè d'un'immagine di freddo marmo.

Mina Keller, uscita dai paesi fantastici dell'Alemagna, passò come un sogno d'oro per un cammino di luce sull'Europa ove i popoli addormentati nel servaggio si rievavano nella dolcezza di quel sogno. Conduceva seco due sorelle assai vaghe ed uno sposo a cui diede natura la forza e l'eleganza delle membra.

Questi esseri come aggruppati e sciolti in un roseo vapore apparivano sulle scene balenando innanzi alle ribalte le visioni che i grandi artisti affidarono alla tela ed al sasso. Que-

sta resurrezione di tante belle immagini affascinava le menti come l'oppio che solletica i sensi allettati del Cinese con un disordine inebriante di voluttuose forme.

La famiglia Keller ebbe il dono dal cielo di riflettere nel cuore ed esprimere nelle sembianze e nei componimenti ogni sorta d'affetto, e così che le persone si trasformano e si atteggiavano come i dipinti e le statue, mentre coll'occhio e il palpito dei petti accusano la vita come il marmo animato di Pigmaleone.

Le commozioni d'Italia attingono anche quelle aeree rappresentazioni. Noi le avevamo viste prendere il volo verso altre regioni fra le ghirlande di rose con cui le infiorava il genio dell'arte greca e italiana, ed oggi le vedemmo tornare sflogoranti e belle, ma di un carattere più severo.

La Keller si cinge altera la nobile fronte di torri, si panna in un velo rubicondo, e rappresenta l'Italia. Chi non l'ha veduta dubiterà forse che i suoi lineamenti non sono italiani. Forse no; ma sono angelici, come quelli composti dal Sanzio e dal Correggio, che non appartengono a questa terra. Una mobilità di muscoli, che ritrae l'estasi del cielo e le passioni della terra; un delicato incarnato, in cui si spande il cuore; un contorno nobile, soave è vago; occhi cilestri d'uno sguardo indefinito come una fantasia germanica; bocca perfetta di un sorriso onesto, che fa soprannaturale l'amore: ecco la fisionomia di una donna che personifica l'Italia.

Volete che l'Italia sia di alte forme, che si drizzi maestosa, che rassomigli Roma antica, che sappia brandire la spada, che col fulmine dell'occhio spaventi il nemico, che coll'atteggiamento acconcio delle membra ispiri amore e rispetto, che brilli in somma come la regina delle nazioni del mondo? Mina Keller ha tutto questo, quantunque non nata nel nostro suolo.

Iddio creò la Keller in un suo trasporto d'amore per l'Italia nel momento che saliva dalle nostre contrade al suo trono una nube di profumi, di vapori dorati, di luce e di sorrisi, mista delle nostre lagrime, di preghiere e di sospiri. L'anima pargoletta della Keller si trastullava nelle mani di Dio in mezzo a quella nube, e s'imprese di qualche lagrima, di qualche gioia.

Quando la Keller fu adulta si sentì l'impeto dell'arte nel seno congiunto all'amor dell'Italia: il suo destino era di personificare l'arte in se stessa, il suo istinto la trasportava verso l'Italia, il suo affetto si volgeva al nostro cielo. Errò per Alemagna, per Francia e per Inghilterra come un'anima fuori del suo paradiso. E questo lo trovò nella nostra Italia quando come una reminiscenza sentì le bellezze de' nostri artisti immortali e s'informò dell'anima loro che si vide atteggiata in lei.

La Keller non è certo donna volgare, poichè si vagheggia in lei la mente di Raffaello, di Guido, di Albano, di Correggio, e talvolta la sua stessa fantasia, ond'ella compone e rappresenta. E chi se non lei doveva sentir quella favilla elettrica di libertà che percorse il bel paese? Ella sorse allora radiante di sua bellezza non in sembianza di Venere, ma dell'Italia, raccogliendo in se stessa il sorriso di lei, la sua maestà, la sua potenza.

Eccola nell'apoteosi del Ferruccio. V'ha chi dipinse morente quest'ultimo antico capitano della nostra libertà, incoronato dall'Italia. Ma qual corona? Era certamente di cipresso, poichè sulla tomba di quel grande pioveva la lagrima generosa della nostra patria.

Oggi il Ferruccio non è morente, ma risorto, chiuso il capo nell'elmo, aggravato il corpo d'un'armatura a significare che la libertà novella d'Italia è vestita di ferro, e sarà vincitrice d'ogni nemico assalto. Egli è risorto nei moti popolari di Firenze, nel suo coraggio civile, nella sapienza dello statuto, nel vigore degli animi liberi e indipendenti, negli ordini novelli, nella rinascenza milizia che fa sperimento di bravura, nel sangue di cui tinsero i prodi Toscani la laguna del Mincio.

Ben s'appose il Keller d'immaginare il Ferruccio col brando sguainato, poichè la gioventù di Toscana non ha dimenticate le gesta d'Empoli, e vola alla battaglia come gli fosse innanzi agli occhi il cimiero di quel prode. Un eroe che cade combattendo per la patria la salva anche quando questa perisca, perchè la sua memoria è fermento alla tarda libertà che risorge.

Ferruccio infatti impugna il vessillo tricolore, che sventola oggi nelle città: egli è contemporaneo di tutti gli uomini liberi, ei rappresenta un principio: i principii non hanno spazio nè tempo: il loro regno è l'umanità, i loro stromenti sono le braccia e gli intelletti degli uomini.

Quella donna risplendente di luce e di decoro, che in atto di spingere innanzi i passi tocca colla destra il vessillo, e colla sinistra, secondata da lungo sguardo sfavillante, addita un lontano orizzonte, ella è la Keller, è l'Italia, che mostra ove bisogna affrontare il pericolo, erger la fronte, fare il sacrificio della vita per la nostra indipendenza.

Innanzi a quel roseo dito par vedere addensarsi le schiere tedesche nelle gole dei monti, nelle valli dei fiumi, chiudersi in ben guardate mura; infine l'oppressione straniera che mugge come un mare compresso dalle dighe, e spruando omai prorompe. Chi direbbe che quello sguardo, in cui brilla l'anima di tanti secoli di gloria, non isgominasse l'esercito tedesco, e non lo ricacciassero al di là delle Alpi? Se l'Italia fosse stata sempre così fiera e minacciosa avrebbe spaventato i barbari come si dice che facesse Minerva in Atene.

La Vittoria presenta un ramoscello d'alloro a Ferruccio: è una vittoria di colmi fianchi, di carnose braccia, di austero cipiglio; è una bella vittoria, ben nudrita, è l'immagine della nostra vittoria, riportata omai sull'Austria, che deve innamorare le genti, e destarle a libertà con quel ramoscello che stilla di sangue e di lagrime, ma al sorriso di quella che lo stringe le lagrime e il sangue si convertono in rugiada vivificante.

Quel ramoscello fu bagnato del sangue di tanti martiri italiani, di Giro Menotti, di Leonida Montanari, dei fratelli Bandiera, per cui si chiamò santo il supplizio: vi sta il sangue della Sicilia, che qual Eucelado ruppe la tomba di fuoco

ov'era sepolto, e ne sparse le faville in Europa: il sangue dei Milanesi, che disarmati schiacciarono i tiranni colle loro armi stesse: quello degli eroici Toscani, dei traditi Napolitani, dei combattenti Calabresi, dell'esercito Ligure-Piemontese e di tutti gl'Italiani che per la patria abbandonarono il solco, la cattedra, il domestico focolare.

Sta in quell'alloro il pianto delle spose e delle madri italiane, che si muterà tosto in gioia, e quel pianto non è codardo, perchè sgorga dal ciglio mentre il cuore giura odio allo straniero, e di versar l'ultimo sangue per l'indipendenza.

E tu, vaga giovinetta, coronata di fiori intrecciati alle bellissime anella del crine, che suoni la tromba della fama, spiega le agili tue membra al volo, percorri il mondo acciò tutti sappiano che l'Italia si rinnova.

E il suono di quella tromba che chiamò gl'Italiani dalle città della Francia, dall'America, dall'Egitto, dalle Indie; che da Rio-de-la-Plata fece volgere il Garibaldi sulle rive dell'Adige; onde l'Italia è come una donna, che al suono della tromba del giudizio raccoglie le propria ossa e si ricompone gloriosa ed immortale.

Il vigor novello dell'Italia è figurato dal Keller, che ha la mazza d'Ercole sulle spalle, e in vivo atteggiamento facendo spiccare l'armonia de' suoi muscoli mostra colla fronte alta la fiducia d'essere invitto.

Mirate ora il quadro dell'Unione d'Italia, che può far seguito a quello del Ferruccio. La Keller stringe il vessillo nazionale d'una mano, e coll'altra drizza la punta della spada verso il Settentrione. E l'Italia in atto guerriero che sfida l'Austria, e le immerge il ferro nel seno. La Keller è immota, ma scintillano i suoi occhi come due stelle, il



(Mina Keller)

suo volto è come quello dell'arcangelo san Michele, il brivido della gloria le investe il bellissimo corpo.

A'suoi piedi è il busto di Carlo Alberto coronato d'alloro, e stanno in cerchio la Sicilia, il Piemonte, Roma e Toscana. Una donna ritrae bene coll'elmo in fronte il carattere guerresco della Sicilia: avvi un giovinetto rappresentante la Toscana, sempre giovine di forza e d'intelletto: un uom robusto indicando con un gesto che l'Italia sorga, sventola il vessillo delle sante chiavi. La sorella della Keller, coronata di spighe e di rose, vagheggia con amabile vezzo la croce sabauda. E la prosperità che deve uscire dalla generosa unione.

E da collocarsi in questo quadro la Lombardia, già vittoriosa, la Venezia fremente e guerreggiante, e Napoli che strappa di mano al re il fulmine della bombarda.

Altre volte le rappresentazioni di L. Keller si chiudevano colla Fontana dei fiori; ma ora lascerebbe impressioni non conformi alle menti degli spettatori. E l'Amnistia che appare come un dramma ai nostri occhi.

Due prigionieri incatenati si dissetano con poca acqua, si nutrono di pane bigio. Lo squallore, il cordoglio sta ne' loro aspetti. Keller, colla solita sua forte espressione di pantomima accademica, desta il suo compagno dal sonno e lo conforta: gli spezza il pane. Oh qual sorpresa, qual gioia! in quel pane è il segno della loro liberazione.

Ed ecco che si dileguano le mura del carcere, e l'Italia sotto il divino aspetto della Keller, brilla in un nembo vaporoso di luce con trionfal contegno, accennando che si spezzino le catene, e par che liberi il mondo intero. I prigionieri avvilluppati nella luce purpurea della visione benedicono il cielo



(Ferruccio — Quadro plastico rappresentato dalla Compagnia Keller)

mutamente a nome di tutti i popoli.

In grazia della Keller l'Italia, sol nome geografico per qualche diplomatico, ovile di montoni per i tiranni e retrogradi, emporio di bigatti e di concime per gli economisti, l'Italia si appresenta sotto il simbolo augusto d'una Dea. E come se la

può fingere l'immaginazione d'un poeta, il cuore amoroso dei suoi figli, abbellita dal genio delle arti che fu suo compagno da che sorrise al cielo ed alle Grazie che per lei sola sopravvissero sotto il nostro cielo a tutti gli Dei pagani.

La Keller è alemanna, e comprese la nostra Italia coi suoi

diritti, forza e bellezza assai meglio dei pedanti politici che altieri seggono all'assemblea nazionale di Francoforte. Oh se l'Italia come un giorno Roma a Cesare sul Rubicone non vestita di lutto, ma lieta, vivace di sguardo e di movenza, emanando da tutte le membra la potenza dell'anima, si offrì

un istante alla Germania com'è rappresentata dalla Keller, gli spiriti più nemici ed ostinati ravviserebbero in lei la regina delle nazioni.

Italiani! avvezzi a veder l'Italia dipinta e descritta colla corona infranta, le chiome neglette, e i ferri ai piedi ed alle mani, attorneggiata da turbe dolenti che confondono il pianto con quello della loro madre, rallegratevi che per la prima volta la contemplate nella sua possanza e bellezza.

I poeti che la piansero per molti secoli avvilita e prostrata, escano dai sepolcri a tesser inni di laude e di trionfo. L'Italia è risorta: ella è splendida, forte ed immortale.

LUIGI CICCONI.

### Episodio delle guerre, dette del Brigantaggio

DAL 1806 AL 1810 NELLE CALABRIE.

Continuazione. — Vedi pag. 546 e 559.

III.

Sembra impossibile che altri aggiusti sua fede ad un fatto verissimo, che un branco di montanari della Calabria siasi dato un re e a tale grado abbia elevato un oscuro bandito. Ma si freni la meraviglia, chè ben altre cose più incredibili assai, nè meno storiche, ancor rimane a narrare.

Pria che la squilla mattutina si udisse, tutta la piazza era gremita di popolo, che attendevano Parodi. Egli è mestieri conoscere i Calabresi per esser convinto con quanta facilità quei terrazzani, bollenti più che vulcano, si persuadessero di aver creato un re eguale ai re più potenti del mondo. Tanta era la loro coscienza di aver compiuto atto giusto e sovrano, che mutato subito gli animi, dai rancori e dagli

odii erano immantinente passati alla riverenza che da popolo a re legittimo si debbe. Si narravano a vicenda i natali di Parodi, la vita, i costumi, i fatti pubblici. Il valore da lui mostrato in varie zuffe coi Francesi gonfiava tutt' i cuori di gioia, chè tutti si aspettavano forte comando, incapacità di tradirli, guarentigia di vittoria. Aggiungeva fidanza alla virtù di lui la morte recente del fratel suo, ch' egli anelava di vendicare. Questi ed altri parlari si facevano dal popolo, e già l'ora s'innoltrava, nè Parodi compariva, quando giunse un araldo, ed era il sagrestano della maggior chiesa della città, il quale in nome del parroco invitò gli astanti di trarre alla chiesa per assistere alla cerimonia dell' incoronazione.

Il parroco aveva avvisato un tale espediente per assodar nell'opinione popolare la nuova potenza di Parodi, acciò costui nella sicura ubbidienza trovasse appianata la via alla difesa della patria. Per cui, pria del giorno chiamati a sè il Parodi e la moglie, che povera donna era, benchè giovane ed animosa, gli condusse seco alla chiesa, dove l'occorrente in breve tempo dispose per la cerimonia, che volle in tutto fosse solenne e veramente regale. Quando il popolo per le schiuse porte ebbe penetrato nel tempio, vide Parodi e la moglie sua seduti presso l'altare maggiore sopra grandi sedie a braccioli. L'aspetto dei rustici sovrani non era affatto imbarazzato. Il loro abbigliamento corrispondeva alla stranezza del caso. La sorella del parroco aveva addobbata la regina con una sua veste orlata di galloni di oro, e su le spalle, a foggia di regal manto, le aveva posto uno sciallo di seta cremisino. Il re vestiva per manto un largo piviale, datogli dal parroco, a colori varii ed intessuto di argento,



(L'Unione d'Italia rappresentata dalla Compagnia Keller)

sopra il petto affibbiato e scendentegli sino alle piante. Sovr'esso, in forma delle grandi fasce principesche, aveva una stola sacerdotale, che girando di sulla spalla, sotto all'opposto braccio si annodava. Entrambi avevano il capo scoperto, ed i piedi, tutt'ora vestiti di ruvide scarpe con fibbie di ferro, sopra cuscini di velluto poggiavano. Su l'altare vedevansi due corone di cartone, sopraccariche di fili d'oro e di perle.

Il popolo non sentiva la stranezza di quello apparato, che rozzo era quant'esso.

Allora che tutto fu pronto alla gran cerimonia, il parroco volle che i principali capi del popolo e le mogli loro, che si trovavano in chiesa, andassero a schierarsi dietro le sedie regali. Tosto fu ubbidito. Allora egli adempì al santo sacrificio della messa tra l'emozione più viva di tutt' i cuori. Quando ebbe finito, Parodi e la moglie, com'egli aveva loro insegnato, andarono con religioso aspetto a inginocchiarsi sui gradini dell'altare. Il primo disse:

— Voi Giuseppe Parodi e consorte, e vostri successori in

perpetuo, elevati al trono di Cimigliano, giurate regger con saviezza e con clemenza i vostri popoli?

— Giuriamo, risposero, e allora il parroco in nome della SS. Trinità gli benedisse. Trasse Parodi dal suo fianco lo stilo, e volle che egualmente fosse benedetto. Poi, cinte le corone, la regal coppia tornò a sedersi. Seguirono le acclamazioni del popolo, gli omaggi dei capi e fin del parroco. E Parodi, tosto procedendo da re usato a quelle grandezze, con disinvolti modi all'uno diè a baciare le mani, il piviale agli altri, poichè di tutto lo aveva il parroco istruito, dicendogli quei segni di obbedienza essersi praticati dagli antichi duchi di Cimigliano.

Ed ecco, le teste si riscaldano. Riporta il popolo la incoronata coppia in trionfo per la città, gridando:

— Viva il re nostro! Viva la regina!

Uomini e donne, vecchi e fanciulli, sani e ammalati escono in istrada per vedere e salutare i novelli sovrani. Grande è la gioia, grandissimo il tumulto.

— Padre nostro! Nostro liberatore, tutti esclamano diri-

genzosi a Parodi. E questi, gonfio di regal burbanza, risponde:

— Miei cari sudditi, io sono a voi. In questo pugno, e si dicendo lo solleva in atto minaccioso, in questo pugno io chiudo il destino dei Francesi.

Crescono gli applausi. Crescono gli schiamazzi. A ciascuno sembra che i Francesi sieno già tutti vinti e morti. E via via continuando, il corteo si ferma innanzi all'antico palagio baronale, dove il popolo vuol che Parodi abbia la sua reggia.

Tutto quel giorno e tutta la notte si fanno pompose feste, come si usano per adulazione o per amore nell'innalzamento al trono dei novelli sovrani. Una schiera di eletti cittadini, armati di archibugi, si avvicendano la guardia del regal palagio. La città viene illuminata.

Lo stato toglie il titolo di regno di Cimigliano. Non è credibile quanto quel popolo esulti dell'opera sua e sia fastoso di quel nome: Dall'altro canto Parodi viene davvero nel pensiero di essere un re. Le poche migliaia di uomini che gli obbediscono, mentre nel di innanzi egli non era che un Ca-

labrescò di più confuso nella folla, e l'entusiasmo onde lo acclamano loro signore, sembrano a lui sufficiente fondamento del suo regnare. Egli spesso dice alla moglie:

— Io era un fanciullo: il mio pensiero era sempre di vivere e di morire alla testa di un popolo. Era questo il pensiero della mia fanciullezza.

Re immagina di essere, e re si addimosta. E del popolare ardore, onde si compiace, e buon augurio trae delle future cose, si propone di usar nel miglior modo per arrivare allo scopo di salvar la sua patria. All'alba del nuovo giorno fa venire a sé taluni giovani, a lui per destro e prudente ingegno noti. Dice loro non potersi reggere uno stato, ove l'occhio in ogni cosa non penetri e l'orecchio ad ogni più picciolo rumore non si schiuda. Confida loro l'incarico di spiar l'umore delle parti, e se avverso, di avvertirlo. Organizzata la sua polizia segreta, passa a comporre gli ordini governativi. Dividendo adunar consiglio di due o tre capi, dove non giungano a distornarlo dal risolvere il meglio gli insensati clamori popolari, sceglie quelli, nella cui virtù più si affida. Nomina il parroco presidente del consiglio, che dice provvisorio, riserbandosi a più quei tempi designar regolarmente gli uffiziali del suo ministero. In mezzo a quel consesso egli siede con sembianza severa, e l'autorità tanto al serio adopera, che meglio non si può. Nomina cancelliere di stato un notaio, il quale, finché non si formi il suggello regale, scrive e munisce gli atti del governo col suo tabellionato, onde sin'ora si è servito pel suo mestiere. Solleva il più agiato possidente di Cimigliano al grado di tesoriere generale: ora ora i tesori verranno. Dà facoltà a chiunque di farsi le loro compagnie di soldati: quegli, che ne riunisce cento, sarebbe capitano; uffiziale, chi cinquanta; caporale chi dieci: le armi e le munizioni verranno. Elegge a protettrice della città Maria Vergine. Le concede il titolo di maresciallo dell'esercito; e vuole, finché non riesca fare intessere la sua immagine alle bandiere, le immagini sopra carta, che suole il parroco dispensare, si affiggano a lenzuoli, ed uno di questi, attaccato ad un'asta, si vada tosto a dispiegare in cima del castello. Esorta tutti a non obliar giammai che la comune salvezza non potrebbe essere che il frutto della protezione celeste, ed a continuar con divoti animi nella carriera che Dio ha loro dischiusa.

I membri del consiglio osservano, che la città non sarebbe in istato di resistere per lungo tempo ai nemici, sempre che non avesse bastanti vettovaglie e munizioni: mentre gli altri propongono, Parodi dispone. Spedisce varie bande in varie direzioni con incarico di procacciarsi, o per amore o per forza, vettovaglie nei villaggi meno lontani, armi di ogni sorta, polvere, piombo e quanto altro stimassero necessario alla difesa della città. Quelle bande vanno nei dintorni; in parte ottengono; in parte strappano quanto più trovano di vittuaria, di foraggio e di munizioni da guerra. In un luogo si osa loro resistere. Sfondano i magazzini e gli spogliano. L'arciprete, che n'è proprietario, se comunica i predatori; costoro lo assaltano, e s'egli non fuggisse, non sappiamo che farebbero. Quanto è uscito loro di raccogliere, trasportano a Cimigliano, ed a sera vi rientrano carichi di gran bottino, alla cui vista quei terrazzani rilevano i loro animi alla certezza di essere divenuti invincibili. Perché nulla si disperda, Parodi ingiunge che la preda si conservi nei magazzini della città, e tosto elegge ministri della pubblica annona tre ricchi possidenti. In pari tempo comanda che i buoi e gli altri animali grossi si uccidano e le loro carni salate si conservino.

La città è forte. Situata su l'altura di una rupe, donde signoreggia la valle sottoposta, discoscasi dirupi la rendono inaccessibile da tre lati. Ed il solo, pel quale vi si può pervenire, è munito di muraglio con due bastioni, che cadono in ruina. Ma tutta la popolazione a gara vi si affaccia per ristorarle, e innanzi alla prima ciota se ne costruisce un'altra, fiancheggiata da merlate torri. E in questo molto giovan l'opera e il consiglio dei due uffiziali pervenuti da Sicilia, che Parodi ha già elevati ai gradi, l'uno di comandante della piazza, e l'altro d'ispettor generale delle milizie.

È già sera, nè il consiglio si è disciolto. Manca il danaro. Parodi applica l'animo a trovar modo di riempire un tal difetto. Vuota la cassa dell'erario comunale. Impone grosse taglie agli abitanti, proporzionate alle facoltà loro. Quanto si ricava, affida al tesoriere generale, e comanda si facciano due casse, l'una pel servizio militare, l'altra per i bisogni civili. Infine legge scritta handisse, per la quale e terre e case ed effetti mobili appartenuti a coloro che sono o credonsi aderenti dei Francesi, già tutti o messi in fuga o spenti, debbono intendersi al fisco devoluti. Ma poiché di questo non si può trarre immediato profitto, la legge rimane per ora vuota di effetto. Intanto il ricco schiude i suoi forzieri. Offre il povero il suo obolo. L'erario pubblico s'impingua. Ed è Parodi in ogni suo comando, quanto re, obbedito, perchè dal buon volere dei popoli secondato.

Parodi, abietto cittadino, aveva provato le dolcezze del sonno. Ma re, tutte le ore di sua vita son consacrate alla patria. Egli veglia nella notte, e in recondita sala del regal palagio ascolta le novelle, che gli arrecano le spie. Tengonsi questi segreti agenti di polizia in piedi e silenziosi. Niuno osa volgere al re la parola, pria che costui non gliene dia loro licenza. Parodi sembra assorto in pensosi pensieri. Solleva infine gli occhi su quelli, e dopo averli a lungo considerati, fa loro cenno di avanzarsi, e dice al primo:

— Ebbene, che rechi tu?

— Maestà, non manca frammettermi nei loro passatempi, e vino a larga mano dispensando....

Si arresta, indicando con un segno del dito di aver fatto cadere le ignote persone in uno stato di ebbrezza.

— Ti è dunque riuscito?

— Tutto come la maestà vostra prev' de.

— Parlarono?

— Molto.

— E in che ti parvero?

— Sediziosi.

— Quanti?

— Sette.

— In qual modo?

— Infinita gara tra pretendenti di pessima fama. Chi avrebbe voluto esser del consiglio, chi del ministero e chi dei magistrati dell'annona o d'altro. Brevemente: l'uno l'altro astiandosi, si venne in sul menar delle mani.

— Sangue?

— Sì, sangue.

— Non occorre altro.

E tosto volgendosi al secondo agente, dice:

— E tu?

— Io udiva zuffolare un vento, e vedeva un andare e venire in casa del....

— Basta. Passa oltre. Dunque?

— Il mio occhio era desto e seguiva l'orme de....

— Intendo. Va innanzi. Dunque?

— Ebbi il destro d'introdurmi e di appiattarmi. Il loro capo....

— Lo conosco. Prosegui. Dunque?

— Dunque, maestà, sono tutti nemici.

— Questo io ti chiedevo. Dunque?

— Dunque rifiutano obbedire al governo di vostra maestà. Si propongono trattar coi Francesi.

— Ha capito. Partite, e venga tosto da me il cancelliere di stato.

Quando è solo, selama:

— Voglion la causa, che si ben promette, far pendere a ruina? S'ingannano.

Non passa molto, e arriva il notaio, cancelliere dello stato, che col re si chiude a secreto colloquio.

Albeggia, ed alle porte della chiesa maggiore si trova affisso un regio decreto, munito del solito tabellionato. Un banditore percorre la città. Quello esprime, questo dice:

— Chiunque spanda voci sediziose di disobbedienza al novello governo, di trattative coi Francesi; chiunque turbi la pubblica pace, provochi risse, faccia abuso di armi, come ribelli alla presente legge e nemici all'autorità del legittimo re, saranno puniti con sollecita morte; al quale effetto le forehe del supplizio sono erette nella piazza.

Di fatti, la prima luce del giorno ha fatto uscir dalle tenebre una gran folla, in quella notte sollevata nel mezzo della piazza.

Non si trascurano i provvedimenti di guerra. Il re prevede che potrebbe aver bisogno di aiuti stranieri: laonde invia tre fidati e solleciti messi al generale inglese Stewart, che si ritrova in Scilla, perchè sappia le mutate cose di Cimigliano, e se vuole, venga o mandi a soccorrerla.

La nuova cinta, le nuove torri sono quasi compiute; ma non v'ha un solo cannone. Parodi invia nel prossimo bosco cento bravi garzoni con accette, e muli da trasportare in città i tronchi delle più grosse querce, che comanda atterrassero. Ciascuno incarca le ciglia e non sa a qual fine tutto questo, se non a provveder di legna la città. Ma quando le querce, verso sera, sono entrate nella terra, Parodi chiama i più abili legnaiuoli, e impone e addita il modo d'incavare quei tronconi, di farvi un foro, di acconciarli su carrette, di afforzarli con cerchi di ferro, e di accomodarli in tutto a guisa di cannoni. I legnaiuoli mettonsi al lavoro e con grande celerità traggono a perfezione quei nuovi strumenti da guerra.

Diciam cosa incredibile, ma troppo vera: Cimigliano fu difesa contro un esercito di Francia da cannoni formati dei grandi tronchi di quercia. Veggasi quai prodigi sappia fare un popolo, ed abbian fatto i Calabresi.

Non ha il re compiuto di dar le istruzioni relative alla sua quercina artiglieria, ed una delle spie gli consegna un foglio sorpreso, col quale due capi della congiura a pro dei Francesi scrivono al generale Regnier che si avvicini alla terra; ch'egli non penserebbero d'introdurlo a tradimento. Parodi non muta sembianza. Comanda, che i colpevoli sieno trascinati al suo cospetto. Sono nove i congiurati; di civile condizione i due capi. Con torvo sguardo gli affisa; poi dice loro:

— Voleste dunque vender Cimigliano al nemico, ed io ne sarei tuttavia il re? Io ne sarei il re, ed ornato di queste spoglie, come della pompa onde si copre una vittima, immaginate esser voi quei giganti che doveano immolarvi? Credete nelle mie mani, perchè rozze, irrugginita fosse la spada? Credeste, perchè uomo del popolo, come re fossi degno di disprezzo? Pria di pervenire a un tal grado, io rilevava quel che sortii da natura col mio coraggio e col cieco affetto alla patria. Ma voi chi siete? Appressatevi. Ch'io meglio vi veggia. Non Calabresi voi. Non figli voi della terra, che pensavate tradire. Mostri voi siete, ed io debbo schiacciervi.

Tosto comanda che steno i due capi congiurati appiccati; ed a furia del popolo, grida e lagrime indarno, in un istante appiccati essi sono. Gli altri vuole, che battuti dalle verghe, sieno da Cimigliano espulsi.

— Andate, soggiunge loro, andate ad unirvi coi Francesi. Insieme con essi venite ad assediare. Opra è degna di voi. Degno sarà di noi mostrarvi come si muoia in difesa della patria.

Questo atto di giustizia compiuto, fa intendere ad alta voce Parodi che a chi si avvisi ritentar la via del tradimento appresserà peggio che forza. La notte, fatta già scura, pone tregua ai travagli e alle cure di Stato.

Parodi, secondo i casi, severità, alterigia o grandezza di re adoperando, con assoluto imperio comanda. Suggestisce rimedi, frena pretensioni, impone agli odii silenzio, ed avendo in mano l'animo del popolo, con eguale applauso premia o punisce, e dovunque s'inchini, tutti obbediscono. In due soli giorni, tanto è nei Cimiglianesi l'ardore di offrirsi alla patria servi e guerrieri, che molte compagnie di cento uomini, molte di cinquanta e di dieci si sono formate. Le armi, o proprie o prese dai magazzini pubblici, posseggono. Il re non consente che i giovani di civili famiglie servano con la plebe mescolati. Gli adana intorno a sé, e perchè ab-

bigliati sceltamente, ne forma la sua guardia reale, di cui si dichiara egli colonnello. Taluni di quei giovani estolle ancora al grado di cavalieri, ed istituisce così un ordine di nobiltà, ai cui membri assegna per rito in tutte le albe recitar due salmi ed altre sacre orazioni.

Ode che le milizie cittadine sono schierate sulla piazza e in altre parti, e che lo attendono. Seguito dai suoi cavalieri, armato di pugnale e pistole, e con una gran sciabla sguainata nelle mani, esce dal suo palagio. Le turbe popolari lo salutano, gli fanno omaggio. Ei risponde, ora il capo inchinando, ora dicendo ai suoi vicini: —

— Miei cari sudditi, son qua io. Fidate in me, com'io nelle vostre braccia mi abbandono. —

Va oltre, scorre gli ordini delle milizie cittadine, che spingono grida di applausi, conferma i gradi promessi a coloro che hanno assoldato le compagnie, e con fasto tale ammonisce o riprova, che sembra uomo nato nel mestiere dell'armi. Veggonsi in quelle schiere disparità di abiti, di armi, di età, di condizione; unità di coraggio. Finanche preti e frati, muniti di croci e di archibugi, vi stanno mescolati, se non a sostentamento, ad irritamento di guerra grandissimo. Parodi, con quella maestria che sol per uso di guerra si acquista, dispone tosto, che dugento uomini, ossia due compagnie, vadono ad imboscarsi nella prossima e impenetrabile Sifa. Scelte sono queste due schiere, così per le qualità dei soldati, che per quelle dei capitani; i quali portano in volto i segni di fedeltà alla patria, l'uno nelle precedenti zuffe coi Francesi avendo avuto l'occhio sinistro accecato, l'altro una larga ferita nella guancia. Ai due capitani dà il re in segreto le più ampie istruzioni, i luoghi, come uomo che per averli cento volte percorsi ottimamente conosce, descrivendo, le sicure ritirate indicando, le fazioni imponendo, e son quelle di tribolare alle spalle l'esercito nemico, tagliar le strade, intercettare le sussistenze, provvedere alla città assediata. Poi dell'occorrente per la guerra gli munisce, e ad alta voce con breve ed energico discorso esortandoli a comportarsi con valore, gli accommiata.

Sempre con la sciabla in pugno e co' suoi cavalieri allato va Parodi a visitar le nuove opere di cinta fatte alle mura, le nuove torri, i costruiti cannoni, e questo approva, quello emenda, e col consiglio degli uffiziali di Sicilia, o proprio, comanda ove debbansi collocare le artiglierie in modo che battano le alture, dalle quali la città potrebbe esser colpita, o signoreggino il sentiero, donde i Francesi dovrebbero venire all'assalto, e lo fa a varii intervalli tagliare, ed a varii intervalli con tronchi di alberi e con macigni forma più ordini di barricate. Altri tronchi e macigni molti vuol che s'introducano nella città per schiacciare all'uopo gli assaltatori dalle mura. Poi fa turare la porta della città. Infine, compiaciuto dell'opera sua, si accende nel volto e selama con voce concitata:

— Francesi vuol dir rettili o coccodrilli. Vengano ora! Gli attendo. Mi hanno ucciso un fratello. Voglion rapirmi la patria. Santo diavolo! Gli attendo. La mia rabbia ha sete di sangue; ha sete del loro sangue. Come tigre ho denti per isbranarli. Gli attendo. Per ora tremila Calabresi ho compagni alla mia ira. Tra breve ne adunerò ventimila sotto le mie bandiere, e li slancerò su la Francia, si su la Francia, dove è la culla di questa gente maledetta ch'io schiacerò tutta... Ah! santo diavolo! dico che la schiacerò tutta sotto i miei piedi.

A questi detti sembra che quel popolo vegga l'esercito francese tutto già rotto e schiacciato nella sottoposta valle; sembra che si trovi già nella Francia e compisca le sue vendette. Fantastico più che calcolatore è il popolo calabrese, ed infiammato, non v'ha cosa che facile e piana non gli appaia.

Egli è mestieri finalmente sapere che un sordo bisbiglio, fin dall'alba di quel giorno uditosi nella città, si è verso sera mutato in alto clamore. Vien dalle donne. Parodi, poiché pei molti abitanti della terra e per quelli non pochi in essa accorsi dai dintorni prevede che ad un lungo assedio, per difetto di viveri, non sarebbe possibile resistere, ha disposto che la più parte delle donne, dei vecchi e dei fanciulli si trasferiscano a Catanzaro e in altre città e villaggi vicini. Non può concepirsi quale ingiuria riputassero le donne essere espulse dalla patria. Accorrono alla regina, e questa che animosa è troppo, come si disse, accoglie i loro giusti reclami; risolve di sostenerle, e postasi alla loro testa, va all'incontro del re che si trova sulle mura. Parodi stupisce al veder quella turba di donne, precedute da sua moglie, che schiamazzando e per troppo impeto di affetto tutte volendo ad una volta parlare, non lasciano intendere alcun sentimento compiuto. Cessato il primo bollore, la regina prende la parola per tutte e si dice:

— Ed è pur vero che vorrai discacciare queste donne dalle mura ove nacquerò? Non ve n'ha bisogno se la città potrà reggere contro i nemici. Se dovrà soggiacere, esse rifiutano rimanere in vita per essere spettatrici dell'eccidio dei loro figli e dei mariti. Altronde, se non hanno petto e braccio come i vostri, s'è lor negato lottar con la forza, pari han l'affetto di patria, anche maggiore il desio di morire per essa.

Parodi alquanto perplesso risponde: — Ed oserebbero....

Tutte le donne gridano: — Si vedrà!

Succede un istante di silenzio, dietro il quale Parodi, dirigendosi alla turba delle donne, ripiglia:

— Meglio è per voi ritirarvi a Catanzaro.

— Non mai.

— Qui sareste in mezzo a orribili rischi.

— Non gli temiamo.

E la regina soggiunge: — Finché voi altri uomini vivete, fate loro un dovere di vivere ai vostri fianchi. Ai fianchi di chi, voi spenti, rimarrebbero?

— Tu stessa provochi dunque....

— E che! la tua altera vanità giunse a tal punto, che ogni virtù vorresti in me soffocare? Perché più forte, avresti il dritto di solo adoperarti alla difesa della patria? L'ami tu solo? Non ho io maggior bisogno di amarla! Tu dai Francesi non

hai altro a temere che la morte; io, anche più della morte, l'infamia.

— Cessa — quegli con aspro modo la interrompe. — Noi siamo accinti ad una guerra disperata. Potrebbe in breve mancare il pane che ci alimenti. Queste misere case che ci difendono dal gelo nelle notti potrebbero essere atterrate dalle bombe. Noi disputeremo la vita con le armi. Ma...

Non permettono le donne che proseguano, e furibonde selamano: — Noi vi apprestiamo gli archibugi.

— Noi avrem cura delle vostre ferite.

— Questo impariamo dalle madri nostre.

— E quando tutto sarà perduto, ci precipiteremo dall'alto della rupe.

Quegli: — Siete madri.

E le altre: — Pria Calabresi.

— I vostri figli moriranno.

— Ma non servi dei nemici.

La regina adirata selama:

— Ebbene. Sono anch'io una donna. Andrò in bando io prima.

Esce dalla turba una giovane con grande ardore, e fieramente incalza:

— Tu, Parodi, promettevi di abbattere i nostri tiranni, e incominci ad essere il tiranno di noi? Va. Tu non sei l'uomo che meritava essere re nostro. Poichè siamo così disprezzate, non potemo dar vita a Calabresi. I figli che vi partorimmo, come indegni di voi, uccideremo. — E cava dal seno un pugnale.

Tutte le donne fanno lo stesso, e gridano:

— Gli uccideremo.

E già si avventano ai piccoli figli che hanno ai fianchi, quando con voce imperiosa Parodi le richiama, e non avendo altra scelta che tra il cedere o il veder la città sconvolta e insanguinata, al primo partito si appiglia, e risolve e dice che nuno partirebbe, e che le donne prenderebbero parte alla difesa di Cimigliano.

L'umana specie fu veduta strisciare sulla terra: vi fu veduta estollersi gigante: ora colma di virtù, ora cinta di gloria. La vita fu un fango in cui taluni avvolgarono l'anima: un'aureola di cui altri circondarono la loro: i primi guidava il timore; il coraggio i secondi.

(continua)

## Napoleone all'Isola d'Elba

### E TRATTATIVE PER LA LIBERAZIONE DELL'ITALIA

Napoleone era eminentemente italiano e per origine e per genio, ma cresciuto ed educato in Francia, sebbene conservasse la forte impronta della sua derivazione primitiva, pure aveva finito per immedesimarsi con quella nazione.

Allorquando le campagne del 1796 lo posero nuovamente in contatto coll'antica sua patria, le di lui opere non furono certamente quelle d'un cittadino troppo tenero del bene e della gloria della propria nazione, ma però egli rimase avvinto con essa da legami più stretti di prima.

Più tardi dopo d'essersi cinta la corona del regno d'Italia egli poté vedere i tratti memorandi di perizia e di valore dati dagli Italiani sui campi di guerra, sperimentare la loro politica e civile sapienza nei consigli e nel maneggio degli affari, ed apprezzare la fermezza del carattere e della loro fede nelle avversità... quindi allorquando dopo le immortali sue gesta del 1814 in Francia vide da un lato stretto dall'invasione straniera in Fontainebleau e dall'altra abbandonato da gran parte de' suoi, per la prima volta pensò di proposito all'Italia; pensò che col resto delle schiere che ancora gli rimanevano poteva valicare le Alpi, congiungersi cogli eserciti della penisola, e, chiamati colla possente sua voce i popoli italiani al beneficio dell'unità, dell'indipendenza e della libertà, poteva ancora conservare a sé una corona, e procurare all'Italia la sua politica esistenza.

Ma qualunque ne fosse il motivo, questo gran disegno non venne attuato, ed esso più tradito che vinto dopo di aver speso lo scettro dei due più splendidi reami del mondo, dato un solenne e commovente addio ai suoi commilitoni, si condusse nella piccola sovranità dell'isola d'Elba.

Nel suo breve soggiorno in quella terra quante volte seduto in cospetto d'Italia doverano i sepolcri de' suoi maggiori, e dove dimoravano ancora i suoi congiunti, non avrà disdetto il grande e funesto errore di non averne formato, quando lo aveva potuto, una sola nazione? E quante altre i suoi concittadini sapendo così vicino colui che avrebbe potuto ancora effettuarlo, non avranno rivolto in mente i modi di riuscirci?

Più d'una volta è stato asserito, che persone gravi ed amatissime della causa italiana avevano visitato Napoleone nel luogo del suo ritiro e trattato quivi dei modi di liberare l'Italia, ma il velo che copre i misteri dell'isola d'Elba non è stato a tal riguardo ancora diradato.... Però nel 1823 fu coi tipi di Tarlier pubblicato in Bruxelles da un cittadino corso un libro che aveva per titolo *La verità dei cento giorni*, ed in cui l'Autore mostravasi molto addentro nei segreti della nostra patria che furono in allora trattati dagli inviati italiani con Napoleone.

Sebbene non sia così facile il garantire la verità delle sue esposizioni e l'autenticità dei documenti da esso fatti di pubblica ragione, ciò nondimeno il tutto desta specialmente nei tempi presenti un così vivo interesse che noi crediamo opportuno di riferirne i seguenti estratti.

Era la metà del mese di maggio del 1814. L'imperatore Napoleone trovavasi all'isola d'Elba dal 5 e Luigi xviii alle Tuilerie sino dagli 8. Lo stendardo napoleonico sventolava a Porto-Ferraio, e la bandiera bianca ondeggiava in Parigi.

La gran caduta pareva consumata; la gran rivoluzione compiuta; eutramphe potevano esserlo se il congresso di Vienna l'avesse voluto; ma l'aristocrazia vegliava e gli impediva il volere.

L'Italia apriva gli occhi, ma, per sua fatale abitudine, gli apriva troppo tardi.

Genova non poteva più dubitare d'essere ceduta ad altri; il re di Sardegna risaliva sul suo trono, ed il re di Napoli cominciava ad accorgersi di vacillare sul suo. Eugenio arrivava a Monaco; ed i ferri della bella e tradita Ausonia erano ribaditi da quegli stessi che ancora alla vigilia di quel giorno ne fasto avean giurato d'infrangerli. Ma s'era dimenticato che noi eravamo nel secolo degli spregiuri e soprattutto degli spregiuri ufficiali.

Però un picciol numero d'Italiani rimaneva alla guardia del fuoco sacro: le intenzioni di quei generosi erano pure, la devozione alla santa causa della patria a tutta prova ed i loro lumi incontestabili. Ma ciò malgrado non craveno alcuno all'altezza dell'impresa: nessuno avea un nome così imponente da poter raccogliere intorno a sé la nazione e l'esercito, parlare all'immaginazione della prima, garantire all'altro la vittoria e tener a freno i partiti. Saliceti era morto, ed esso possedeva dopo Napoleone la testa più vasta ed il carattere più forte d'Europa.

La maggior sventura d'Italia si è di non aver nè prodotto, nè formato ai nostri giorni un uomo il di cui genio camminasse a paro col genio del secolo.

Dopo i prodigi di Montmartre e le infami defezioni di Fontainebleau, la Francia rimase ancora in piedi; ma l'Italia restò oppressa sotto il peso della caduta del grand'uomo.

Quel pugno d'intrepidi Italiani pensò di trar partito da questo grande avvenimento collo scopo di rialzare la patria.

Non v'era tempo da perdere per agire, prima che l'antico reggimento si fosse dovunque ristabilito sulle rovine delle libertà nazionali.

Dal mese d'aprile erano stati spediti emissarii su tutti i punti onde porsi d'accordo ed assicurarsi il consenso degli uomini più influenti della penisola.

Le risposte differivano circa i mezzi, ma tutte s'accordavano sul fine; la liberazione, l'indipendenza e l'unione d'Italia a qualunque prezzo.

Convenute queste basi fondamentali, ebbero luogo diverse riunioni, prima a Torino, poscia a Genova.

Quattro adunanze furono tenute nella prima di queste città, a ciascuna delle quali assistevano quattordici persone, tra cui due Corsi, due Genovesi, quattro Piemontesi, due Italiani del regno d'Italia e quattro altri degli Stati Romani e delle due Sicilie. Dopo essersi chiesto se verrebbe adottato il sistema repubblicano o il governo monarchico costituzionale; se l'Italia sarebbe una o divisa in governi federativi, dopo d'aver risuscitate tutte le chimere che furono in voga dall'origine della rivoluzione, i due uomini i più influenti del congresso presero la parola, fecero sentire che un sol mezzo di salute rimaneva all'Italia, che non cravi altra scelta, e dichiararono, in quanto ad essi, di rinunciare a qualunque ulteriore partecipazione alle trattative, se avessero il dolore di vederlo respinto.

Il loro parere adottato nella terza adunanza alla sola maggioranza di undici voti, lo fu poi all'unanimità nella quarta.

Il dispaccio, di cui in appresso, affidato alla compilazione di quattro commissarii, discusso, esaminato nella stessa seduta, approvato e sottoscritto da tutti, fu spedito a Napoleone la notte di giovedì 19 maggio 1814.

Il tenore del suaccennato dispaccio è il seguente:

A Sua Maestà l'Imperatore Napoleone  
all'isola d'Elba.

Sire,

Un picciol numero d'Italiani, i primi che salutarono in voi il liberatore della patria loro, che i primi furono eziandio ed i più costanti ammiratori della vostra gloria; fra i quali non troverete i nomi nè degli adulatori del vostro potere, nè dei disertori della vostra caduta, caduta che ciascuno vorrebbe aver potuto impedire al prezzo del proprio sangue, fan risoluti di tentare un ultimo sforzo per far risorgere dalla sua lunga ignominia l'abbattuta fronte della penisola italiana.

Essi vengono, Sire, in nome della patria, a dimandarvi il vostro nome e la vostra spada, e ad offrirvi in cambio la corona dell'impero Italiano.

Le condizioni debbono esser degne d'un gran popolo. E quanto dire che lo saranno altresì dell'Eroe che questo popolo chiama all'onore di governarlo.

« Quo César soit grand, mais que Romo soit libre ».

L'Italia, sire, ha bisogno di voi, e per quanto possan dirne i trattati, la natura vi fece italiano; voi risponderete alla sua voce.

Una gran forza è necessaria. Il vostro braccio è solo potente assai per dispiegarla. Nuovo Archimede, appoggiato sulla rocca del vostro esilio, istruito dall'esperienza dei vostri disastri, animato dalla rimembranza dei vostri trionfi voi rileverete il Campidoglio; ma là, Sire, bisognerà fermarvi; stanco della creazione l'Onnipotente stesso non isdegnò riposarsi.

L'impresa non è gigantesca soltanto, ma bensì ardua e perigliosa. Essa non sarà che più degna di farvi proseguire quella carriera di prodigi che già percorreste dal Tevere al Nilo, e dall'Elbro al Volga.

Sire, che almeno le grandi lezioni del passato servano all'avvenire: allora questo sarà scervo ed esente da quegli stessi errori che si spesso volte hanno rimesso in questione ciò che per altro tanto stabilmente consolidato sembrava.

È necessario, Sire, di rinunciare e di rinunciare sinceramente a quel sistema di strage universale che seco loro recan le conquiste. La vostra esistenza sarà bastantemente riempita, la vostra gloria abbastanza risplendente, se, dal cauto vostro, compite l'impresa che la patria v'invita ad assumervi.

Voi mostraste all'attonita terra ciò che poteva la vostra spada. Terminata di provargli ciò che può il vostro genio come legislatore e come re cittadino.

Sire, un sol grido vostro, un sol passo basteranno a far sorgere la nazione intera.

Dite come Iddio alla luce: si faccia l'Italia o l'Italia si farà.

Se mai scender poteste nella tomba pria d'averne spezzato

i ferri, la terra dei vostri primi trionfi sarebbe schiava in eterno.

Voi avete offerto all'ammirazione dell'universo la gloria delle pugne. Non sdegnate d'adottare oramai la gloria di Washington.

Finalmente giudicar dovete, Sire, quale immenso partito trar potevate di due popoli generosi, l'uno e l'altro sinembrati, che da voi aspettavano il loro risascimento nazionale, e che accorsi sarebbero dalle due estremità dell'Europa, per rendervi sulle rive della Senna ciò che voi fatto avreste per essi su quelle della Vistola e del Tebro.

Non della sola Italia, Sire, forse oggi si tratta: già l'aurora delle ristorazioni si annunzia in modo ostile, minaccevole almeno per la libertà dei popoli, e non sarebbe impossibile che i destini del mondo trovassero dovessero nuovamente subordinati ai vostri alti destini.

Voi vincete l'Europa finchè foste l'alleato delle nazioni. Voleste divenire l'alleato del re di cui eravate già l'arbitro, fu allora sol che cadeste.

Egli è pur anco in vostro potere di porvi alla testa dell'incivilimento europeo. Se mai il moto retrogrado giungesse ad essergli impresso, noi ci ritroveremo al secolo delle crociate.

Giammai, Sire, per quanto voi sorpassaste voi stesso non potreste andare nè al di là, nè al di sopra dei prodigi di Marengo e di Austerlitz.

Non può adunque esser più nelle guerre che la Maestà Vostra ricercar debba nuovi allori.

Noi non veniamo, Sire, ad offrirvi il sangue dei popoli come l'appannaggio dei troni.

Noi porriamo ai vostri sguardi una nazione resa schiava che un nuovo liberatore richiede; che acconsente di farne il suo re; se questo re acconsente egli stesso a non vedere nello scettro che le insegna della magistratura suprema.

Prima di tutto è indispensabile che Vostra Maestà conosca le basi fondamentali che sono di una necessità *sine qua non* alla nostra piena cooperazione. Se le accetta Vostra Maestà potrà disporre del nostro braccio, della nostra vita e delle nostre sostanze. Siamo è vero in picciol numero, ma voi lo sapete, Sire, la nostra anima è intrepida; ciascheduno di noi, la maggior parte nei campi, spesse volte fissò gli sguardi della morte, e non noi, ma la morte bensì gli abbassò. Quelli fra noi la cui carriera fu estranea alle armi fecero egualmente per altro le prove loro. Nè i pugnali, nè i supplizi ci faranno impallidire. Verun ostacolo potrà arrestarci; niun pericolo ci farà vacillare. Mossi da uno stesso spirito, uniti da un medesimo giuramento, animati da un egual pensiero, una parola di Vostra Maestà sarà bastanti a decidere delle nostre azioni.

Quanto ai mezzi di esecuzione, noi li subordiniamo pienamente all'alta esperienza ed alla saggezza della Maestà Vostra supplicandola di esaminare quelli di cui abbiamo sbizzato gli elementi nel progetto B, qui inchiuso. Sotto la lettera A, Vostra Maestà troverà le basi principali del patto fondamentale che ci è sembrato il più proprio alla consolidazione dell'indipendenza, della vera gloria e della libertà del nostro paese. Noi non sapremmo prestare la nostra cooperazione, senza che questo primo punto fosse preventivamente convenuto e irrevocabilmente fissato.

Confidiamo al più giovine di noi il periglioso onore di recare a Vostra Maestà queste sommarie proposizioni. Voi riconoscerete, Sire, nella di lui persona uno dei bravi di Marengo e di Jena; esso potrà mostrarvi le sue cicatrici di Caldiero, di Eylau, di Friedland, e non avrete certo dimenticato la nobile condotta che tenne a Brienne e a Montmirail.

Allorchè Vostra Maestà avrà date le sue istruzioni a questo ufficiale per mezzi ulteriori di corrispondere, e che avrete indicata una cifra che ci sembra indispensabile, noi la supplichiamo di rimandarlo sul continente il più presto possibile; e come sarebbe utile ch'esso andasse nel mezzo-giorno, Vostra Maestà potrebbe confidargli una missione pel re di Napoli, all'oggetto di accreditarlo presso quel Sovrano, e di farglielo conoscere personalmente come investito in questa occasione della vostra piena confidenza e così pure della nostra, poichè del resto il re ben lo conosce d'antica data, come un vecchio soldato su di cui si può contare.

Noi siamo col più profondo rispetto

Di Vostra Maestà

Sire,

*Gli umilissimi, fedelissimi e devotissimi, il presidente e i membri del congresso costituente dell'Impero Italiano*

(seguono le quattordici firme)

Torino, giovedì a mezzanotte, il 19 maggio 1814.

L'inviato partì nella notte per Savona; ma al momento d'imbarcarsi per l'isola d'Elba, ricevette un messaggio del presidente del congresso costitutivo, che gli ordinava di recarsi all'istante ad un'altra destinazione; prima di passare nell'isola l'autorizzava a far pervenire i suoi dispacci col mezzo che gli si offriva della guardia, che s'imbarcava allora in Savona, locchè venne con tutta precisione eseguito.

L'uffiziale scrisse egli stesso all'imperatore per fargli conoscere il motivo che ritardava il suo arrivo nell'isola, un i suoi dispacci alla lettera, rimise ogni cosa a chi doveva esserne incaricato, e recossi in fretta al suo destino.

In quel mentre diversi ricchi capitalisti genovesi mettevano a disposizione del congresso costituente in prima, poi di Napoleone se accettava una somma primitiva di alcuni milioni di franchi. In tutto, ma principalmente nella guerra il nerbo più possente è il denaro.

Napoleone accettò senza restrizione le basi costituzionali, fece alcune modificazioni al progetto d'esecuzione, e promise il più profondo segreto alla domanda che gliene aveva fatto il presidente in una sua lettera particolare. Esso gli aveva fatto sentire la necessità di osservarla nel modo il più assoluto riguardo ai Francesi, non eccettuati neppure quelli che l'avevano seguitato, non solo per non averli come

antagonisti, ma eziandio onde tranquillizzare doppiamente gli Italiani che si esponevano ai maggiori pericoli.

Le enunciate comunicazioni pervennero al congresso per mezzo d'un inviato di Napoleone, e da parte sua il congresso inviò uno de' suoi membri all'isola d'Elba.

(continua)

GEROLAMO ROSSI.

### Castelli pittoreschi d'Italia.

#### CASTELLO DI GALLESE.

Dopo le milizie dei Comuni onde rifiorì l'arte della guerra per il patriottico zelo, che fu la santità, e soventi il successo delle battaglie, apparvero le compagnie di ventura a surrogarsi alle armi cittadine.

Si prevalse di quelle compagnie la maggior parte dei principi, gelosi della propria potenza, paurosi di armare i popoli, che si sarebbero ribellati contro di loro, e spesso sforzati a patteggiare coi condottieri, e dare alle loro passioni uno sfogo, un indirizzo.

Non erano queste le sole ragioni che facessero la fortuna delle Compagnie di ventura; i popoli spogliati della loro libertà, resi incapaci di maneggiar armi, si lasciarono travagliare dai soldati avventurieri, finchè scossa profondamente la propria natura, ravvivate le nobili passioni, tornarono ad

ordinarsi in milizia, e provvidero alla loro sicurezza, il che suole esser inizio e fondamento di libertà.

Intanto le persone ripugnanti ai vincoli della patria si associavano sotto una bandiera per avidità di bottino e talvolta di gloria, e furono di sussidio e sostegno non solo ai principi, ma agli stessi papi, che nel dominio temporale si appigliarono sempre ai mezzi che mantengono il potere.

Roma, come Napoli, Firenze, Milano, Venezia ed altre città d'Italia, ebbe le sue commozioni e rivolgimenti nel medio Evo ad onta che fosse la sede di un pontefice, a cui avrebbe dovuto premere la pace e la concordia di tutti i fedeli massimamente in Italia. Ma disgraziatamente il potere temporale non solamente lo avviluppava colla condizione degli altri principi, ma spesso accadeva che per conservare quel potere, rivendicarlo od estenderlo era obbligato di fomentare quelle dissensioni istesse fra i governi e i popoli ch'egli avrebbe dovuto estinguere per sempre.

Onde il papa non dissimigliante dagli altri principi possedeva un regno travagliato dalle fazioni delle compagnie di ventura, dalle ire che gli suscitavano contro altri potentati, dalle ambizioni de' suoi sudditi, signori feudali e condottieri ne quali non poteva la riverenza delle sante chiavi, come in cuor di lui era insufficiente l'ufficio di vicario di Dio per vincere i mondani affetti.

E poi da chiedersi se il pontefice il più santo, il più alieno dalle discordie e dalle voluttà del dominio avrebbe potuto col semplice splendore della propria virtù conseguire in tempi di sangue e di corrucci ciò che necessariamente traeva

seco l'aiuto delle armi e di tutti gli artifizii che si usavano nei politici avvenimenti.

Non mancarono papi virtuosi e ministri sinceramente del Dio di pace, ma furono vittime della loro virtù, o si ridussero loro malgrado ad usar quella potenza che lor venne confidata quali principi temporali. Onde vediamo i pontefici nel maneggio de' pubblici affari conformarsi spesso alla natura dei tempi, e dare indirizzo ai loro pensieri ed opere corrispondente al fine che si prefissero nell'intelletto.

Nel medio evo le compagnie di ventura coll'ambizione dei condottieri, coll'ingordigia di preda dei soldati, infestarono l'antica sede del romano impero. Le tombe degli Apostoli vilipesse dai barbari non furono rispettate dai cristiani armati com'essi di ferro e d'ira. Onde il papa ora si volgeva ad un potentato, ora ad un condottiero per difendere i suoi possedimenti, prevalendosi dell'astuzia e delle spade, delle minacce e delle suppliche; facendo talvolta intervenire il cielo nelle brighe della terra.

Fra i condottieri Paolo Orsini rese importanti servigi alla corte di Roma. Era questi famoso nella fortuna delle armi, e per lo spazio di venti anni, dal 1396 al 1416, il suo nome echeggiò glorioso per gesta militari nelle nostre contrade.

Cambiò spesso padrone, come avveniva in quel tempo ad uomini suoi pari, senza badare ad insegna o partito, e guerreggiando per mestiere ov'era invocato il suo braccio. Nel 1397 seguì Alberigo da Barbiano nella guerra contro i Fiorentini quando Giangaleazzo Visconti volgeva in mente di farsi re d'Italia. Era il tempo che le compagnie di ventura



(Castello di Gallese)

straniere cedevano il luogo alle nostre per le quali cominciava a risorgere fra noi la milizia, sebbene d'una maniera informe.

Siedeva sulla cattedra di san Pietro Bonifazio IX che fuggendo le fazioni romane cercò asilo a Viterbo. Ecco come un pontefice per le ire cittadine correva la medesima sorte d'un principe qualunque. Paolo Orsini venne ad accordi coi Colonnese suoi rivali per ristabilire la buona armonia fra il papa e il popolo romano che bramava colla presenza di quello celebrare il giubileo.

Un altro papa, Innocenzo VII, nel 1405 si ritirò pure a Viterbo scampando ad una ribellione de' Romani, che chiamarono in loro soccorso Ladislao re di Napoli. Così le fazioni erano alimentate tanto dai popoli come dai governanti, che si davano reciprocamente soccorso, e si fomentava in cento maniere la discordia, onde le genti si facevano ribelli, e i principi oppressori.

Paolo fu eletto dal papa Innocenzo a tutelare i suoi diritti; egli si pose a fronte dei nemici del papa, delle genti mandate da Ladislao a proteggere e sostenere la ribellione romana. La battaglia fu ingaggiata nei campi detti Neroniani ove le schiere del re di Napoli furono vigorosamente percosse, e pienamente sconfitte. Quella vittoria procacciò al papa il ritorno in Roma.

A tempo di papa Gregorio XII s'illustrò con nuove gesta il condottiero Paolo combattendo per la santa Sede. Quel papa era nato in Venezia, ed avevano molto a cuore i Vene-

ziani, che fosse rispettata e difesa l'autorità di lui. La repubblica questa volta dalle sue lagune diresse benevolo lo sguardo a Roma ove bolliva come in altre parti d'Italia tanta materia di sventure. Essendo nota la virtù guerriera di Paolo Orsini, quella repubblica pose l'animo in lui, e volle che continuasse a tutelare il papato come fece per l'innanzi.

Quel Ladislao di Napoli ebbe avversa la corte di Roma che favoriva altri pretendenti, ond'egli all'inimicizia rispose quanto poté coll'insidia e colle armi. Si trovò sempre apparecchiato a fiancheggiare i nemici dei pontefici. Così fervendo contro di loro la rabbia dei Colonnese e dei Savelli egli la stimolò maggiormente, e Gregorio come i suoi antecessori fu ridotto a mal partito.

Era il momento che Paolo si mostrasse quant'era valoroso e prudente. Egli radunati i suoi soldati nel 1407 divisò di abbattere gli antichi suoi rivali, diede ad essi battaglia, e li sgominò e disperse tra porta San Lorenzo e le Terme di Diocleziano. Parve che Orsini volesse prostrare affatto la potenza dei Colonnese e dei Savelli, avendo pugnato con tanto ardore, che fece prigionieri Giovanni e Niccolò Colonna.

Egli è appunto in questa congiuntura, che la terra di Gallese posseduta dai Colonna passò in potere di Orsini. I due fratelli la diedero a Paolo vincitore in prezzo del loro riscatto.

Quella terra non fu dono di principi, ma frutto della vittoria; non fu conquistata col ferro, ma data in dono dal vinto. Nel porgerne il disegno al lettore noi volemmo cogliere nella storia il momento in cui passava dal dominio di un signore

a quello d'un altro per far menzione particolarmente di un gran capitano qual fu Paolo Orsini, che sostenne più volte le ragioni del pontefice nei rivolgimenti interni di Roma.

La terra di Gallese è nel patrimonio di S. Pietro a qualche distanza di Civitacastellana e poco lontano dal Tevere in quelle campagne, ove spesso colla malaria inferi la guerra civile.

L. C.

#### Treviso.

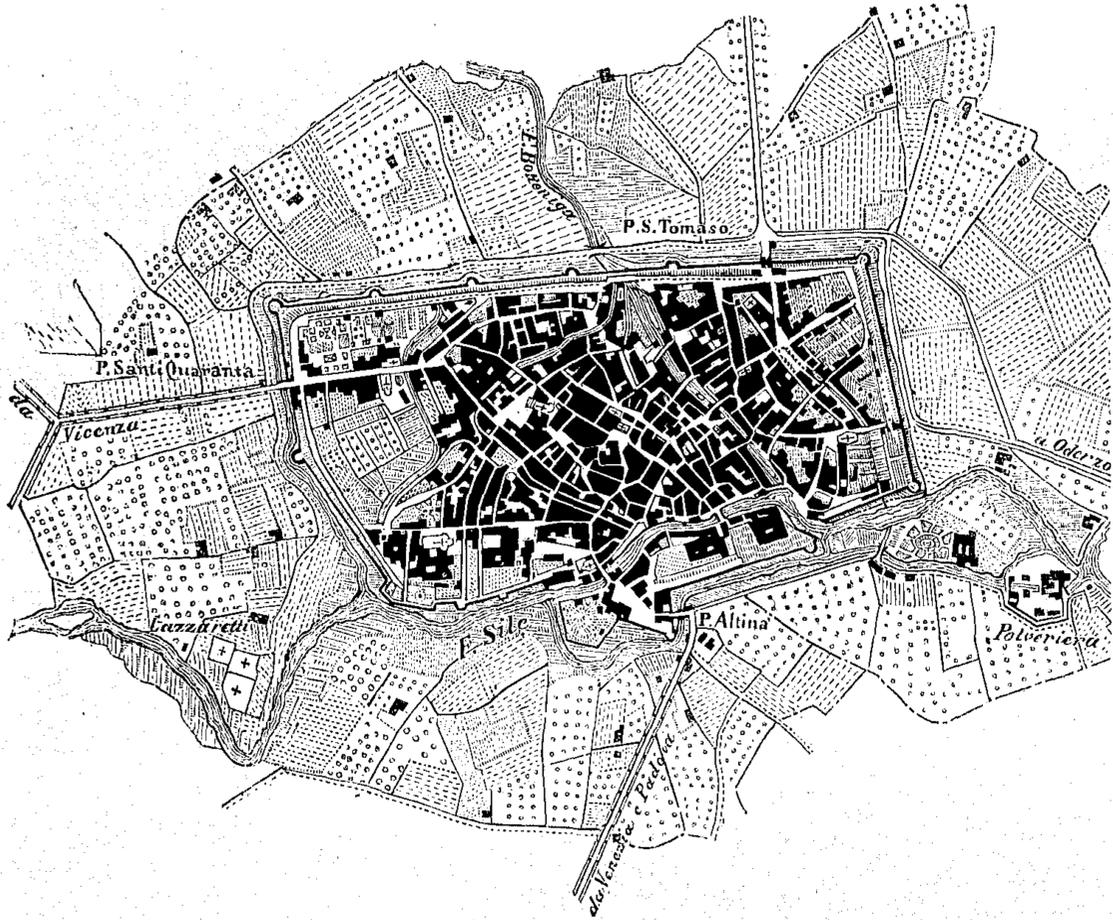
Se si guarda la storia di Treviso o ne' suoi primordii o nell'epoca della dominazione romana, somiglia la storia delle altre città lombarde: oscurità d'origine e soggezione ai conquistatori del mondo, quindi cittadinanza di Roma ottenuta nei tempi di Giulio Cesare. Differisce soltanto riguardo all'invasione degli Unni, i quali, al dire del Gandini, rispettarono la città, perchè, seguendo il consiglio del proprio vescovo, aperse a loro volontariamente le porte. Ciò (aggiunge lo storico Bonifazio) le fu anche cagione di prosperità, giacchè divulgatasi la voce che «Trevigi era stato da Attila ricevuto in grazia, concorse dalle città distrutte molta gente ad abitarlo, onde in pochi giorni fu di gran popolo riempito». Quest' aumento di abitatori viene dal Rampoldi attribuito ai cittadini dell'antica *Opitergium* (Oderzo), colà ricoveratisi,

poichè il loro paese fu distrutto da Lotario re de' Longobardi nel 641; e ciò può stare senza nuocere al detto del Gandini, attesochè l'invasione degli Unni, accaduta verso il 452, può avere anche allora rovinato Oderzo, che si sa essersi ricostruita di poi sotto il regno di Teodorico. Nota inoltre lo stesso scrittore che Totila ebbe i natali in Treviso; ch'ei la governava quando nel 542 fu eletto re de' Goti, e che poi vi risiedettero l'uno dopo l'altro il longobardo Alboino e il greco Narsete.

Nel successivo riparto d'Italia si formò una Marca nelle parti boreali, la quale da Treviso prese nome di Trevigiana, popolata di molte città, ed estesa dai confini del Veronese fino alle Alpi e al golfo Adriatico. Risorse le città italiane a libertà, anche Treviso difese lungo tempo la propria nelle molte guerre che ebbe a sostenere; per cui edificò Castelfranco, Noale (ora del Padovano) e altri fortifizii. Fu nondimeno tiranneggiata prima dagli Ezzelini, poi dal re di Boemia, indi dai Cami-

bardi hanno lasciato ottime sculture nel mausoleo del trivigiano conte di Onigo, già senatore di Roma: sorge questo monumento nella cappella maggiore, in fondo alla quale si vuole osservare una tavola creduta per molto tempo un capolavoro di frà Sebastiano dal Piombo, ma che dai registri dell'annesso convento apparisce opera del veneto frate domenicano Marco Pensabeni. Ricorderemo la chiesa di S. Teonisto, lodevole riforma dell'architetto conte Giordano Riccati, e fornita di buone pitture, fra le quali notansi il quadro dell'altar maggiore di Jacopo da Ponte, e la copia delle celebri Nozze di Cana, di Paolo Veronese, egregiamente eseguita. Un'altra bella tavola di Paris Bordone fregia il coro nella chiesa degli Scalzi; una Maddalena, di Paolo Veronese, adorna l'altare principale della chiesa inserviente alla Casa di ricovero: due pregevoli tavole, una attribuita a Jacopo, e l'altra dipinta da Giovanni Bellini, vedonsi nella chiesa di S. Leonardo. Aggiungiamo per ultimo la chiesa e il santuario di Santa Maria Maggiore, ove spiccano un'Assunzione, creduta di Jacopo Palma o del veneto Sante Peranda, e un piccolo ma elegante monumento sepolcrale, scolpito, dicesi, da Tullio Lombardo. Lasciamo di descrivere, come di non molta importanza, altre minori chiese, vale a dire San Giovanni del Tempio, San Giovanni del Battesimo, ch'è la più antica, S. Vito, Santo Stefano e Sant'Andrea.

Fra gli edifizii di ragion pubblica è da mentovarsi il Monte di Pietà pel celebre quadro del Giorgione che ivi conservasi rappresentante Gesù morto, e per altri dipinti pregevoli. L'Ospedale civico eretto nel 1261, ma poi rimodernato, ha decoroso aspetto, buona facciata, grandiose sale per gl'infermi, le stanze della direzione e la chiesa ornate di buone pitture, la migliore delle quali è una Sacra Famiglia del vecchio Palma, che passa per un di lui capo d'opera. È pure cospicuo edificio il Palazzo dei Tribunali: e non si vogliono dimenticare nè le pubbliche carceri modernamente compiute in modo soddisfacente per ogni riguardo, nè il gran salone dell'Episcopio dipinto da Benedetto e Carlo Calliari. Dignitoso è l'edifizio della Gran Guardia ultimamente costruito con ben intesa loggia sorretta da colonne doriche a bozze, fornite della corrispondente trabeazione: merita altresì di essere visitato il teatro Onigo, architettato già dal Galli-Bibbiena e decorato di analoga facciata dal bassanese architetto Giovanni Miazzi. Il Giardino pubblico consistè in lunghi ed ameni viali, che fuori di porta San Tommaso offrono agli abitanti onesto diporto e l'incantevole prospetto di un orizzonte magnifico. Fra gli uomini illustri ch'ebbero in Treviso i natali, vuolsi notare principalmente Boccasio o Niccolò Boccasini, che nel 27 ottobre 1503 ottenne il sommo pontificato, succedendo a Bonifacio VIII col nome di Benedetto XI; le sue virtù gli meritavano l'onore degli altari. Nacquero pure in Treviso lo storico Rambaldo Avogadro, il medico, filosofo e letterato Bartolomeo Burchiellati, il poeta Girolamo Bologni, i pittori Borbone, Marconi, Dominici ed altri che illustrarono la scuola veneta.



(Pianta di Treviso)

nesi; finchè osteggiata dagli Scaligeri, si arrese per capitolazione a Cangrande nel 1329. Dieci anni appresso Mastino II la cedè ai Veneziani, ai quali la tolse poi il duca d'Austria, che la vendè a Francesco Carrara signore di Padova. Questa perdette nella guerra che gli fece Gian Galeazzo Visconti, morto il quale, la città si diede ai Veneziani, e serbò ad essi costante affezione; onde nella guerra della lega di Cambrai resistè validamente alle truppe dell'imperatore Massimiliano e si conservò alla repubblica, che ne la retribuì con quindici anni di franchigia dalle imposizioni. Sotto il dominio napoleonico Treviso fu capoluogo del dipartimento del Tagliamento; sotto l'Austria fu capoluogo dell'omonima provincia. I fatti eroici di questi di della sua resistenza alle orde austriache, di cui già parlammo in questo nostro giornale, collocano Treviso fra le più benemerite città d'Italia che propugnarono pel risorgimento italiano; nè la sua ricaduta momentanea sotto gli artigli dell'aquila abborrita ha menomamente eclissata la gloria delle sue prime vittorie, perchè essa cedette quando il resistere non era più da forza umana, perchè volle serbare il sangue de' suoi cittadini per le vicine e definitive prove del valore italiano contro la ferocia austriaca.

È Treviso circondata di buone mura, che vogliansi fatte costruire dai Veneziani verso il 1500. Adiacenti alla porta Attilia sono alcune opere di fortificazione che meritano di essere osservate, come lo meritano l'esteriore ornamento di essa porta e l'architettura delle altre due denominate di S. Tommaso e dei Santi Quaranta, che stimansi di Pietro Lombardo. Si annoverano fra le più belle strade della città quella dei Santi Quaranta, procedente dalla omonima porta; la via Francesca, che da porta Attilia riesce alla piazza pubblica, e la bella contrada che dicesi Riviera di Santa Margherita. Il fiume Sile passa per la città, e ingrossato dalle acque del torrente Botteniga, cui attraversa un bellissimo ponte di sette archi, n'è navigabile da barche della portata di sessantamila chilogrammi. Il Duomo di Treviso è uno splendido tempio che presenta simmetricamente avvicinati i due ordini ionico e corintio, dai quali vengono sostenute le volte reali e le cupole onde ricopresi. I Lombardi, già da noi mentovati come architetti e scultori, tracciarono il disegno del tempio e diedero in esso prove della duplice loro abilità, perchè opere del loro scalpello si vedono nella cappella maggiore, in quella del coro e nell'altra del Sacramento: nè meno pregevoli sono i dipinti che ornano le diverse parti dell'edifizio, giacchè, oltre i lavori di Piermaria Pennacchi, del Dominici e del veneto Francesco Bissolo, ivi si fanno distinguere un San Lorenzo e la Nascita di Gesù Cristo, egregiamente espressi da Paris Bordone, un quadro di Pomponio Amalteo all'altare della Croce, e una magnifica Sacra Sindone del Bassano. Nella cappella dell'Annunziata si ammirano un affresco del Pordenone, rappresentante l'Adorazione de' Magi, e l'Annunziata del Tiziano che ne fregia l'altare, maestrevolmente scolpito dai suddetti Lombardi. Parlando ora delle altre chiese più ragguardevoli, accenniamo quella di San Niccolò, che mostra l'impronta del secolo XIV, ed offre pitture dei Bassano, del giovine Palma e del Ridolfi, con una bella tavola di Giovanni Bellini nella cappella degli Apostoli. Anche in questa chiesa i Lom-

**Il colonnello Anzani.**

Egli è morto! Morto a trentasette anni, ardentissimo di patrio amore, fremente contro allo straniero nemico d'Italia, apostolo di libertà.

Egli è morto; il valoroso Anzani; lasciò vedovato di sè il suo degno e nobile generale Garibaldi, l'amico suo indissolubile, e privò l'Italia d'una spada possente, d'un'anima educata alle battaglie mosse contro agli oppressori dei popoli.

Egli è morto, ora che vedeva finalmente realizzarsi il bel



( Anzani )

sogno della sua mente, ora che poteva dire a se stesso: io pugnèrò per la libertà italiana!

Egli è morto! Povero Anzani!

Alzate, provincia di Como, fu patria a Francesco Anzani, che vi nacque nel maggio del 1814 da Rosa Cantù e dal fu Luigi Anzani. Nel collegio di Gorlo minore egli applicò, fanciul-

letto, allo studio dell'italiano e del latino idioma, e fino da quell'età prima diè prova di molta sagacità di spirito e di un enore capace di grandi virtù; le quali prove rinnovaronsi maggiori quando, ultimati i detti studii, attese a quelli di filosofia in Como ed alle matematiche nell'università di Pavia; in questa scienza del calcolo fu mirabile, e se il destino non lo avesse strappato alla vita di lucubrazioni profonde per

islanciarlo sul campo delle battaglie, certo e sarebbe riuscito valentissimo matematico.

Anzani avea vent'anni; l'ardore della sua mente si faceva ogni giorno più grande; il suo cuore batteva fortemente alla sacra idea d'indipendenza. Egli si aggirava nel ferreo cerchio in cui era fino allora cresciuto, e seco stesso piangeva per non poterlo infrangere mai; finalmente, cedendo all'irresistibile impeto dell'anima sua che gli imponeva di combattere contro i tiranni del popolo, strinse al seno la propria famiglia, e brandita la spada dei Genovesi, volò in Grecia, ove si pugnava la guerra dell'indipendenza. Colà fu soldato intrepidissimo, ed il suo sangue bagnò più volte quella terra gloriosa; ma dalle ferite che riportava s'aveva argomento di nobile ambizione, e perciò nuova forza al suo entusiasmo guerriero.

Nè questo entusiasmo venne meno in Anzani, quando fu scosso dal grido di un altro popolo oppresso. D. Miguel e Donna Maria da Gloria aveano acceso fra loro guerra accanita; Anzani volò tosto in Portogallo, e si unì alla compagnia dei volontari italiani, i quali mostrarono anche in quell'occasione che le armi d'Italia non si vendono allo straniero, ma pugnano per lo straniero quando i diritti dell'umanità oltraggiata ne fanno reclamo. Anche in quella nuova lotta il nostro Anzani ottenne gloria di valoroso, ed una grave ferita fattagli alla testa da un lanciere francese fu un ricordo di quei fatti d'armi non meno che della sua intrepidezza. Dal Portogallo passò in Ispagna, e col grado di ufficiale fu iscritto al servizio di Isabella II. Colà pure dovette impugnare la spada, e nella battaglia di Ciura riportò i più sacri e desiderati premi del guerriero — ferite ed allori.

Era l'anno 1838, e Genova lo accoglieva per poco tempo nelle sue mura. La nostra polizia, che, come è noto, era in allora retta da uomini illiberali e crudeli, si affrettò a consegnare alla polizia austriaca il reduce capitano; il quale non appena respirò l'aria della patria terra lombarda, e non appena toccò il suolo di Milano, che ivi fu imprigionato senza che l'ex-governo austriaco potesse rinvenire in Anzani ombra di colpa, eccettuato l'altissimo sentimento d'indipendenza. A seguito della garanzia di alcune egregie persone si aprirono all'Anzani le porte del carcere, ed egli fu libero; se non che quell'infame polizia non cessava dall'esercitare sopra di lui la più severa sorveglianza, tormentandolo pure con ogni maniera di vili vessazioni. Dolente l'Anzani non solo delle pene che doveva soffrire, ma dello stato di schiavitù in cui languiva l'Italia, diede nuovamente un addio alla terra dei suoi sospiri, ed animato dalla speranza di ritornare in giorni men tristi, partì alla volta dell'America meridionale, ove lo chiamavano nuove lotte e nuove glorie.

Anzani volava, per istinto irresistibile, là dove il popolo gemeva sotto le catene dello schiavo, là dove i re ponevano il piede sopra la cervice del popolo; noi lo abbiamo già veduto nelle varie fasi della sua vita. Ora, nel partire da Milano, egli sapeva che i Farappi, stanchi della tirannia di D. Pedro II, insorgevano gagliardamente contro di lui, e tosto ei porse loro il suo braccio, e poichè essi pugnavano per la libertà, in nome della libertà pugnò valorosamente con essi.

Intanto un altro Italiano, non men valoroso dell'Anzani, combatteva nell'Uruguay per l'indipendenza del popolo; era questi Giuseppe Garibaldi, il prode legionario ora tornato in Italia, chiamato dai suoi fratelli. Arruolarsi sotto la bandiera di quel generale e seco combattere fu pronto divisamento di Anzani; e quel divisamento venne mandato ad effetto (1843). Sotto il vessillo inalberato dal Garibaldi, il nostro Anzani pugnò con tanto ardore, che non passò molto tempo che s'ebbe il titolo di colonnello. Recossi in seguito a Buenos Ayres; a Montevideo combattè contro Rosas; in siffatta guerra fu veramente grande, e quelle terre rammenteranno eternamente il nome dell'illustre Italiano che consacrava la propria vita alla loro indipendenza e libertà. Le giornate delle tre Croci, il Cerro di Montevideo (28 marzo), il passo della Boarsada (24 aprile), la presa di Colonia, la presa dell'isola Martin Garcia, il Salto, l'Olvidero, la giornata di S. Antonio (8 febbraio 1846) furono per Anzani altrettanti campi di battaglia ove egli ha piantato il vessillo della vittoria, ed ha versato nobilmente il suo sangue.

Ma là, in America, fra lo sparo de' moschetti, fra il lucicar delle spade, fra i canti del trionfo un pensiero era fisso nella sua mente, un palpito viveva sempre nel suo cuore — l'Italia; questa povera patria era il lungo desiderio della sua anima, e come seppe che la luce di libertà era apparsa nel nostro cielo, e che un grido unanime, concorde, sublime, aveva scosso tutto il popolo nostro, Anzani, e con esso tutta la legione Garibaldi, sentì la voce d'un sacro dovere che lo voleva sul lido italiano, pronto a dare la vita alla patria. Un lento morbo lo lacerava lentamente da lungo tempo, ed affralvagli la stanca persona; ma l'Anzani non volle cedere alle preghiere degli amici, non ai consigli de' medici che lo invitavano a non incontrare gli incomodi di un lungo viaggio, e disse addio all'America, salpò da quelle terre, respirò l'aria d'Italia, toccò il suolo di Genova. Quanta ebbrezza in quell'anima! Quanta esultanza nel rivedere quelle terre che aveva lasciate nel pianto di schiavitù, e ribacciarle fiorenti di gioia, di speranza, d'amore!

Ma l'aria salubre dei nostri colli, l'ampiezza del nostro cielo sereno non valevano a ristorare l'egra salute del povero malato, il quale non poteva persuadere se stesso di dover toccare il suolo d'Italia, tanto tempo invocato e tostamente morirsi. Ma il malore di giorno in giorno rincerdiva, e l'arte medica omai non aveva un rimedio; già il petto del malato ansimante, il respiro affannosissimo, la voce fioca, quasi nulla, il volto quello d'un moribondo; pur tuttavia, presso a morte, fra le smanie dell'agonia, volto a coloro che gli stavano a lato, chiese se avrebbe potuto sorgere ancora, stringere la sua spada e battersi contro i Tedeschi. L'Italia era stato il pensiero della sua esistenza; l'Italia fu il suo ultimo sospiro.

Il quinto giorno del corrente mese era l'estremo pel colonnello Anzani.

Genova fu dolentissima di una tal perdita, e Genova volle rendere pubblica testimonianza della sua stima e del suo affetto all'illustre estinto col rendergli le esequie accompagnate da quelle onorificenze che s'addicono a chi benemerito della patria comune. Il perchè sabato 7 corrente la magnifica chiesa di N. S. del Verato aprivasi ad una folla di popolo ed a molte compagnie della guardia civica, le quali comprese da religioso dolore assistevano alla funebre funzione sacra ad Anzani. Sul maggior uscio della chiesa leggevasi la seguente iscrizione:

A FRANCESCO ANZANI  
INVITTO DUCE  
E PROPUGNATORE IMMUTABILE  
DELLA LIBERTÀ DEI POPOLI  
NEI DUE MONDI  
ESEQUIE  
ED ITALICO PIANTO.

Un modesto feretro, decorato delle insegne militari del defunto, ergevasi nella chiesa anzidetta, attorniato dai legionari di Garibaldi, i quali composti a raccoglimento esprimevano quanto fosse per essi doloroso l'abbandono del loro ottimo colonnello. Facea seguito tutto lo stato maggiore della nostra Civica, non escluso il generale Balbì-Piovera, i cannonieri, i bersaglieri ed alcune compagnie dei fucilieri. Come ebbe fine la messa musicata da flebili note, l'egregio avv. Antonio Costa capitano nella milizia cittadina rese omaggio con una funebre orazione alle grandi virtù dell'Anzani; dopo di che, finita la funzione, la nostra comitiva esolì di chiesa seguitando la salma del colonnello, la quale fu posta sopra un carro apparato a bruno, tirato da quattro cavalli pur-essi abbrunati.

La comitiva moveva in questo modo sino alla piazza detta del principe D'Oria; precedeva la civica cavalleria la quale faceva di sé assai bella mostra; seguivano i cannonieri, i fucilieri, lo stato maggiore, i legionari del Garibaldi e finalmente il carro mortuario seguito dai bersaglieri e da una grande folla di cittadini. Era uno spettacolo commoventissimo, e tutti prendevano parte a quel tributo di stima con sentimento profondo d'affetto, tutti lamentando la preziosa vita d'un uomo troncata nei solenni momenti in cui l'Italia ne avea maggior uopo.

Dicesi che la salma del colonnello Anzani sarà recata in Alzate, terra natale di lui; ed è debito di giustizia; la patria ha diritto di reclamare il cadavere dei suoi figli, e di piangere sopra di esso!

Il nostro egregio ed ottimo amico e scultore G. B. Cevasco si affrettò a togliere la maschera dell'Anzani, per poi eseguire il ritratto in marmo. Lodevolissimo pensiero è questo del Cevasco di volerci conservare l'effigie del valoroso, e noi facciam voti perchè il valente scultore voglia prestamente effettuare il nobile divisamento. Così Genova che raccolse l'ultimo respiro dell'italianissimo Anzani si glorierà di serbarne la vera immagine, e in questi momenti solenni, in cui ogni cittadino deve sorgere guerriero, essa l'additerà ai suoi figli come un esempio di grande valore, di grande amor patrio, di vero italiano coraggio.

La vita dell'Anzani fu sacra alla libertà: il di lui nome sarà eternamente sacro all'Italia.

Genova, luglio 1848.

DAVID CHIOSSONE.

### Rivista retrospettiva sul governo austriaco in Italia.

#### ART. II.

Al rapporto che presentammo sono accompagnati alcuni documenti, riguardanti sempre le migliori desiderate nel regno Lombardo-Veneto. Una concerne l'istruzione pubblica; leggera davvero e parzialissima, ma di buone riflessioni, vorrebbe affidata ai soli vescovi l'istruzione religiosa; non altro catechismo che il diocesano, e inculca la dottrina cristiana in chiesa. « A questa istituzione promossa con tanto zelo dal grand'uomo e gran santo l'arcivescovo Carlo Borromeo, dovette Milano in allora la restaurazione della morale de' suoi abitanti. Ad essa più che ad altro si deve attribuire se in Milano, benchè nel 1796 sia stata il centro dove trionfavano gli atei rivoluzionari, qui accorsi da Napoli, da Roma, da Parma, dal Piemonte; e dove, anche per molti anni dopo, l'empietà come nella sua capitale fece ogni sforzo per distruggere la religione, siasi questa ancora conservata nel popolo. I catechisti non mai suppliranno alla Dottrina Cristiana fatta in chiesa, dove intervengono fanciulli, adulti e vecchi, e dove la santità del luogo, il rispetto al parroco e la dignitosa carità de' sacerdoti e de' laici maestri imprimono un carattere sacro alla istruzione medesima ».

Disapprova la molteplicità delle materie; perchè « ciò che si guadagna in superficie si perde in profondità »: vorrebbe lasciate le nomine al governatore, il quale ne sia responsabile; essendo « questo un affare di coscienza più che di protocollo »: ridomanda la cattedra d'anatomia e chirurgia presso l'ospedale maggiore, d'ond'erano usciti Palella, Monteggia, Riboli e tant'altri: « il tristo museo di malati e di cadaveri bisogna metterlo a profitto dove si trova ».

Un'altra memoria accenna ai miglioramenti in materia civile. Gli enumereremo.

Non pare approvata da tutti l'abolizione delle ipoteche tacite e legali, massime in favore delle doti.

Neppure la libertà delle maritate di obbligar le doti o rinunciare alle ipoteche senza autorizzazione del giudice, o l'assenso de' prossimi congiunti.

Si perfezioni il sistema ipotecario in modo di conoscere tutt'i vincoli antichi e moderni; la qual cosa, unita col perfezionamento del sistema censuario, cauterà le contratta-

zioni, e mostrerà come si possa qui introdurre il sistema (a-volare di Germania, che oggi sarebbe pericoloso.

All'uopo stesso si vorrebbero giudizi di purgazione dalle ipoteche con forme opportune.

Maggiori cautele nei testamenti stragiudiziali, e maggior solennità in alcuni atti importanti come vendite di stabili, donazioni, vitalizi: modificata la volontaria giurisdizione, giusta le norme già segnate nel dispaccio 4 marzo 1792; sminuendo così l'imbarazzo de' tribunali pel suggellamento e le ventilazioni d'eredità. Lasciar più libera l'autorità dei tutori, e massime dei padri amministratori legali.

Nella materia criminale si proporrebbe qualche penale contro l'ozio e il vagabondaggio; la deportazione o relegazione de' recidivi e incorreggibili; l'uso delle difese in iscritto previa l'ispezione delle tavole processali. Ampliar ai tribunali d'appello la facoltà di conceder difesa a piede libero; restringer la solennità infamante della intimazione delle sentenze eccedenti la condanna di 5 anni. Abolir il processo statario, o modificarlo. Tralasciamo altri punti speciali, solo avvertendo come appaia che su tali oggetti già si erano presentate consulte dai tribunali e da una commissione mista politico-giudiziaria.

Queste ed altre carte che abbiamo sott'occhio sono pareri dal basso in alto, i quali attestano solo che gli inferiori non cessarono mai di rivelare ai superiori i bisogni e le querele del paese; ma un documento più importante abbiamo alla mano, emanato dalla stessa cancelleria aulica, e che qui riprodurremo quasi intero, traducendolo. Nè parrà lungo a chi ne guardi l'interesse.

— L'annunzio del congresso di Verona, come congresso italiano, fissò gli occhi di tutta la penisola su questa augusta assemblea; tutti gli spiriti ne attendono qualcosa per l'avvenire dell'Italia, i malcontenti ritardano le loro querele; i faziosi sospendono i loro intrighi, tutti insomma aspettano con impazienza l'esito delle operazioni del congresso. Il generale disagio fa desiderare cambiamenti; la malevolenza, oggi tanto destra, ne profitto per far invocare da tutti il soccorso del congresso, già persuasa ch'esso, come tale, non può fare nulla a pro dell'Italia. I cambiamenti non possono operarsi che da ciascun governo nella propria sfera d'attività; e se i sovrani uniti possono accordarsi nello stabilire principii uniformi, lo sviluppo della loro applicazione dee variare giusta la situazione particolare di ciascun paese.

L'Italia si trova realmente in una posizione, che merita ben seria attenzione. L'ordine non v'ha altre basi che la forza: due rivoluzioni militari rivelarono lo spirito degli eserciti italiani; sette segrete diffuse per tutto tengono la più parte degli spiriti legati nelle insidiose loro evoluzioni, e molti incolpevoli ne sono stromenti all'insaputa.

Pericoli forse più gravi minacciano l'avvenire. Due partiti in Francia inclinano a propagar idee costituzionali, e introducono la carta francese, come un mezzo di restituire alla Francia l'ascendente politico ch'essa perdè, e come un mezzo di strappar l'Italia all'Austria.

Gli eserciti possono forse opporsi all'azione di un'idea, alla quale l'indole odierna dà tanta potenza? e se anche noi arriviamo, coll'abile direzione della nostra politica, a mantenere il gabinetto francese in una linea corretta, possiamo però impedire l'azione dei partiti opposti? Soprattutto ci manca ogni mezzo di sottrar l'Italia all'influenza giornaliera e molteplice dell'immenso numero di viaggiatori inglesi che la scorrono in tutti i sensi, e vi si stabiliscono come in una colonia propria, e non cessano di spargervi il desiderio d'innovazione. Più sono le difficoltà che si presentano, più interesse abbiamo d'opporre una diga a questa propaganda d'un ordine di cose, non solamente contrario ai nostri dogmi politici, ma di tal natura che inevitabilmente recherebbe sovverimenti nuovi. Gli eserciti nostri alla lunga non possono bastare, altrimenti dovremmo restar sempre in armi come vi siamo oggi.

Bisogna dunque pensar all'istante che combinazioni politiche potessero chiamar i nostri eserciti altrove; o a quello ancor più vicino, in cui, i governi stranieri non pagando più i nostri eserciti, la necessaria economia delle finanze ci forzasse a diminuirne il numero. Quai mezzi dunque di stabilire in Italia un ordine di cose che racchiuda in sé la condizione dell'esistenza e della durata propria?

Per trovarlo convien cercare più preciso le ragioni che tengono gli animi in agitazione e li rendono accessibili all'influsso d'idee straniere.

La rivoluzione francese vi ha più che altrove cancellato le istituzioni antiche. Aveva essa elevato nuovi stati, sostenuti dallo splendor dell'armi, da continui spogliamenti, da una larga carriera aperta a ogni sorta d'ambizioni, da un movimento generale delle cose e degli spiriti, che poteva far sopportare le nuove legislazioni fiscali ed onerose.

Distrutta la potenza rivoluzionaria della Francia, i nuovi governi sparvero; la legittimità ripigliò il suo impero da per tutto; ma in realtà non fu ristabilita se non la legittimità dei troni; l'opera della rivoluzione sussistette dappertutto; laonde gli antichi sovrani si trovarono costretti a conservar le cose nuove, di modo che i popoli perdettero, in grazia delle rivoluzioni, tutti i vantaggi delle istituzioni antiche; e in grazia della restaurazione, tutti i compensi che avevano trovati nel movimento impresso dalle cose nuove.

La società debb'essere stabile, e pure non ha veruna condizione di stabilità, perchè non v'è armonia fra le parti che la compongono.

Alla nobiltà furono resi i titoli senza renderle veruno dei politici suoi diritti; e quei titoli la espongono all'attacco di coloro che n'hanno gelosia, senza darle forza di resistervi. I nobili in Italia son semplici borghesi, ai quali fu permesso di chiamarsi duchi o conti o marchesi.

Le città avevano un governo municipale che dava loro forza per mantenere l'ordine; avevano e mezzi e interesse di farlo; ora e privilegi e diritti son cessati.

Gli attacchi contro il potere della corte di Roma, le idee antireligiose, gli spogli del clero, sono cause che indeboliscono

il governo nella grossa parte d'Italia sottoposta alla Santa Sede. La sola parte (se pur la Sicilia può riguardarsi come parte di essa) che fosse sfuggita all'effetto della rivoluzione, dopo la restaurazione fu trascinata in questo movimento di cose nuove dall'ordinanza reale che la sottopose alla legislazione napoletana, prodotta necessariamente dalle scosse private da questo regno.

La distruzione della parte aristocratica della società, l'indebolimento di tutti i principii religiosi, la cessazione del sistema municipale sono le cause dell'agitamento d'Italia.

La nobiltà, non che aver quelle dottrine di conservazione che debbono formarne il carattere principale, desidera gli innovamenti costituzionali, nella speranza di trovarvi diritti politici; e di fatto in tutte le parti d'Italia fu lo strumento più attivo delle sovversioni: vuole ad ogni costo sfuggire alla nullità in cui è caduta. Il partito democratico, tratto alle innovazioni della general peccenza del secolo, gli divenne alleato; talchè i governi rimasero senza appoggio, e prova ne sia la facilità con cui sono caduti.

Forza e sorveglianza non sono che palliativi; possono comprimere il male, non impedirgli d'esistere; non danno veruna assicurazione, perchè accidenti impreveduti possono allontanare la forza; e la sorveglianza non servirebbe che a indicar il male senza ovviarlo.

Scandagli la piaga sino al fondo chi la vuole guarire. Nelle fondamenta stesse l'edifizio sociale fu scosso, e colà dee cominciarci la riparazione.

Esiste una fazione antica che modernamente ripigliò forza; quella che vuole l'Italia indipendente da stranieri: gli esagerati vanno fino a volerla unita in un sol corpo di nazione. Questo partito offre poco pericolo, perchè troppi sono i sacrifici che esigerebbe, e gli Italiani in generale sono poco disposti a farne. Benchè spesso s'abbandonino alla vivacità della loro immaginazione, sono però forse il popolo che ha maggiore saviezza pratica, e che calcola meglio le eventualità di un'impresa. Tale carattere produce da gran pezza un risultato, che merita d'essere osservato, giacchè offre uno degli elementi più essenziali alla riflessione. L'Italia, dove ogni cosa fu sovvertita da trent'anni, ove diversi partiti hanno successivamente tentato d'agitare i campagnuoli, presenta in mezzo alla sua agitazione il contrasto della più perfetta tranquillità de' paesani. Eppure non sono propri etari delle terre che coltivano, e pochi eccettuati, non posse dono assolutamente nulla: ma la saviezza e moderazione de' proprietari gli ha, per così dire, associati alla proprietà; e trovansi spesso agricoltori le cui famiglie lavorano da secoli lo stesso podere come coloni della stessa famiglia.

Nelle città sole stan dunque gli elementi di turbolenza, e colà bisogna rimettere l'ordine, perchè più non vi esiste.

L'Austria dee sentir imperioso il bisogno di stabilire il riposo dell'Italia. Il suo interesse l'esige, avendovi cinque milioni di sudditi ricchi e industriosi. Glielo comanda il suo onore politico, giacchè gli alleati, confidandola alla sua custodia, le ne imposero il dovere. La paura di cader maggiormente in una dipendenza terribile, non ci permettono di esercitare sulle loro determinazioni veruna influenza diretta; nè ci restano che il consiglio e l'esempio.

Noi possiamo chiamar tutti gli occhi sopra le nostre provincie italiane, e far osservare la regolarità della nostra amministrazione, l'indipendenza dei nostri tribunali, gli incoraggiamenti all'industria, le cure date a ogni genere di stabilimenti pubblici, l'agiatezza di tutti gli abitanti, notevolmente accresciuta da che queste provincie sono a signoria d'Austria. Gli altri Stati avranno fatto assai quando ci avran imitato in queste parti, eppur l'Italia non sarebbe ancora tranquilla, atteso che le nostre provincie stesse, malgrado di questo benessere, non sono aliene dall'agitazione generale. Dobbiamo dunque fare di più.

Gli antichi Stati ereditari di casa d'Austria presentano il notevole fenomeno della calma interna la più compiuta, in mezzo all'Europa rivoluzionata. Tutte le procelle li travasero senza sommovarli, e l'antica Europa non trovò più che in Austria. Profonde sono le cause di tale risultato, e tegono all'ordinamento politico de' nostri Stati; onde non possiamo far di meglio che applicar all'Italia i principii che a noi diedero tanta forza, e che ci fecero respinger le aggressioni e delle armi e delle opinioni.

Tale verità fu certo la base del progetto di assimilare l'amministrazione delle nostre provincie italiane con quelle delle nostre tedesche, e sottometterla alla stessa direzione, cioè alla cancelleria aulica. Il fondo però della questione fu egli colto? noi credo. Non son le forme amministrative dell'Austria che ne costituiscono la forza; bensì l'organizzazione politica. Questa è d'uopo imitare; fondar il governo delle nostre provincie italiane sui principii stessi che costituiscono il governo dell'Austria.

Non bisogna però amministrarle come una provincia dell'Austria, giacchè la diversità di circostanze rende pericolosa la similitudine dell'amministrazione con forme troppo straniere. Noi abbiamo ferito vanità nazionali e interessi privati. La conquista ci ha dato senza dubbio il diritto di governare l'Italia come l'intendiamo; pure dovendo noi usare di questo diritto soltanto nel nostro interesse, dobbiamo necessariamente esercitarlo in modo di connettere al più possibile le opinioni delle nostre provincie d'Italia al nostro sistema politico. Se vi stabiliamo l'ordinamento istesso che negli Stati ereditari, venderemo loro gli elementi d'ordine che dalle rivoluzioni vi furono distrutti.

Io credo che se il regno lombardo-veneto avesse degli Stati, come tutte le nostre provincie, modificati necessariamente secondo le circostanze particolari all'Italia; se restituissero alle città e ai comuni qualche cosa dell'antico loro sistema municipale; soprattutto se l'amministrazione centrale fosse diretta da una cancelleria aulica italiana, noi avremmo stabilito in Italia ciò che le manca, e l'avremmo attaccata al corpo della monarchia con legami ben più forti che non quelli di un'amministrazione che non ne conosce tutti i bisogni, non ne protegge abbastanza gli interessi, e che offende sem-

pre il suo orgoglio anche quando le fa del bene.

Sono d'opinione che tali cambiamenti basterebbero al bisogno dell'Italia, e la renderebbero inaccessibile alle seduzioni delle frasi costituzionali. Dobbiamo far argine ai pericoli che ci minaccierebbe se la prossima influenza della Francia sulla Spagna traesse questo paese dalla sua rivoluzione collo stabilirvi una carta francese: questa carta, divenuta standardo alle truppe francesi, ci farebbe un'altra volta costar caro il possesso dell'Italia.

Ricostituendo le nostre provincie d'Italia mediante la creazione de' Stati, e d'un buon sistema municipale, noi offriremmo agli altri governi d'Italia l'esempio dell'incammino che dovrebbero prendere nella loro restaurazione. I canoni dell'ordine da ristabilire sono in somma:

1° Di restituire alla nobiltà non solo privilegi, che eccitano l'invidia senza darle forza, ma diritti compatibili collo stato presente delle cose. Attribuendo diritti alla proprietà territoriale si attribuirebbero alla nobiltà che ancora ne possiede la maggior parte (1);

2° Rimettere un buon regime municipale, che aquieterebbe le città, associandole vieppiù alla direzione dei loro interessi;

3° L'Italia deve al sistema municipale del medio evo gran parte degli stabilimenti che ancora l'onorano. E il mondo è tanto sossopra perchè la direzione di tutti gli interessi fu allontanata da coloro, ai quali appartiene. Il sistema comunale rimetterebbe gli interessi dove esistono di fatto, e avrebbe il vantaggio di diminuir la necessità d'amministrazione, la quale, pel numero de'suoi impiegati, minaccia un nuovo genere d'invasione, e mette successivamente la direzione degli affari in man di persone che non possiedono nulla.

4° L'indipendenza dei tribunali e l'incorruttibilità de' giudici. La giustizia è la parte di governo più viziosa, particolarmente nel regno di Napoli e negli Stati papali. L'ordine pubblico è minacciato quando i tribunali, invece di proteggere l'innocenza e gli interessi privati, ne divengono i primi oppressori; la lentezza delle forme giudiziali, non che serve a trovare la verità, non è più che un mezzo di levar contribuzioni sui clienti. Il governo dee lasciar intera indipendenza ai tribunali, acciocchè non paiano semplici stromenti nelle mani del potere, e possano proteggere gli interessi de' privati contro le possibili vessazioni delle autorità fiscali. Dee sorvegliare la moralità de' giudici, acciocchè le opinioni loro o il danaro non decidano i processi criminali e civili. Dee vegliar pure che gli arrestati siano messi a processo nel più breve intervallo. Doppio danno reca il lasciar accumulare prigionieri senza giudicarli. L'ingiustizia del fatto in sè, e la spesa cagionata allo Stato.

5° La distruzione delle sette. I governi non daranno mai troppa attenzione a quest'oggetto. Il male è al colmo; settarii e lor partigiani son da per tutto, nell'esercito, nell'amministrazione, nei tribunali, l'intrigo li porta agli impieghi; la giustizia piega la sua bilancia a lor favore; gli avversari di essi trovansi esposti ad ogni guisa di persecuzioni e d'ostilità: talchè molti spiriti deboli si chiariscono in favore di quelli che paiono i più forti: il numero de' carbonari nelle Due Sicilie è valutato ad ottocento mila; nè v'è polizia o vigilanza che possa reprimere un tale profluvio: e ben altro ci vuole a sradicarlo.

Le massime moderne tendono tutte a scomporre la società in individui: staccando gli uomini dalle corporazioni e associazioni che altre volte gli univano, creano opposizioni occulte e faziose dove erano diritti di resistenza patenti e legittimi: il moltiplicarsi delle società segrete non è che l'espressione del bisogno che gli uomini provano di rimettersi in associazioni.

Il timone d'un vascello non acquista la potenza e facilità meravigliosa di direzione che per la coordinanza delle parti, e non ha verun potere sopra tavole isolate. Bisogna dunque riunire gli uomini attorno ai loro interessi, centro al quale si attaccano volentieri: nella comunità alla quale appartengono convien lasciare i loro interessi, e non farli dipendere da una amministrazione che non ispira confidenza perchè troppo lontana.

D'altra parte le amministrazioni non sono aliene dai maneggi de' settarii; e inducono spesso il governo a errori per suscitare lo scontento del popolo e render necessario le turbolenze.

Le sette spariranno avanti a istituzioni robuste: laonde bisogna richiamar in vita le corporazioni, come il sistema comunale e municipale.

Per dare un'altra prova del quanto sia operoso il bisogno d'associazione, unisco due scritti che mi furono consegnati pochi giorni prima ch'io partissi da Napoli, dedicati al re, stesi nel senso più realista.

L'uno è il progetto di formarne una vera setta col nome di possidenti continentali; l'altra di ripristinare gli antichi baroni con tutti i loro diritti.

Se ogni governo italiano opererà nella propria sfera, giusta i principii enunciati, l'Italia cesserà d'essere uno degli elementi di turbolenza, sul quale più contano i faziosi d'Europa; l'ordine vi rinascerà, e sarà durevole, perchè avrà delle basi; e l'Austria conserverà su questo paese la potenza positiva che deve esercitarvi, giacchè siffatta potenza costituisce una parte di quella che essa occupa nel sistema politico dell'Europa.

(1) Non ci sian presa la briga di mostrar quanto questo grand'uomo fosse mal informato sia sulla condizione morale che sulla economica del paese nostro. Non conosceva la nostra congregazione centrale, non il nostro sistema comunale, ecc. Si sa che altrettanto era del conte di Fiquelmont; venuto nel 1847 per riformare il paese. È un dell'ibri che più avidamente e leggiansi di nascosto l'anno passato: l'Austria e il suo avvenire. Il barone Adriano autore di esso, e che fu alcun tempo alunno al governo di Milano, liberale com'è, sostiene la necessità di conservare i diritti della nobiltà, e possessi propri, acciocchè degnamente rappresenti la stabilità ragionevole, e le garanzie d'un progresso sensato: e si querela che in Austria non abbia la posizione che le converrebbe in Stati organizzati. Egli stesso lamenta la pretezza della corte, la scarsezza di decorazioni. Egli liberale, egli nel 1840!

Fin qui il ministro; e chi si meravigliasse che da ragionevoli premesse si traessero le più insulse conseguenze, mostrebbe esser nuovo in quella miserevole che sinora fu chiamata sapienza diplomatica.

(continua)

## NOTIZIE RECENTI

— Dobbiamo lamentare nella morte del generale Duvivier avvenuta in Parigi l'8 corrente una nuova vittima degli ultimi casi di Francia. Questo illustre soldato fu una delle più belle glorie dell'esercito d'Africa.

— Seduta del 15. — I commissarii eletti dalla camera per un'inchiesta da farsi in Savoia, onde risalire all'origine degli scandali nati in quella provincia per opera di maligne suggestioni gesuitiche, sono i deputati Guglianetti, Sineo, Bumico, Ravina, Valerio. Ma il Ravina declinò l'incarico per la cagionevole salute, il Galvagno, il quale dopo i cinque eletti aveva raccolto maggior numero di voti, ne fece altrettanto per dover scrivere comparse e per non esser convinto dell'opportunità di una tale inchiesta, il Gioia per esser nuovo, il Rattazzi per motivi che non pervennero sino a noi: la camera rimandò nuovamente la bisogna, invitando i deputati eletti, quelli che vennero loro sostituiti e quelli che ebbero voti a volersela intendere fra loro per dare esequimento a questo mandato. Il deputato Bixio legge il rapporto della commissione sulla proposta di legge per la distruzione dei forti che non servono a difesa contro il nemico. Le conclusioni sono le seguenti:

— vengano smantellati questi forti, demolite le opere del Castelletto che non hanno altro scopo che tenere in freno la popolazione; del forte S. Giorgio si conservi quella parte che serve a difesa del porto; sia creata una commissione per esaminare quali sono i forti che non servono ad esterna difesa. Il ministro degli interni opina che dovrebbe essere approvata senza dilazione la proposta legge contro il Castelletto e S. Giorgio, monumenti di diffidenza che in questi tempi di libertà è impolitica e dannosa, esser inteso desiderio dei Genovesi di veder convertite ad altro uso quelle bastiglie innalzate per tenere in freno un popolo che già diede ripetute e non dubbie prove della sua fedeltà, poter accadere che se non vi provvede il governo, il popolo indignato vi supplisca. A queste parole si ode un sussurro improvviso, intempestivo, sommamente dannoso perchè i giusti voti dei popoli vogliono essere esauditi, nè si possono reprimere colle saltellanti sofisticherie di qualche legale. Il Ricci non disse troppo perchè disse il vero: si i Genovesi incendiarono quei monumenti tirannici che sorgono sulla loro città come un insistente e penosa memoria dei tempi della passata servitù, se la camera non vi provvede. I deputati e i giornali della setta moderatissima, stoltamente municipali, straordinariamente piccoli in faccia alla maestà dei tempi hanno già potuto avvedersi della loro impotenza. I generosi popoli del Piemonte li hanno smentiti e derisi. Oh! pensino per Dio che tutti gli odii municipali che essi vogliono suscitare ricadranno sul loro capo. Si leggono progetti di legge sui codici, progetti sulle miniere, progetti sui ditenuti, ma quell'unico progetto che dovrebbe occupare la camera, i pronti e gagliardi armamenti, dorme negli ufficii!...

Il Libraio Edit. POMEPEO MAGNAGHI ha pubblicato:

DEL SERVIZIO DI PIAZZA, doveri ed istruzioni per i militi comunali, sott'ufficiali ed uffiziali.

Vi è brevemente accennato cosa deve sapere e fare, quando sotto le armi, di guardia, in sentinella, e di ronda, non che gli attributi speciali di ogni bass'uffiziale ed uffiziale.

RICORDI E CONSIGLI alla milizia comunale dettati da un cittadino.

GARZA

DEL

TEATRO DELLA GUERRA

TRA

IL MINCIO E L'ADIGE

nel 1848

È divisa in 2 fogli grandi al prezzo di Lire 4. — Si vende anche montata su tela con astuccio a L. 7.

Si potranno rivolgere le domande in Torino alla casa editrice G. POMBA e C.

TIPOGRAFIA BARICCO E ARNALDI

IL CONCILIATORE TORINESE

GIORNALE RELIGIOSO, POLITICO, LETTERARIO.

Uscirà due volte per settimana, cioè al mercoledì e sabato. Il 15 luglio comincerà a publicarsi regolarmente.

ERRATA-CORRIGE.

Occorre notificare un errore di calcolo e di espressione. Nella pagina 575, colonna 2, circa alla metà è detto: troveremo che i 730 metri quadrati divisi fra i 24 abitanti danno a ciascheduno di essi 31 metri quadrati all'incirca ecc., ma si doveva dire: che un'estensione di terreno quadrato di 730 metri di lato dà a ciascheduno dei 24 abitanti un pezzo di terra di 187 metri in quadrato all'incirca.

VARIETÀ.

BARDATURA INVIATA DAL SULTANO A PIO IX.

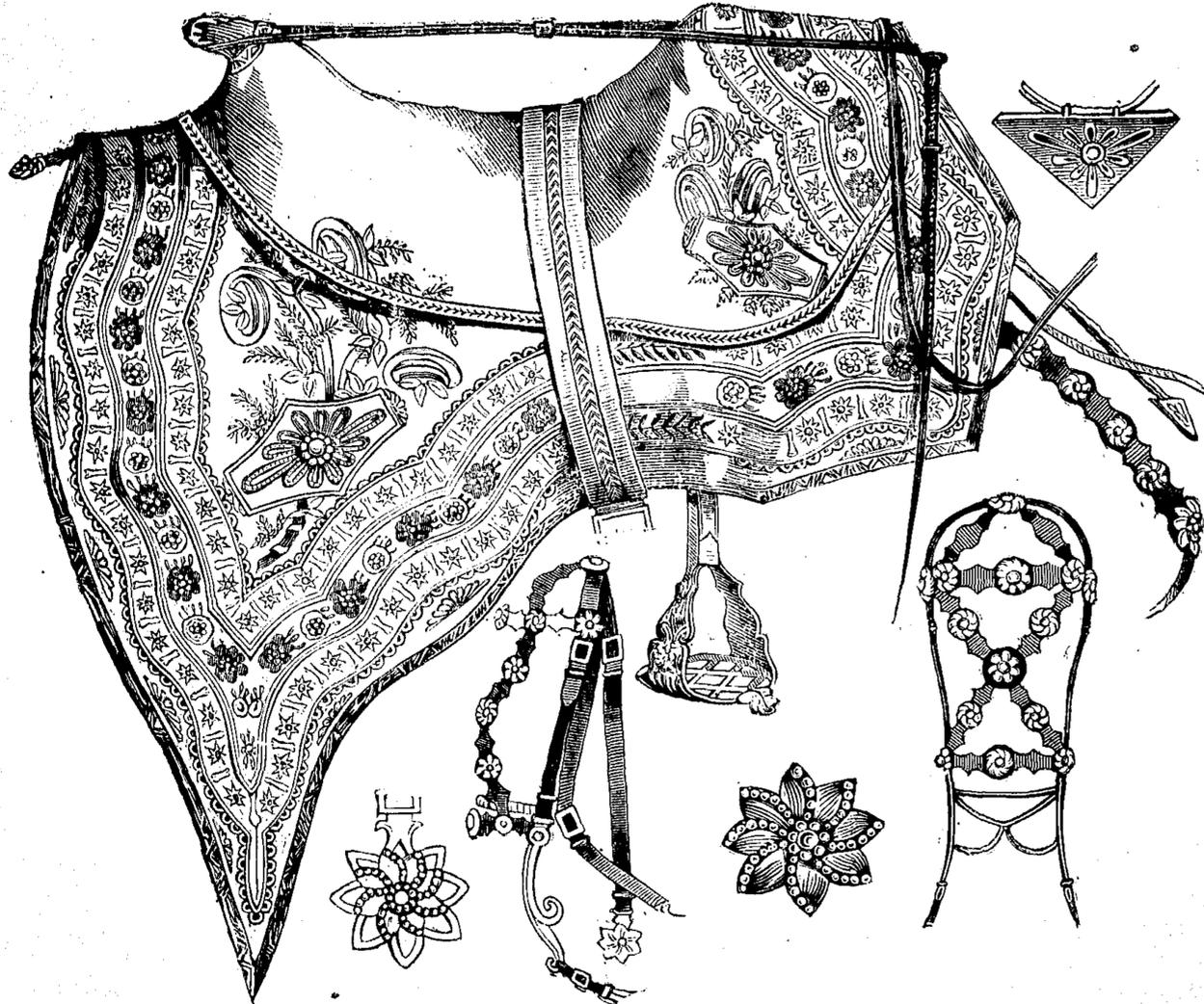
I doni dei sultani, i lavori che vengono dall'Oriente hanno sempre qualche cosa di magico e di straordinario. Gli Orientali negli usi della vita ornano tutto con mille fantasie. Il genio arabo si è trasfuso nei Turchi colla legge di Maometto.

Non è per essi di poco momento la cura del cavallo che brilla nelle battaglie, nelle pompe dei principi, nei riti religiosi. Si alleva con molto amore, se ne perfeziona la razza facendolo snello, robusto, elegante; e quando esce dai suoi pascoli per esser governato dalla mano dell'uomo gli si adatta una leggiadra e preziosa bardatura, un lucido freno, e si fa così abbellito corvettere, caracollare, e volar nelle battaglie colle nari fumanti in mezzo a un nembo di polvere e di sangue.

Abdul-Medjid, sultano di Costantinopoli, offrì ricchi presenti al Papa, fra' quali una bardatura che par lavorata dalle fate, e degna non di un successore di san Pietro, ma di colui che fabbricò l'Alhambra, o di un personaggio delle Mille ed una notte, abitante un palagio di rubini e di topazi.

La guadrappa di velluto rosso è ricamata in oro, e sfavilla di quattro mila brillanti, quattro dei quali eclissano gli altri colla loro grandezza e splendore. La forma poi della sella è di tale squisita eleganza che si può meglio ammirare che descrivere. Le staffe sono auree e ricche di lavori delicati. Leggiadra è la foggia delle redini e dello scudiscio, vago l'aspetto che prende il cavallo per il pettorale, e la varietà de' fiorami che si spargono nella guadrappa e nella sella.

Monsignor Ferrieri arced al Papa dalla parte del Sultano questa incomparabile bardatura. Egli era andato ambasciatore pontificio presso la sublime Porta, a dir vero non per apprendere a sellare sontuosamente i cavalli, ma per insegnare al Turco un poco di carità verso i poveri cristiani che il magno Pio IX voleva accogliere sotto il suo patrocinio. Sembra che il Sultano trattasse con Monsignore più di scuderia che di affari ecclesiastici, materia un po' scabrosa per ambedue. Cosicché le faccende si accomodarono col dono d'una sella di velluto rosso con auree staffe; e il Nunzio di Roma dal Bosforo tornò alle rive del Tevere tutto lieto e contento, pensando con vera simpatia che una così nobile bestia, qual è il cavallo, sia ben guadrappata, differendo poi ad altra occasione il pensiero dei poveri cristiani d'Oriente.



(Preziosa bardatura per cavallo inviata in dono da S. M. il Sultano alla Santità di Nostro Signore Papa Pio IX.)

L'IMAGINAZIONE IN POLITICA.

Politica e immaginazione sembrano repugnanti fra loro, come se si dicesse acqua e fuoco. Eppure questa ripugnanza è soltanto per le menti volgari. Chi vede a dentro le cose umane, sa che la politica richiede l'uso di tutte le facoltà umane, e massimo di quella che muove le altre, che le stimola e le accende com'è l'immaginazione.

La politica è arte di governare un popolo. Ma governare è scendere nel profondo del cuore umano, è indagare i suoi moti e gli affetti, è conoscere il modo di dirigerli, migliorarli, quando si spandono fuor dei domestici focolari, e tessono la vita pubblica cogli elementi della vita privata.

Se la politica in quest'ufficio non ha la scintilla del genio si per vedere come per operare, rimane inerte, fredda, senza il soffio di vita necessario per il meccanismo sociale. La politica sola è l'esame di una macchina risoluta nelle sue ruote, molle, ordigni, e poi ricomposta in tutte le sue parti coll'ordine ideato dal suo architetto.

Se nella politica brilla l'immaginazione, quando quella decompone s'impronta d'ogni parte, ne conserva l'immagine, e quando ricomponne vi spira un alito che rende animato il meccanismo. Esso riceverà facilmente l'impulso e la direzione da una volontà, e farà il cammino che gli viene prescritto.

Questa macchina è il popolo colle sue tendenze, istinti, passioni, errori, verità che formano la sua natura. Iddio è il grande artefice di questa macchina: la cura ne venne affidata all'uomo. Il quale saprà meglio adempiere al suo ufficio quanto più si avvicinerà alla natura del Creatore. Governare un popolo è creare, perchè si crea l'ordine, l'industria, il commercio, le scienze, le arti, e la consonanza di questi vari elementi, cioè la pace e la prosperità.

Non si crea senza immaginazione, fuoco vivificante dell'anima: essa produce le molteplici forme delle idee che si diramano da un pensiero unico ed immortale, come diversi rivi da unica sorgente. Senza di lei che farebbero mai le varie potenze, intellettuali elementi ordinati alla norma e

al perfezionamento della società? La filosofia, l'economia pubblica, la politica, la diplomazia, le scienze insomma o le arti di cui l'uomo richiede aiuto per tutti i suoi bisogni pubblici e privati resterebbero inoperose e sterili come speculazioni dello spirito, se l'immaginazione e la scintilla del genio non li applicasse all'ordine di questo mondo.

Si, la facoltà immaginativa è regolatrice, sebbene il volgare non vegga in lei la norma dell'esperienza, non il computo della ragione, ma un vivo lampo che abbarbaglia o non illumina. È inganno del volgo e degli spiriti mediocri ribelli ad una facoltà che Iddio concede a pochi ond'abbiano il dominio sopra gli altri. Gli antichi miti di Orfeo, di Lino e di Anfione non hanno forse questo senso? Chi era che muoveva le pietre, che inteneriva le belve, che innalzava per incantesimo le città? Il suono di una lira, cioè l'effusione del genio, il raggio di una mente ispirata, l'immaginazione insomma che prende la forma dell'arte. E quelle pietre che si animavano, quelle belve che si mansuefacevano, le città che spontaneamente si edificavano non erano che uomini, deposto il loro selvaggio costume, ed ordini sociali, istituzioni, civiltà. Orfeo, Lino, Anfione furono legislatori.

Dove più si manifesta la virtù dell'immaginazione nell'ordinare uno stato novello, nel ricomporre uno sconvolgimento sociale, nell'infrenare gli impeti delle passioni che si sono disciolte, nel ravvivare un'autorità che si spense nei moti popolari, ivi l'opera del genio è una vera creazione. Potrebbe effettuarla una mente fredda e calcolatrice, confortata semplicemente dalla meditazione e dall'esperienza? No certo.

Ne abbiamo un esempio recentissimo in Francia. L'uomo che stese la mano al timone dello Stato sconvolto da terribile procella fu il poeta Lamartine; il genio e l'immaginazione fu la mente d'uno scrittore che già colle opere si era aperta la via de' cuori, avea destato in essi i più nobili sentimenti. La sua voce ebbe tosto un eco ne' petti, se ne riconobbe il suono amico, e sorsero gli agitati spiriti, le commosse fantasie ad ascoltarlo. Ognuno in quella voce trovava un'armonia coll'anima sua, un pensiero che scuoteva le sue fibre, una promessa, una speranza, un'idea d'avvenire che sedava le inquietudini, appagava i desiderii, confortava

i bisogni. La società tutta quanta fu percorsa da una scintilla elettrica: era l'ordine che si ricomponneva in un nembo di luce: era la moderazione della forza che obbediva al genio: il concentramento di tanti moti in un sol moto: la politica insomma fatta coll'intelletto riscaldato dal cuore.

Senza questa politica, che fa l'economista promettendo, colle cifre alla mano, qualche riforma di amministrazione; il commerciante col mezzo di lucrose speculazioni; il diplomatico con protocolli? Nulla. Un calcolo di scienza politica ed amministrativa non è un sentimento, e perciò non commove il popolo che sente e non ragiona, e giudica più per istinto che per riflessione.

Avvi certo mestieri di economia politica e di pubblica industria onde dar norma e incremento ai materiali interessi, ma questi elementi non si suscitano che dal genio: il genio solo li feconda. Quando un popolo è commosso, ha rovesciato un reggimento già stabilito, cade nelle tenebre, da cui sorgerà un nuovo lume, ma le tenebre non si dissiperanno che alla voce del genio abbastanza intelligente e forte per ricondurre gli animi alla fiducia, alla salute ed alla sicurezza.

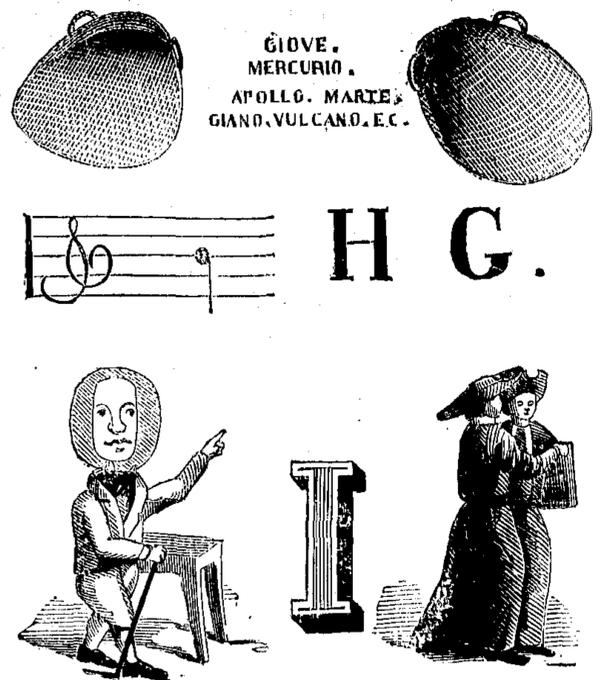
Il popolo di una rivoluzione non è quello dei domestici focolari, delle officine, dei campi. Un subito e maturato eccitamento avendo esaltato le sue facoltà, gli ha comunicata una vita come un parossismo di febbre, onde la sua straordinaria sensibilità non potrà rispondere che ad una potenza che si conformi alle nuove condizioni della sua natura. E quella potenza non può essere che il genio e l'immaginazione. L'esaltamento del popolo è un'ispirazione simile a quella d'un'accesa fantasia. Gli arcani della Provvidenza si rivelano al genio e alla moltitudine.

Quando il genio stende il suo sguardo sulla moltitudine, ella si sente ammaliata e si contiene. La malia non è che la ragione con le apparenze di una virtù soprannaturale, a cui la moltitudine si sottomette volenterosa. E come no, se i suoi desiderii ignoti e compressi dai potenti sono amorosamente interpretati e si cangiano in leggi; se le loro passioni dirette al bene sono potenze; se le volontà diventano impulsi di progresso; se ogni personalità è un elemento d'ordine e d'armonia!

L'uomo di genio non possiede solo la scienza ma eziandio la prescienza; è suo il presente e l'avvenire; e lo studio del passato gliene dà il possesso. Non v'ha legislatore senza il possesso dell'avvenire. Colombo stesso, che non conosceva le sponde a cui drizzava le vele, abbracciava il nuovo mondo nell'immaginazione, senza cui non avrebbe mai salpato di Spagna. Il genio vede la riva a cui tende l'umanità, e quantunque non la tocchi, come Mosè che non entrò nella terra promessa, egli, al pari di quel gran condottiero sul Sinai, ispirato dalla filosofia ove Dio si rivela senza tuoni e senza folgori, conduce il popolo a traverso i deserti, i pericoli e le guerre, e lo avvia per i floridi sentieri della speranza.

LUIGI CICCONI.

Rebus



GIÒVE. MERCURIO. APOLLO. MARTE. GIANO. VULCANO. E.C.

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Bisogna conquistare due in guerra, per serbare uno nella pace.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.